

FEDERICO MARAZZI

SAN VINCENZO AL VOLTURNO

**L'ABBAZIA E IL SUO *TERRITORIUM*
FRA VIII E XII SECOLO**

Note per la storia insediativa dell'Alta Valle del Volturno

**Presentazione di
Faustino AVAGLIANO**



MONTECASSINO
2012

STUDI
E DOCUMENTI
SUL LAZIO
MERIDIONALE

15

FEDERICO
MARAZZI

SAN
VINCENZO
AL
VOLTURNO

L'ABBZIA
E IL SUO
TERRITORIUM
FRA VIII E XII
SECOLO

MONTECASSINO
2012

ISBN 978-88-8256-315-8



In copertina: L'abate Epifanio (824-842). San Vincenzo al Volturno, Cripta di Epifanio.

In quarta di copertina: San Vincenzo al Volturno. Capitello (sec. XI).

FEDERICO MARAZZI

SAN VINCENZO AL VOLTURNO

L'ABBAZIA E IL SUO *TERRITORIUM* FRA VIII E XII SECOLO

Note per la storia insediativa dell'Alta Valle del Volturno

**Presentazione di
Faustino Avagliano**



Il presente volume è stampato
con il contributo
della Regione Lazio

cura redazionale: Fabio Simonelli

© - Pubblicazioni Cassinesi, Montecassino 2012
ISBN 978-88-8256-315-8

*Alle monache Benedettine
che venute dalle lontane Americhe
hanno ridato vita
al grande cenobio Volturnense
con animo grato*

PRESENTAZIONE

Nel 1982 il monastero di San Vincenzo al Volturno, del quale l'anno precedente ricorreva l'XI centenario della distruzione ad opera dei Saraceni (881), fu solennemente ricordato sia con celebrazioni liturgiche, tenute presso la ricostruita abbazia volturnense, sia con un Convegno di studi dal titolo molto suggestivo *San Vincenzo al Volturno. Una grande abbazia altomedievale del Molise*¹, organizzato nel mese di maggio di quell'anno a Venafro. Questa solenne assise di studi vide raccolti, nel nome di quell'antico cenobio, un notevole numero di studiosi del Medioevo i quali con i loro «ricchi e corposi contributi offerti durante [...] dense giornate di comune lavoro», consentirono - come notava il prof. Cosimo Damiano Fonseca a conclusione del Convegno - che ne uscisse «profondamente rinnovata la problematica storica intorno all'insigne cenobio volturnense»². Ed ancora l'illustre studioso aggiungeva che «grazie alla sapienza degli autorevoli maestri incontrati lungo l'itinerario che da Venafro si addentra verso le *fontes Volturni*, [...] ci è stato possibile fermare per un momento l'immagine di un passato carico di silenzi e di memorie»³.

Ma segnò anche una svolta importante per gli studi sul cenobio volturnense e per l'intera regione. Ormai già da qualche tempo giovani studiosi ed archeologi inglesi si stavano interessando con una campagna di scavi - accompagnata da un grande progetto - alle antichità volturnensi. E molto significativamente, in quell'occasione, essi vollero darne notizia ai partecipanti con una comunicazione⁴.

Il Convegno fu preceduto già nel 1980 dalla pubblicazione di un volume di d. Angelo Pantoni dal titolo *Le chiese e gli edifici del monastero di San Vincenzo al Volturno*⁵, che nelle intenzioni dell'autore intendeva «offrire una relazione il più possibile documentata, di quanto (era) venuto in luce in occasione della ricostruzione della chiesa principale del monastero di San Vincenzo al Volturno»⁶.

¹ *Una grande abbazia altomedievale del Molise. San Vincenzo al Volturno*. Atti del I Convegno di studi sul medioevo meridionale (Venafro-San Vincenzo al Volturno, 19-22 maggio 1982), cur. F. Avagliano, Montecassino 1985 (Miscellanea Cassinese, 51).

² *Ibidem*, p. 536.

³ *Ibidem*.

⁴ R. Hodges-J. Mitchell, *The San Vincenzo Project 1980-82: an Early Medieval Monastery its Art and its Territory*, *ibidem*, pp. 473-494.

⁵ A. Pantoni, *Le chiese e gli edifici del monastero di San Vincenzo al Volturno*, Montecassino 1980 (Miscellanea Cassinese, 40).

⁶ *Ibidem*, p. 9. Nel volume si dà un cenno anche dei ritrovamenti di epoca preromana e romana; ma «per la zona al di là del fiume, ov'è la tricola con la sottoposta cripta, molto è sepolto nel terreno [...]» (*ibidem*, p. 10). Il Pantoni non ebbe la gioia di vedere gli scavi del sito dove sorgeva il monastero chiamato dagli archeologi 'San Vincenzo Maggiore'. Qualcosa si incominciò ad intravedere negli scavi accanto alla Cripta di Epifanio

Cominciava così una stagione di grandi campagne di scavi, condotte prima dalla missione archeologica inglese sotto la guida del prof. R. Hodges, durate oltre un quindicennio⁷, e successivamente dalla Soprintendenza Archeologica e ai B.A.A.S. del Molise (dal 2002 Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise) subentrata con «un intervento integrato di scavo, documentazione e restauro del giacimento archeologico»⁸, avvalendosi della collaborazione scientifica dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli⁹.

In questi anni è stato sempre al centro degli studi e delle ricerche il *Chronicon Vulturnense*¹⁰, del quale è stata curata di recente anche una traduzione ita-

cui lo studioso cassinese era molto interessato; ma poi negli ultimi anni della sua vita (+1988) non gli fu più possibile recarsi presso il cenobio per i suoi sopralluoghi.

⁷ Moltissimi gli studi e le pubblicazioni riguardanti la prima fase degli scavi sotto la direzione di R. Hodges e J. Mitchell. Ne citiamo solo alcuni: *San Vincenzo al Volturno 1: The 1980-86 Excavations, Part I*, edited by R. Hodges, British School at Rome, London 1993 (Archeological Monographs of the British School at Rome, 7); *San Vincenzo al Volturno 2: The 1980-86 Excavations, Part II*, edited by R. Hodges, British School at Rome, London 1995 (Archeological Monographs of the British School at Rome, 9); *San Vincenzo al Volturno 3: The Finds from the 1980-86 Excavations*, edited by J. Mitchell and I.L. Hansen, t. I Text, t. II Illustrations, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2001 (Studi e ricerche di archeologia e storia dell'arte, 3); *Between Text and Territory. Survey and excavations in the Terra of San Vincenzo al Volturno*, cur. R. Hodges-K. Bowes-K. Francis, London 2006 (British School at Rome Archeological Monographs, 16); *San Vincenzo Maggiore and its Workshops*, by R. Hodges-S. Leppard-J. Mitchell, British School at Roma, London 2011 (Archeological Monographs of the British School at Rome, 17).

⁸ *San Vincenzo al Volturno. Guida agli scavi*, a cura di F. Marazzi, Soprintendenza Archeologica del Molise in collaborazione con l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, Campobasso 2006. Insieme a questo volume videro la luce altri due testi, curati sempre da F. Marazzi: *San Vincenzo al Volturno. La vita quotidiana di un monastero altomedievale vista attraverso i suoi reperti* e *La Terra di San Vincenzo. Archeologia e storia della Valle del Volturno nel Medioevo*, Campobasso 2006.

⁹ In questa seconda fase si è molto distinto Federico Marazzi, docente dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, che in maniera appassionata ha guidato campagne di scavi e soprattutto coordinato lo studio e la catalogazione del copioso materiale proveniente dagli stessi scavi. Citiamo i seguenti volumi editi dalla suddetta Università: *Il lavoro nella Regola. L'approvvigionamento alimentare e il cantiere edile di San Vincenzo al Volturno fra IX e XI secolo*, a cura di F. Marazzi e A. Gobbi, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, Napoli 2007 (Quaderni della ricerca scientifica. Serie Beni Culturali, 8); L. Catalano, *La produzione scultorea medievale nell'abbazia di San Vincenzo al Volturno. Studio preliminare per la restituzione dell'arredo della chiesa di San Vincenzo Maggiore*, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, Napoli 2008 (Quaderni della ricerca scientifica. Serie Beni Culturali, 13). Ed ancora di F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno: evoluzione di un progetto monastico fra IX e XI secolo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, cur. G. Spinelli, Convegni di Studi Storici sull'Italia benedettina, VII, Cesena 2006, pp. 425-460.

¹⁰ *Il Chronicon Vulturnense del Monaco Giovanni*, ed. V. Federici, Roma 1925-1940 (Fonti per la Storia d'Italia, 58-60).

liana¹¹. E studi particolare sono stati dedicati al territorio circostante l'abbazia di San Vincenzo al Volturno. In questo ambito di ricerche Federico Marazzi, l'autore del volume che con piacere abbiamo accolto in una delle nostre collane, ha pubblicato anche il volume *San Vincenzo al Volturno fra X e XII secolo. Le "molte vite" di un monastero fra poteri universali e trasformazioni geopolitiche del Mezzogiorno*, Roma 2011.

San Vincenzo al Volturno e Montecassino hanno avuto una storia quasi parallela per tutto l'arco dell'alto medioevo. Al nucleo primitivo della giurisdizione feudale cassinese, che costituiva l'antica *Terra Sancti Benedicti* (che risaliva come nucleo principale alla donazione del duca Gisulfo II di Benevento nel 744) e ai possedimenti patrimoniali sparsi un po' dovunque, si può paragonare l'analoga *Terra Sancti Vincentii*, studiata con molta attenzione da Mario Del Treppo¹².

Dopo il periodo di grande splendore con la commenda la badia volturnense cade in declino. Tra i tanti commendatari che contribuirono anche se indirettamente e forse pure involontariamente si salva certamente s. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, «che, convinto di non poter essere utile alle anime, appena poté rinunziò alla carica, sperando che altri potesse sostenerla meglio di lui»¹³. Così pure è degno di menzione un altro commendatario, Antonio Sforza, che tenne delle visite pastorali e celebrò anche dei sinodi diocesani.

Nel 1697 gli succede Innico Caracciolo di Martina, vescovo di Aversa: Caracciolo recandosi nella sede episcopale aversana per prenderne possesso, passò a visitare anche San Vincenzo al Volturno e i centri abitati limitrofi. «Coll'occasione della mia partenza da Roma per questa Chiesa, nel cammino visitai personalmente tutta la badia, et ogni luogo di essa, la quale trovai nel materiale la Chiesa badiale in pezzi, nel spirituale la gente ignorante delle cose della fede, et inselvaticata et il clero senza disciplina ecclesiastica»¹⁴. In pratica eseguì una accurata visita pastorale dal 22 maggio al 10 giugno del 1697. Come prima cosa fece subito dare inizio a lavori di riedificazione della chiesa badiale e poi tentò di insediarvi stabilmente un suo vicario. Ma l'impresa non fu facile.

¹¹ Insieme con Massimo Oldoni Federico Marazzi ha collaborato alla traduzione italiana del *Chronicon Vulturense del Monaco Giovanni scritto intorno all'anno 1130*, trad. ital. di L. De Luca Roberti, Volturnia Edizioni, Cerro al Volturno 2010 (Studi Vulturensi, 1). Cfr. anche *San Vincenzo al Volturno. Dal Chronicon alla storia*, cur. G. De Benedittis, Isernia 1995.

¹² M. Del Treppo, *Terra Sancti Vincencii. L'abbazia di San Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo*, Napoli 1968.

¹³ Cfr. T. Leccisotti, *S. Carlo Borromeo e la Badia di S. Vincenzo al Volturno*, in «Aevum», X (1936), pp. 125-138.

¹⁴ Cfr. *Acta Visitationis Generalis Insignis Abbatiae Nullius S. Vincentii prope Fontes Vulturni inter Campanos et Samnites per Ill.mum ac Rev.mum D. Innicum Caracciolum Episcopum Aversanum, modernum Abbatem ac Commendatarium perpetuum ab undecimo kal. Iun. usque ad 4.um idus eiusdem mensis Anno MDCLXXXVII*, in Archivio di Montecassino, aula I, San Vincenzo, cartella XVIII.

Una svolta risolutiva, però, avvenne qualche breve tempo dopo: infatti si incontrò ad Aversa con l'abate del monastero di origine normanna, San Lorenzo di Aversa, don Ippolito della Penna, monaco di Montecassino. L'abate della Penna in un colloquio con il Caracciolo, durante il quale quest'ultimo si lamentava della situazione del Volturno, fece la proposta al commendatario di cedere la giurisdizione del territorio volturnense all'abate di Montecassino. Il Caracciolo parve contento di questa proposta. E poco dopo divenuto abate di Montecassino don Ippolito della Penna riprese con più vigore le trattative, anche con il validissimo aiuto dell'archivista e grande storico cassinese don Erasmo Gattola, che era stato per parecchi anni vicario generale della Diocesi Cassinese, e quindi esperto dei problemi legati a questa giurisdizione. Il territorio abbaziale volturnense fu unito da papa Clemente XI all'abbazia territoriale di Montecassino con la bolla *Ex iniuncto nobis* del 27 aprile 1702¹⁵. Tale situazione è durata fino ai giorni nostri, ossia dopo il Concilio Vaticano II, quando le parrocchie volturnensi in seguito alla ristrutturazione di alcune Diocesi italiane furono assegnate alla Diocesi di Isernia¹⁶.

Negli anni antecedenti il secondo conflitto mondiale il grande benefattore duca Enrico Catemario di Quadri fece con grande liberalità dono «del cuore dell'antico possesso, ossia della zona di territorio comprendente gli avanzi della chiesa, i ruderi del monastero, il palazzetto abbaziale, la cripta di Epifanio»¹⁷.

Ci piace infine concludere queste note ricordando che dal 1989 una piccola comunità benedettina femminile proveniente dall'abbazia *Regina Laudis* del Connecticut (USA) vive a San Vincenzo al Volturno, facendo risuonare nuovamente nelle balze volturnensi il *canticum laudis*.

Faustino AVAGLIANO

¹⁵ T. Leccisotti, *Notizie storiche sulla giurisdizione cassinese, II. S. Vincenzo al Volturno*, in «Bollettino diocesano-Diocesi di Montecassino e prepositura di Atina», 18 (1962), pp. 77-87. In realtà già Innocenzo XII il 5 gennaio 1699 con bolla *Ex debito* aveva decretato l'unione dell'abbazia volturnense a Montecassino senza però averla liberata del tutto dal peso della commenda (*ibidem*, p. 80). D'altra parte Leccisotti annota che «I Cassinesi erano spinti a desiderare l'unione da motivi soprattutto di indole morale: dalla memoria cioè della gran santità e dottrina dei passati monaci di S. Vincenzo; dalle intime relazioni che vi erano state fra le due comunità; dal ricordo dei numerosi cassinesi che avevano retta la badia [...]» (*ibidem*, p. 79).

¹⁶ In seguito al *Motu Proprio Catholica Ecclesia* di Paolo VI, in data 21 marzo 1977 venivano determinati i nuovi confini dell'abbazia territoriale di Montecassino. Le parrocchie dei comuni di Acquaviva d'Isernia, Castel San Vincenzo, Pizzone, Colli a Volturno, Fornelli, Scapoli insieme con la parrocchia di Pantano, Rocchetta a Volturno, nonché le parrocchie di Santa Maria Oliveto del comune di Pozzilli e di Cerasuolo nel comune di Filignano venivano aggregate alla diocesi di Isernia e Venafrò (*ibidem*, 32 (1977), p. 88). Erano le popolazioni delle parrocchie del Volturno eredi dell'antico *populus abbatiae* che viveva all'ombra del cenobio volturnense sul territorio che costituiva la *Terra Sancti Vincentii*.

¹⁷ *Ibidem*, 18 (1962), p. 87.

INTRODUZIONE

La storia dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno fra l'VIII ed il XII secolo si dipana quasi *ad unum*, si può dire, con quella del grande blocco fondiario che occupa tutta l'Alta Valle del fiume Volturno - con propaggini nella Media Valle del Sangro - sino a raggiungere gli immediati dintorni della città di Venafro¹.

Questo comprensorio, delimitato ad est grosso modo dalla valle del fiume Vandra, e ad ovest dalla catena montuosa delle Mainarde, sembra infatti definirsi con la fondazione stessa dell'abbazia vulturinese, tra la fine del VII e gli inizi dell'VIII secolo, e manterrà sempre, sino all'età normanna, un ruolo centrale nella sua vita economica e politica.

L'identificazione di questo territorio posto a cavallo delle odierne regioni dell'Abruzzo e del Molise con il cenobio vulturinese, il cui sito effettivamente si trova in posizione baricentrica al suo interno, è divenuta quasi automatica a partire da quando, all'inizio degli anni '50 del XX secolo, sono apparsi gli studi di Mario Del Treppo sulla storia economica, politica e sociale dell'abbazia, che hanno posto al proprio centro il rapporto tra quest'ultima e tale area. L'endiadi costituita dall'abbazia e dall'Alta Valle del Volturno si consolida nel 1968, quando sempre Del Treppo riunisce i suoi studi apparsi nel precedente decennio in un volume dall'eloquente titolo *Terra Sancti Vincencii*, che conferisce al territorio in questione un'identità anche onomastica².

Le ricerche successivamente condotte da Chris Wickham nel periodo a cavallo fra gli anni '70 ed '80 del XX secolo ed approdate a metà del decennio alla pubblicazione di un volume dal titolo *Il problema dell'incastellamento nell'Italia Centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno* (Firenze 1985), hanno rafforzato il convincimento che i beni fondiari posseduti da San Vincenzo nell'Alta Valle del Volturno abbiano costituito il

¹ La mancanza di indagini archeologiche estensive nei siti post-classici dell'Alta Valle del Volturno mina ancora alla base la possibilità di un confronto ad ampio spettro fra le evidenze documentarie e quelle materiali. Il percorso seguito da questa ricerca sarà quindi ancora sostanzialmente quello di un riesame delle fonti scritte.

² Gli studi di Mario Del Treppo appaiono prima nell'Archivio Storico per le Province Napoletane (annate 1953-1954 e 1955) e poi confluiscono in Del Treppo, *Terra Sancti Vincencii. L'abbazia di San Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo*, Napoli 1968.

fulcro delle sperimentazioni più rilevanti, poste in essere dall'abbazia, per lo sviluppo di forme innovative di organizzazione della proprietà agraria e di gestione degli *homines* destinati a renderla economicamente produttiva e, contestualmente, per la materializzazione di tentativi di costruzione di una vera e propria signoria territoriale. Tale impostazione non viene contraddetta dallo studio ad opera di Bruno Figliuolo, apparso nel 1995³, ma viene opportunamente da questo studioso ampliata con il considerare la vicenda delle proprietà dell'Alta Valle del Volturno nel quadro della più vasta geografia patrimoniale dell'abbazia, come viene documentata dalle informazioni contenute nel *Chronicon Vultur-nense*⁴. Questa "correzione di rotta" appare anche in un successivo studio di Wickham⁵, ove si propone un primo tentativo di visione "sinottica" delle vicende della *Terra Sancti Vincentii*⁶: in rapporto a quelle delle altre aree in cui il monastero, nel corso dei secoli, alternativamente accumula e perde beni, in stretto rapporto con le condizioni politiche generali sia delle aree longobarde del Meridione, sia di quelle ricadenti entro i territori del *Regnum Italiae*, quali *in primis* quelli abruzzesi.

Nel 1996, per mano di chi scrive, è apparso un contributo in cui si tentava una ricostruzione del processo formativo del patrimonio fondiario vultur-nense, a partire dalla fondazione dell'abbazia sino a tutto il IX secolo⁷. In questo studio si poneva in rilievo il ruolo centrale esercitato dai duchi di Benevento nella nascita della base fondiaria dell'abbazia, con la concessione di terre che, con tutta probabilità, ricadevano nella originaria disponibilità del *fiscus* ducale. Tale ipotesi veniva proposta sulla base di un'analisi comparativa con i processi formativi dei

³ B. Figliuolo, *La struttura patrimoniale monastica nei secoli VIII - XI*, in *San Vincenzo al Volturno, dal Chronicon alla storia*, cur. G. De Benedittis, Isernia 1995, pp. 97-122.

⁴ *Il Chronicon Vultur-nense del Monaco Giovanni* (d'ora in avanti citato come CV), ed. V. Federici, Roma 1925-1940 (Fonti per la Storia d'Italia, 58-60 e Prefazione).

⁵ C. Wickham, *Monastic Lands and monastic Patrons*, in *San Vincenzo al Volturno 2: the 1980-1986 excavations, part II*, cur. R. Hodges, London 1995 (The British School at Rome Archaeological Monographs, 9), pp. 138-152.

⁶ La dizione *Terra Sancti Vincencii* anziché *Terra Sancti Vincentii*, deriva dall'equivoco in cui incorse il Federici, nell'edizione del manoscritto del *Chronicon Vultur-nense*, leggendo il nesso "ti" come "ci". In questo testo si seguirà pertanto la lezione corretta "ti", ad eccezione di quando si dovranno riportare letteralmente il titolo del saggio di Del Treppo o passi di altri autori che hanno accettato la lezione di Federici.

⁷ F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno fra VIII e IX secolo: il percorso della grande crescita*, in *San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia*, cur. Marazzi, Montecassino 1996 (Miscellanea Vultur-nense, 3), pp. 41-92.

patrimoni fondiari di altre abbazie sorte nell'Italia longobarda grazie al sostegno diretto dei re o dei duchi semi-indipendenti di Spoleto e Benevento. E in particolare, per i beni collocati fra Alta Valle del Volturno e Media Valle del Sangro, l'origine fiscale appariva plausibile, in ragione dell'ampliamento territoriale verso nord del ducato beneventano, avvenuto pochi anni prima della fondazione del monastero vulturense. Proprio la presenza della nuova fondazione monastica sarebbe andata a sancire la definitiva gravitazione nell'orbita beneventana di quelle aree, come era stato acutamente avvertito da Paolo Bertolini in una densa relazione pronunciata agli inizi degli anni '80 del secolo scorso nel convegno su San Vincenzo al Volturno promosso dall'Abbazia di Montecassino, sotto il coordinamento di d. Faustino Avagliano⁸.

Da queste premesse prende le mosse il presente studio, che vuole rappresentare un ulteriore momento di riflessione sulla vicenda del ruolo dei beni fondiari monastici dell'Alta Valle del Volturno, nel quadro della plurisecolare vicenda dello sviluppo del patrimonio fondiario dell'abbazia di San Vincenzo. Esso, insieme ad altre ricerche attualmente in corso⁹, rappresenta uno dei passi di un percorso volto al riesame generale del testo del *Chronicon Vulturense* ed all'aggiornamento del pregevole commento "a piè di pagina" che di esso fu redatto da parte di Vincenzo Federici, integrato da una serie di saggi che, previsti all'interno di un vasto programma di ricerche, fu purtroppo interrotto dalla morte del Federici medesimo¹⁰. La scomparsa del grande studioso e il permanere a livello di inedito di una grande quantità di dati che egli aveva raccolto durante decenni di ricerche, ha purtroppo rallentato notevolmente la conoscenza di snodi cruciali della vita dell'abbazia. Primo fra tutti proprio quello della vicenda patrimoniale, che potrebbe trovare grande giovamento dallo studio della documentazione relativa ai periodi successivi alla metà dell'XI secolo, quando s'interrompe - salvo poche, ulteriori, frammentarie notizie - la narrazione del *Chronicon Vulturense*.

⁸ P. Bertolini, *I duchi di Benevento e San Vincenzo al Volturno. Le origini*, in *Una grande abbazia altomedievale nel Molise. San Vincenzo al Volturno*, cur. F. Avagliano, Montecassino 1985 (Miscellanea Cassinese, 51), pp. 85-177.

⁹ F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno fra X e XII secolo. Le "molte vite" di un monastero fra poteri universali e trasformazioni geopolitiche del Mezzogiorno*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2011 (*Subsidia*, 10).

¹⁰ V. Federici, *Ricerche e studi per l'edizione del «Chronicon Vulturense» del monaco Giovanni*, pubblicati nel «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», apparsi rispettivamente nel vol. 52 del 1937 (*Il codice originale e gli apografi della Cronaca*, pp. 146-236), nel vol. 57 del 1941 (*Gli abati*, I, pp. 71-114) e nel vol. 61 del 1949 (*Gli abati*, II, pp. 67-123 e *La biblioteca*, pp. 173-180).

Capitolo I

LA FORMAZIONE DELLA *TERRA SANCTI VINCENTII* E LE SUE VICENDE NELL'ETÀ LONGOBARDA E CAROLINGIA

I problemi delle fonti e della topografia, ed alcune ipotesi per la loro risoluzione

La vicenda storica delle origini e dello sviluppo topografico del blocco fondiario dell'Alta Valle del Volturno è delle più intricate. La difficoltà sta nel fatto che, come è stato recentemente dimostrato¹¹, sarebbero da considerarsi dei falsi diplomaticistici tutte le carte presenti nel *Chronicon Vulturnense*, emesse da autorità pubbliche e anteriori al giudicato di Ottone II del 5 dicembre 981¹², pronunciato per dirimere una controversia di confine fra l'abbazia e il conte di Isernia Landolfo detto il Greco, e che in modo più o meno dettagliato descrivono i confini di questo ampio comprensorio. Tali documenti sono (in ordine cronologico): il diploma del duca di Benevento, Gisulfo I (686-703)¹³, di data incerta; il diploma di Carlo Magno datato al 25 maggio 715 (!)¹⁴; il *praeceptum* del re longobardo Astolfo (754-759), di data incerta¹⁵; il diploma di Carlo Magno (768-814) del 20 aprile 775¹⁶; il diploma di Carlo Magno, di data incerta, il cui testo è inserito nel cosiddetto Frammento Sabatini¹⁷; il diploma dell'imperatore Ludovico II (855-875) dell'11 giugno 866¹⁸; il precetto dei prin-

¹¹ *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. IV/2, *I diplomi dei duchi di Benevento* (d'ora in avanti citato come CDL, IV/2), ed. H. Zielinski, Roma 2003 (Fonti per la Storia d'Italia, 65), *Introduzione diplomatistica*, in part. pp. *88-*135.

¹² CV, doc. n. 151 (*Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, 2, 1, *Ottonis II Diplomata*, ed. Th. Sickel, Hannoverae 1888 - d'ora in avanti citato come DD OII - n. 266).

¹³ CV, doc. n. 9 (CDL, IV/2, n. 2)

¹⁴ CV, doc. n. 10 (*Pippini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata*, in *MGH-Diplomatum Karolinorum Tomus I*, ed. E. Mühlbacher, Hannoverae 1906, n. 227a - d'ora in avanti citato come DD Karoli I).

¹⁵ CV, doc. n. 11 (CDL, III/1, ed. C. Brühl, Roma 1973, Fonti per la Storia d'Italia, 64, n. 30).

¹⁶ CV, doc. n. 19 (DD Karoli I, n. 227b).

¹⁷ Frammento Sabatini, p. 2 col. b, righe 10-32 (G. Braga-M. Palma, *Il testo*, in *Il Frammento Sabatini. Un testo per la storia di San Vincenzo al Volturno*, Roma 2003, pp. 51-60).

¹⁸ CV, doc. n. 70 (*Ludovici II Diplomata*, in *MGH-Diplomata Karolinorum*, IV, ed. K. Wanner, München 1994, n. 75). Zielinski segue l'opinione di Wanner che considera senza alcun dubbio spurio questo diploma. Di diversa opinione era il Federici, che, sebbene non prendendo apertamente posizione, si esprimeva in modo da conferire sostanziale genuinità al diploma di Ludovico II (CV, I, p. 325, note 2 e 3).

cipi di Capua - Benevento, Landolfo I (900-943) e Atenolfo II (911-940), emesso il 10 luglio del 916¹⁹; quello emesso dai principi di Capua - Benevento, Pandolfo I (943-981) e Landolfo III (959-968), il 28 dicembre del 965²⁰. A questi documenti si aggiunge poi il diploma che sarebbe stato emesso dall'imperatore Ottone I (962-973) il 22 agosto del 962, che riprende per intero, per quanto concerne la confinazione delle terre dell'Alta Valle del Volturno, il dettato del diploma di Ludovico II e quello dei principi di Capua e Benevento, appena ricordato²¹.

In sostanza, secondo Herbert Zielinski, che partendo dall'esame diplomatico del precetto di Gisulfo I ha ripercorso la storia di tutti i documenti sopra citati, il precetto ottoniano del 981 costituirebbe un testo fatto redigere *ex novo* dall'abate vulturnense Giovanni III (981-984) in occasione della già ricordata contesa con il conte di Isernia. Sulla base di esso sarebbero stati costruiti, a cavallo fra X e XI secolo, tutti i documenti pubblici falsi di data anteriore sopra ricordati, che riportano i confini del perimetro del blocco fondiario posseduto da San Vincenzo al Volturno nell'Alta Valle del fiume omonimo, e che giunge a comprendere anche estensioni di terra collocate nella Media Valle del Sangro, fra gli odierni abitati di Alfedena e Castel di Sangro.

Il testo prodotto al tempo di Giovanni III, pertanto, fotograferebbe la realtà dell'estensione territoriale della cosiddetta *Terra Sancti Vincentii* così come essa si caratterizzava nel penultimo decennio del X secolo, e non vi sarebbero pezze d'appoggio per poter in alcun modo retrodatare la perimetrazione che essa descrive ad epoche anteriori.

Sic stantibus rebus non si darebbero vie d'uscita alla possibilità di un esame critico della situazione precedente, e cioè per il periodo che va dalla fondazione del monastero sino alla distruzione araba dell'881, quando San Vincenzo al Volturno conosce la prima fase formativa del suo patrimonio, al cui recupero gli abati del X e dell'XI secolo attendevano assiduamente.

In realtà, la documentazione disponibile ed alcune considerazioni che da essa si possono far scaturire, permettono di formulare delle ipotesi che, sebbene in maniera indiretta, consentono di ovviare in parte alla difficoltà appena descritta. È insomma possibile ipotizzare, con più di una

¹⁹ CV, doc. n. 86 (R. Poupardin, *Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie Méridionale [IX^e-XI^e siècles]*, Paris 1907, cat. atti, n. 77).

²⁰ CV, doc. n. 123 (Poupardin, *Les institutions politiques* cit., cat. atti, n. 116).

²¹ CV, doc. n. 115 (ed. MGH *Diplomata Regum et Imp. Germaniae*, I, *Conradi I, Heinrici I et Ottonis I diplomata*, ed. Th. Sickel, Hannoverae 1879-1884 [d'ora in avanti citato come DD OI] n. 245b).

ragione, che il precetto ottoniano del 981 desse conto di una situazione più stratificata nel tempo; e che, quindi, i testi dei documenti precedenti sopra ricordati, ammesso che siano stati effettivamente ricostruiti per intero *in vitro* nello scriptorio vulturnense nei decenni a cavallo fra X e XI secolo, rispecchino una memoria contenente dei fondamenti storici fededegni.

I.1. - *Il precetto ottoniano del 5 dicembre 981 e il problema delle origini e dei confini della Terra Sancti Vincentii*

In primo luogo, per definire correttamente i termini del problema, sarà bene partire proprio dal testo del precetto ottoniano del 981, che costituisce il primo riferimento sicuro di cui disponiamo. Esso, come si diceva, trae spunto da una contesa che aveva visto opposti il monastero e il conte di Isernia, Landolfo Greco, relativamente alle aree di confine fra le proprietà di San Vincenzo al Volturno e le terre sottoposte alla giurisdizione del conte (tavv. 1 e 2).

La zona oggetto della lite fra l'abate vulturnense e il conte isernino è grosso modo compresa fra il corso della Vandra e quello del Volturno, includendo gli odierni territori dei comuni di Colli a Volturno e Fornelli, che Landolfo rivendicava al proprio dominio, in conseguenza di un provvedimento emanato nel 964 dal principe di Benevento, e che pertanto «dicebat [scil.: il conte di Isernia] puplice esset et pertineret pro suo Yserniense comitatu»²² (fig. 1). Per dirimere la spinosa questione, l'imperatore si pro-

²² Nell'Archivio Capitolare di Isernia è custodita una pergamena del 5 maggio 964 (perg. n. 2, il cui testo è edito in A. Viti, *Note di diplomazia ecclesiastica sulla contea di Molise dalle fonti delle pergamene capitolari di Isernia*, Napoli 1972) contenente il testo di un diploma emesso da Pandolfo Capodiferro con il fratello Landolfo (III), con il quale si confermano al conte Landolfo di Isernia «dilecto fratri nostro filio quondam Landenulfi Thionarii» (lo stesso del 981, cugino di Pandolfo Capodiferro: v. N. Cilento, *Italia Meridionale longobarda*, Napoli 1971, tav. f.t. II) i confini della sua giurisdizione. Sul lato ovest, il confine «ascendit fluvio Sangro et directe per via scilicet antiqua usque in rivo qui dicitur Merdaro et quomodo mittit ipse rivo in fluvio Vulturno et discendente ipso fluvio Vulturno usque in loco ubi ei adiungitur fluvius qui dicitur ... [lacuna nel testo]». Il fiume con cui confluisce il Volturno potrebbe essere la Vandra che, come vedremo, costituisce il limite est delle terre dell'abbazia, secondo quanto stabilisce Ottone II nel 981. Il rio Merdaro, che compare anche come limite del tenimento di Cerro al Volturno (secondo quanto recita il testo della carta di incastellamento relativa a questo sito - CV, doc. n. 167, su cui si tornerà più avanti), dovrebbe corrispondere all'odierno rio Iemmare che è il primo affluente di sinistra del Volturno, con cui si congiunge in località Cartiera, ai piedi dell'abitato attuale di Castel San Vincenzo, provenendo da Pizzone e nascendo, a monte di questo insediamento, non lontano dall'attuale confine tra Molise e Abruzzo,

nuncia in due tempi: il 10 ottobre del 981 (una data piena di significato per la comunità vulturense, visto che corrispondeva al centenario del sacco saraceno), trovandosi a Benevento, egli decide di restituire all'abbazia i castelli di *Collis Sancti Angeli*, di *Vadum Porcinum* e di *Vantra* che il conte *invaserat*²³; il 5 dicembre dello stesso anno, da Salerno, su richiesta dell'abate Giovanni III, presentatosi al suo cospetto, egli emette il già ricordato diploma con cui, per chiudere definitivamente la questione, definisce i confini di tutto il blocco fondiario che l'abbazia deteneva nell'Alta Valle del Volturno, con importanti propaggini nella Media Val di Sangro.

La questione sorpassava i termini di una disputa prettamente locale, poiché, secondo i termini della *Divisio Ducatus Beneventani* dell'849²⁴, conseguenza della tregua fra i principi di Salerno e Benevento, Siconolfo e Radelchi, che si erano combattuti per circa un decennio, i monasteri cassinese e vulturense erano stati dichiarati *sub defensione domni imperatoris Lotharii eiusque filii domni Ludovici regis*. Qualsiasi attentato alla integrità dei beni delle due fondazioni era quindi materia che atteneva direttamente l'imperatore, ed è questo il motivo per cui egli, anche in questo caso, non mancò di far sentire la sua voce.

Il sovrano, quindi, nella circostanza in cui venne chiamato a giudicare dall'abate Giovanni III, lo fece sulla base del principio del ripristino di uno *status quo*, che l'azione del conte di Isernia aveva minacciato, avanzando pretese sulle terre tra la Vandra e il Volturno, comprendenti i tre *castella* di *Collis Sancti Angeli*, *Vantra* e *Vadu Porcinu*, che l'abbazia aveva fondato qualche anno addietro²⁵.

e quindi ai piedi delle elevazioni che costituiscono lo spartiacque fra il bacino del Sangro e quello del Volturno (la mia lettura di questa parte di confini del territorio isernino riportati nell'atto del 964 concorda con quella fornita da G. De Benedittis, M. Matteini Chiari e C. Terzani in *Aesernia*, vol. V/1 del *Repertorio delle iscrizioni latine del Molise*, Campobasso 1999, pp. 20-29). L'atto del principe di Benevento viene prodotto in seguito ad una *petitio* del vescovo di Isernia, Arderico, e sembra quindi caratterizzarsi come una concessione *ex novo* di tipo precario, probabilmente determinata dall'esigenza di definire oltre che le pertinenze del comitato isernino, anche quelle della rinata diocesi (vedi J.-M. Martin, *Il Molise nell'alto medioevo*, in *I beni culturali nel Molise. Il medioevo*, cur. G. De Benedittis, Campobasso 2004, pp. 11-28: 21).

²³ *Preceptum domni Ottonis imperatoris super iudicatum* (CV, doc. n. 152 = DD OII, 261).

²⁴ *Radelgisi et Siginulfi divisio Ducatus Beneventani*, ed G.H. Pertz, in *MGH - Leges in folio*, IV, Hannoverae 1868, pp. 221-225.

²⁵ Sulla nascita di questi tre insediamenti si tornerà più avanti. Basti ora dire che *Collis Sancti Angeli* dovrebbe corrispondere all'attuale Colli a Volturno; *Vantra* a Fornelli, mentre *Vadu Porcino* dovrebbe identificarsi con il sito di *Vadu Traspadini*, fondato nel 972, di cui è stata recentemente proposta,

Il primo dato di cui disponiamo, quindi, è che la situazione descritta nel giudicato imperiale del dicembre 981 rappresenta, per quanto concerne la confinazione delle terre dell'Alta Valle del Volturno, uno stato di cose consolidato almeno già da qualche tempo, di cui l'imperatore avrebbe confermato principi e contenuti e che andava perciò ad annullare il provvedimento con cui, nel 964, Pandolfo Capodiferro, definendo la circoscrizione comitale di Isernia, aveva incluso beni su cui l'abbazia vulturense affermava di avere piena giurisdizione.

Quali sono dunque i confini delle proprietà monastiche che questo documento descrive? Qui di seguito si riporta (non in traduzione letterale) il contenuto del testo che descrive, nel dicembre 981, la perimetrazione della *Terra Sancti Vincentii* (tav. 1).

A partire dal fiume Sangro, il confine muove verso ovest in direzione del monte Azze passando per i *montes puplicos* e poi, seguendo il ripiegamento di questo monte, giunge al fiume Melfa, che segue sino alla confluenza di quest'ultimo con il torrente detto Mollarino. Di lì procede sino al vertice del monte detto *Balvola* e, seguendo il ciglio di tale elevazione, si protende sino ai monti (in successione) *Archanum*, *Marthe* e *Casale*, che circonda sul loro lato esterno. Da quel punto giunge sino alla sorgente del torrente denominato *Ravennola* e, di lì, segue i *montes puplicos* sino al monte Venafrano, che si trova al di sopra dell'omonima città (fig. 2). A partire da questo monte, il confine segue il ciglio del monte detto Arcora, che è *hereditas* della chiesa di Santa Maria detta in Oliveto, e quindi, passando per la chiesa di Santa Cristina, arriva sino al corso del Volturno. Ripartendo dal Sangro, il diploma delinea il percorso del confine in direzione opposta, e cioè verso est. Dopo aver seguito il corso del fiume Sangro, una volta giunto in vista dell'*Aparu colle*²⁶, il confine svolta seguendo il corso del fiume detto *Foruli*, sino a dove esso si getta nella Vandra e, procedendo lungo il corso di quest'ultima, sino alla sua confluenza nel Volturno (fig. 3). Seguendo il corso del Volturno, la linea

sulla base di risultanze archeologiche, una localizzazione in un preciso punto dell'area ancora oggi chiamata Valle Porcina, denominato casale Sant'Antonino. L'ipotesi lascia però adito a più di un dubbio, in virtù della assenza, presso il sito, di materiali posteriori al IX secolo (M. Raddi-C. Ricci-M. Dalla Vecchia, *Le iscrizioni sulla ceramica comune proveniente dallo scavo archeologico di Piana dell'Olmo-le Grotte nel comune di Colli a Volturno (IS)*, in *Le valli del Sava e del Lete*, cur. D. Caiazza, Piedimonte Matese 2009, pp. 141-154).

²⁶ Sull'*Aparu colle*, si vedano le considerazioni di E. Mattiocco (*Problemi di confine della Terra Sancti Vincencii nella media valle del Sangro*, «Bulettno della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», 95 (2005), pp. 5-50: 22-24), con le quali tuttavia, come si vedrà più avanti, non concordo.

di confine piega di nuovo verso ovest, sin quando viene raggiunta l'altezza delle terre di Santa Maria Oliveto, dove avviene il ricongiungimento con il percorso precedentemente descritto che, dal Sangro, muoveva verso ovest, in direzione delle Mainarde.

Ricostruire sul terreno il percorso del confine della *Terra Sancti Vincentii* non è impresa impossibile. Molti dei toponimi che vengono nominati nel testo del diploma sono infatti ancora rintracciabili sul territorio, e ciò consente di riconoscere piuttosto nitidamente l'estensione di questo ampio blocco fondiario²⁷.

Riccollegando quindi le denominazioni toponimiche del diploma ottoniano con la situazione attualmente riscontrabile sul territorio, partendo dal corso del Sangro, nel punto in cui esso confluisce con la Zittola, si risale il corso di quest'ultimo, per poi procedere verso i monti della Meta, forse costeggiando anche il rio Torto, che è un affluente di destra del Sangro e che si getta in quest'ultimo ad Alfedena. Il monte Azze (che costituisce nel testo il riferimento successivo al corso del Sangro) è identificato dal De Benedittis con il picco della Meta, ai piedi del quale - giova ricordarlo - si trova il passo detto ancora oggi "dei Monaci", che rappresenta (nella buona stagione) la via più breve per collegare San Vincenzo con la valle del fiume Melfa e con i territori di Atina e Sora, ove si trovavano altre proprietà dell'abbazia, sulla cui dislocazione e sulla cui cronologia di attestazione non è possibile soffermarsi in questa sede. L'identificazione del monte Azze con il picco della Meta si giustifica anche in virtù del fatto che, proprio ai piedi di questa montagna scaturisce il fiume Melfa, che costituisce il successivo riferimento topografico indicato dal diploma²⁸. Il Melfa viene segu-

²⁷ Va ricordato che un tentativo di resa cartografica delle confinazioni del diploma ottoniano è stato già tentato sia da C. Wickham (*Il problema dell'incastellamento in Italia Centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze 1985 e riedito in *San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia* cit., pp. 103-150, tav. 3), sia da G. De Benedittis (in G. Braga, *Analisi del testo per un'ipotesi di datazione*, in *Il Frammento Sabatini* cit., pp. 61-73 e figg. 4 e 5). A queste ricostruzioni si aggiungono le precisazioni, relative ai confini settentrionali, recentemente proposte da E. Mattiocco, in op. cit. alla nota precedente. La mia descrizione muove a partire dai contributi dei predetti studiosi, divergendo da essi solo in alcuni dettagli.

²⁸ L'identificazione del monte Meta con il monte Azze trova giustificazione nel fatto che con questo nome il picco veniva identificato nella cartografia settecentesca (G. Braga, *Il testo*, in *Il Frammento Sabatini* cit., p. 54, nota 5). Divergo invece dalla ricostruzione di De Benedittis che ritiene di includere nelle pertinenze di San Vincenzo descritte dall'ottoniano anche tutta la catena della Meta, sino al monte Amaro, fra Opi e Villetta Barrea. Per dovere di cronaca, va ricordato che anche la catenella ai piedi della quale sgorga il Volturno,

to sino alla sua confluenza con un corso d'acqua minore (il Mollarino) che, se è da riconoscersi - con il De Benedittis - nel torrente Rava che sbocca nel Melfa quasi ad Atina, determinerebbe la formazione di un lungo cuneo delle proprietà vulturnensi in territorio laziale, che retrocede poi in direzione del Molise lungo le creste dei monti Morrone, Bianco e Carella, che corrisponderebbero quindi ai monti *Balvola*, *Archanium* e *Marthe* menzionati nel diploma²⁹ (fig. 4).

Successivamente, il testo nomina il *mons Casalis* che ragionevolmente il De Benedittis identifica nel monte Monna Casale, sul lato opposto del quale si trovano gli attuali abitati di Casalcassinese e Acqua-fondata. Il confine delle proprietà di San Vincenzo, tuttavia, non scendeva ad includere la valle ove si trovano questi due centri, ma piega verso est, raggiungendo le sorgenti della Rava di Roccaravindola (la «riagines qui nominatur Ravennola»), che si trovano in località Mastrogiovanni, in comune di Filignano, per poi arrivare al «mons Benafranus qui est super urbem», che dovrebbe corrispondere senza dubbio al Monte Santa Croce (che separa visivamente Pozzilli da Venafro), passando per i monti Serrone, Orso, Rimondato e Rotondo, che sarebbero quindi da identificare nei *montes puplicos*, posti tra la sorgente della Rava e il *mons Venafranus*.

Dal Monte Santa Croce, il confine ripiega verso nord, includendo il monte Stingone, che è da riconoscersi nell'elevazione ricordata nel documento come il monte «qui est super terra que vocatur Arcora», toponimo quest'ultimo ancora perfettamente riscontrabile immediatamente a NE dell'abitato di Pozzilli e che allora veniva fatto rientrare nelle

e che divide i territori di Rocchetta e Castel San Vincenzo, comprende un picco che, oggi denominato monte della Rocchetta, era detto in passato anche monte Azzone. Tuttavia, sembrerebbe difficile, seguendo la logica descrittiva dei confini delle terre di pertinenza abbaziale, che il confine si trovasse in un'area posta così a ridosso dell'abbazia stessa.

²⁹ Non penso che, seguendo De Benedittis, si possa identificare il monte Prato Caselle con il monte *Balvola*, poiché questo implicherebbe l'assorbimento di tutta la conca Atinese - e di Atina stessa - nelle pertinenze vulturnensi: il che non sembra poter essere verosimile. L'ipotesi dell'estensione del confine entro le valli del Melfa e del Mollarino dovrebbe quindi comportare l'inclusione nelle proprietà vulturnensi dei territori di Picinisco, Vallegrande, San Biagio Saracinisco e Cardito. In ogni caso, l'identificazione del Mollarino e dei tre monti appena ricordati costituisce il passaggio più difficilmente precisabile nel quadro della descrizione dei confini dei possedimenti abbaziali, poiché nessuno di questi toponimi trova diretta corrispondenza nei vocaboli moderni. Ciò non toglie che una futura lettura "a ritroso" della toponomastica storica dell'area atinese possa permettere in futuro di definire meglio la questione, congiuntamente ad una sistematica analisi della dislocazione delle proprietà vulturnensi nel territorio di Atina e della Val di Comino.

pertinenze della chiesa di Santa Maria Oliveto³⁰. Dall'area di Arcora la linea del confine si diparte verso sud-est, raggiungendo la chiesa di Santa Cristina (anch'essa ancora ben localizzabile nella piana tra Venafro e il Volturno) e, di qui, il Volturno (fig. 7).

A questo punto, il confine si segue agevolmente per un lungo tratto, poiché è costituito dal corso dello stesso Volturno, quindi da quello della Vandra e poi della Vandrella, che dovrebbe corrispondere al *rivum Foruli*, che viene risalito per tutto il suo corso. Di qui, la linea confinaria si ricongiunge al Sangro, passando attraverso l'*Aparu colle* che, diversamente dal Mattiocco, credo si possa riconoscere più nell'elevazione della Montagnola, che separa visivamente il Sangro all'altezza del ponte della Zittola dalla Valle della Vandrella, che non nel colle di Castel di Sangro (fig. 5).

Definito il circuito del blocco fondiario vulturturnense descritto dal diploma di Ottone II del 5 dicembre 981, ci si deve chiedere quanto possa essere fatto risalire nel tempo lo stato delle cose che esso testimonia. È del massimo interesse il fatto che il testo del diploma ottoniano indichi con chiarezza che le pertinenze di Santa Maria Oliveto costituiscono, dal punto di vista giuridico, un'entità distinta rispetto a quelle del monastero di San Vincenzo al Volturno, benché ad esso soggette, in virtù della sottoposizione al monastero della chiesa stessa («terra que vocatur Arcora, que est ecclesie hereditas Sancte Dei genitricis Marie, que Oliveto vocatur, subiecta prefati monasterii»). Analoga distinzione il diploma opera anche relativamente alla chiesa di Santa Cristina, nominata subito dopo nel testo. Alcuni documenti della prima metà del IX secolo, inclusi nel *Chronicon*, e che esamineremo più avanti in questo stesso capitolo, infatti, indicano senza ombra di dubbio che queste terre vennero aggregate al patrimonio del monastero non anteriormente a quell'epoca, connettendosi così ad altre, poste più a monte nella Val Volturno, che in quel momento già appartenevano ai beni di San Vincenzo al Volturno. Il diploma ottoniano mostra quindi di tenere conto di questa "stratificazione storica" presente all'interno della vicenda evolutiva del patrimonio abbaziale, dovuta ad eventi che, come vedremo più avanti, sono di molto posteriori al momento della fondazione del monastero. È interessante notare che, invece, il testo del diploma di Gisulfo I (CV, doc. n. 9), risalente agli inizi dell'VIII secolo, indichi una linea di confine che, partendo dal monte Monna Casale, segue il corso della Rava di Roccaravindola direttamente sino al suo sbocco nel Volturno e poi procedere lungo quest'ultimo, sino al punto di confluenza con la Vandra. Questo dettaglio indica che il diploma di Gisulfo

³⁰ Si veda oltre, a p. 35.

non fu evidentemente redatto riproducendo acriticamente lo *status quo* della fine del X secolo, ma rispecchia una situazione almeno anteriore all'inizio del IX. Qualunque sia quindi la data di esecuzione materiale di questo "falso", in esso si coglie chiaramente una capacità di riprodurre una fase ben distinta (e più antica) di delimitazione, verso Venafrò, dei beni abbaziali, che doveva derivare da una precisa consapevolezza di situazioni tra loro diverse e non confondibili temporalmente³¹ (tav. 3).

Sulla base della differenziazione fra le terre propriamente patrimonio di San Vincenzo e quelle patrimonio di Santa Maria Oliveto e di Santa Cristina, si può dedurre perciò l'esistenza di una differenza temporale fra una configurazione "più antica" ed una "più recente" del blocco fondiario abbaziale nell'Alta Valle del Volturno. Tale distinzione torna in evidenza ricorrendo a un episodio avvenuto qualche decennio prima, nel novembre del 954, che mostra molti tratti in comune con la vicenda che aveva portato l'abbazia ai ferri corti con il conte di Isernia, generando poi il giudicato di Ottone II, che è alla base di tutta la presente discussione.

In questa circostanza, l'abate Leone si era trovato a dover respingere un tentativo del gastaldo - conte di Venafrò, Paldefrit, volto a rivendicare beni posti immediatamente a monte del centro urbano³². Il conflitto è la spia di un già incipiente processo di indebolimento delle capacità di controllo, da parte dei principi di Capua - Benevento, dei loro rappresentanti in sede locale. I gastaldi, infatti, in origine non erano altro che i delegati del sovrano longobardo alla gestione dei beni fiscali ed i loro diretti rappresentanti sul territorio³³. Ma, di fatto, nel pieno X secolo (ed ancora di più nell'XI), anche attraverso la rivendicazione del titolo di *comes*, molti di essi iniziano a gestire in modo sempre più autonomo dal *princeps* la loro funzione. Segno di ciò è anche la progressiva dinastizzazione della funzione gastaldale e del titolo comitale che, per quanto ri-

³¹ Vincenzo Federici ipotizzava (CV, I, p. 133, nota 3) che il documento, pur evidentemente falso da un punto di vista diplomatistico, fosse però un «rifacimento eseguito sopra un fondamento storico». Della medesima idea sarebbe stato, molti decenni dopo anche Paolo Bertolini, che, discutendo sulle origini del monastero vulturinese si esprimeva considerando plausibile la ricostruzione degli interventi ducali su di esso, in rapporto allo scenario politico generale del momento (P. Bertolini, *I duchi di Benevento e San Vincenzo al Volturno*, in *Una grande abbazia altomedievale* cit., pp. 85-178: 130-145).

³² CV, doc. n. 93.

³³ Sulla natura della funzione del gastaldo si veda S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma 1978 (Studi Storici, 109), pp. 20-23; P. Delogu, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, I, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980, pp. 3-219; P. M. Conti, *Il ducato di Spoleto e la storia istituzionale dei longobardi*, Spoleto 1982, pp. 202-204; pp. 59-60; J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino 1995, p. 50.

guarda proprio Isernia e Venafro, si verifica piuttosto precocemente rispetto ad altri centri del Molise³⁴.

La disputa con l'abate Leone fu portata dal gastaldo di Venafro davanti al principe di Capua-Benevento, Landolfo II (940 - 961), che ricevette i contendenti nel palazzo capuano, insieme ad Arechi, «iudex civitatis Capuane». Paldefrit rivendicava alla propria giurisdizione proprio le terre di Santa Maria Oliveto e quelle aventi al centro le due chiese di Santa Cristina e San Quirico in Morcano, affermando che esse appartenevano al *palatium* del principe, in nome del quale egli agiva, in quanto suo rappresentante locale (tav. 4).

Di queste terre il documento fornisce una precisa confinazione, derivante dal fatto che la discussione della causa, prima della sessione finale deliberativa, tenutasi nel *sacrum palatium* di Capua, aveva comportato anche una ricognizione sul terreno della loro effettiva estensione, effettuata dalle due parti, accompagnate dal già ricordato giudice Arechi. Si trattava in effetti di due distinte *terrae*. La prima, che aveva al suo centro la chiesa di San Quirico in Morcano, presentava confini che, partendo dal Volturno, seguivano il limite di un'altra proprietà del monastero, detta *silva Cicerana*, sino alla *via Francisca*, che veniva costeggiata a sua volta per un breve tratto, sino ad un'altra strada «que fuit silice». Quindi, partendo da tale strada, seguivano il corso di un torrente, sino alla cima di un monte, di cui non è detto il nome. Il secondo lato del confine è costituito dal medesimo monte di cui sopra. Il terzo lato parte dalla scaturigine del fiume *Tulibernum* e ne segue il corso. Il quarto lato, infine, parte dal Volturno e prosegue poi sino ad incontrare i limiti della *Terra Sancti Benedicti* (cioè le proprietà di Montecassino), sino a quando questi non incontrano di nuovo il fiume *Tulibernum*³⁵ (fig. 6).

³⁴ Sul problema della nascita di contee autonome in Molise, nel seno del principato di Capua-Benevento, si veda Gasparri, *Il ducato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, I, 1, Napoli 1989, pp. 85-146: 134-139; F. Marazzi, *Dal Sanio al Molise: i secoli dell'alto medioevo (secoli VI-XI) nell'opera di Masciotta*, in *Il meridionalismo di Giambattista Masciotta, scrittore e storiografo molisano tra Ottocento e Novecento*, cur. S. Bucci, Campobasso 2008, pp. 525-561.

³⁵ Probabilmente si tratta delle stesse terre cassinesi di cui, nel 966, i conti di Venafro tentarono di vedersi restituire il possesso, ricevendo però dai principi capuani il medesimo trattamento riservato a Paldefrit in occasione della contesa con San Vincenzo (G. Morra, *Storia di Venafro dalle origini alla fine del medioevo*, Montecassino 2000 [Studi e documenti sul Lazio Meridionale, 8], p. 285). Dal momento che, tra i confini di queste terre, viene citato anche il *Tulibernum*, si può immaginare che le proprietà vulturnensi facenti capo a San Quirico e a Santa Cristina non fossero del tutto compatte, ma s'intersecassero con porzioni di terra appartenenti a Montecassino.

La seconda *terra* è invece quella all'interno della quale si trovano le chiese di Santa Maria in Oliveto e di Santa Cristina (fig. 7). I confini di questo secondo ampio appezzamento sono costituiti, sul primo lato, dalla *via Francisca*, attraverso il Campo Famelico, sino ad un'altra via «que fuit silice», che viene da Venafrò (che viene raggiunta nel punto in cui essa passa nei pressi della chiesa di Santa Cristina) e quindi, dopo una distanza di 350 passi, ritorna alla *via Francisca*, seguendo poi il corso del *Tulibernum* sino alla sua scaturigine, risalendo infine sulla montagna che la sovrasta. Il secondo lato, partendo dal detto monte, segue altri monti, denominati *super Arcora* e *Cisterna* e giunge quindi al torrente *Rava* e lo segue sino ad una *via Petrosa*, che a sua volta è confine alla terra sino al luogo in cui si trova una fontana non perenne, detta *Fermina*; quindi, segue il fosso *Fermina*, sino ad una *cisterna antiqua*, tornando poi alla via *que venit da Benafro*; di qui, passando ancora una volta nei pressi della chiesa di Santa Cristina, torna a seguire la suddetta via, per la lunghezza di 224 passi. Il quarto lato, infine, è costituito da una *terra puplica*, di cui non vengono fornite ulteriori connotazioni.

Come si può vedere, la descrizione dei confini delle due terre contese tra Paldefrit e l'abbazia ha un andamento piuttosto tormentato ed è resa complessa anche in ragione del fatto che ben pochi dei toponimi menzionati sono ancora riscontrabili sul terreno e che, nonostante le due terre dovessero evidentemente essere contigue, almeno in alcuni tratti, le descrizioni dei limiti non danno riscontro di ciò.

L'impressione che ne deriva è che, nonostante il documento definisca gli estremi della confinazione parlando di "lati", la perimetrazione dei due appezzamenti fosse in realtà piuttosto frastagliata e costituisse probabilmente il risultato dell'accorpamento di precedenti unità fondiari, che dovrebbero corrispondere a quelle entrate nella disponibilità del monastero fra l'807 e l'856 (cfr. oltre). Viene in aiuto a tal proposito il Morra, che a sua volta richiama gli studi condotti dal Verrecchia sulla topografia medievale del venafrano³⁶, consentendo di definire con qualche approssimazione l'estensione dei tenimenti di Santa Cristina e Santa Maria in Oliveto da un lato e di San Quirico in *Morcano* dall'altro.

Probabilmente, la prima *terra* (quella facente capo alla chiesa di San Quirico) doveva assumere una forma vagamente ad "U", con la base costituita da una lunga lenza che correva lungo la riva destra del Volturno, dalla confluenza tra il Volturno e il *Ravennola*, sino grosso modo al-

³⁶ G. Morra, *Storia di Venafrò* cit., pp. 278-280; G. Verrecchia, *Venafrò nell'alto medioevo e l'origine di alcuni comunelli dell'agro venafrano attraverso i documenti del Chronicon Vulturense*, Campobasso 1927, p. 67.

l'area delle Mortine, e due "ali" che si incuneavano verso i monti, l'una comprendendo l'area dell'odierna Roccaravindola e l'altra la piana tra il Volturno e l'attuale abitato di Pozzilli, alle spalle del quale, nel territorio dell'odierna Conca Casale, si estendevano già le proprietà di Montecassino. La seconda, invece, era parzialmente circondata dalla prima, salvo che nel lato verso monte dove andava a comprendere le elevazioni poste alle spalle dell'attuale abitato di Santa Maria Oliveto.

Abbiamo già visto che queste sono proprio le aree che, incluse (ma caratterizzate da uno *status* giuridico differenziato) entro i confini della *Terra Sancti Vincentii* forniti dal diploma ottoniano del 981, non comparivano però nel testo del diploma di Gisulfo I, dei primi anni dell'VIII secolo.

La sfida del gastaldo venafrano all'abbazia si colloca quindi, sotto il profilo giuridico, su un terreno tutt'altro che rozzo. La già ricordata *Divisio Ducatus Beneventani* dell'849, infatti, poneva l'abbazia di Montecassino e quella di San Vincenzo al Volturno in posizione di extraterritorialità rispetto ai due principati di Benevento e di Salerno e di diretta dipendenza dall'imperatore. Si doveva quindi intendere che il blocco fondiario che circondava l'abbazia vulturnense e comprendeva tutta l'Alta Valle del Volturno venisse considerato (almeno da parte dei monaci vulturnensi) come ricadente in tale situazione di "alterità" giuridica, rispetto alle restanti terre beneventane. Evidentemente, però, il gastaldo di Venafrò, richiamandosi al fatto che i beni su cui egli aveva aperto la *querelle* con l'abbazia, appartenevano non al blocco originario delle terre abbaziali della Valle del Volturno, bensì erano pervenute a San Vincenzo attraverso successive cessioni dovute alla generosità dei principi di Benevento, non potevano essere sottratte al controllo di chi, a Venafrò, la loro autorità era delegato a rappresentare³⁷.

D'altra parte, i due documenti con cui San Vincenzo al Volturno aveva ceduto in uso, prima per ventinove anni e poi *sine fine*, le terre di Santa Maria Oliveto, recitavano chiaramente che le stesse si trovavano *in actu Benafrano* (CV, doc. n. 87 del 939) e *in finibus Benafrò* (CV, doc. n. 95, del 950), laddove questa specificazione non verrà mai fornita per le terre che l'abbazia concederà a livello, durante i decenni successivi, nella parte dell'Alta Valle del Volturno posta a monte della Rava di Roccaravindola.

Il fatto che i principi di Benevento infine dirimano la questione in favore di San Vincenzo al Volturno è indice del basso livello di fiducia che essi nutrivano verso l'affidabilità della subordinazione del gastaldo

³⁷ Vedi CV, docc. nn. 31, 58 e 59, su cui torneremo ampiamente più avanti.

di Venafro nei loro confronti e sulla genuinità delle motivazioni alla base delle sue rivendicazioni³⁸.

Ciò che però a noi interessa, in questo caso, è che le pretese del gastaldo Paldefrit includono solo le aree grosso modo comprese tra la Rava di Pozzilli e la Rava di Roccaravindola, dando quindi per scontato che, più a monte, i diritti dell'abbazia vulturense non fossero posti in discussione.

I.2. - *Il processo di formazione della Terra Sancti Vincentii: ipotesi per un percorso interpretativo*

A questo punto sarà opportuno condurre un esame dei documenti del IX secolo, che attestano come l'abbazia avesse potuto ampliare le proprie pertinenze nelle aree a monte di Venafro, per verificare se e in che misura essi trattino beni relativi alle aree rivendicate dal conte di Venafro e comunque dall'abbazia stessa considerate ancora come un'entità distinta dal resto del blocco fondiario dell'Alta Valle del Volturno (tav. 4 e 6).

Il primo in ordine cronologico è una *offertio* in favore del monastero, datata all'anno 807, compiuta dai due fratelli Adelferi e Madelfrid, figli del defunto Roffrid, di beni siti «in finibus Benafrò, in loco qui nomi-

³⁸ La risoluzione della disputa fra Paldefrit e l'abbazia in favore di quest'ultima portò probabilmente come conseguenza che l'anno successivo, e cioè nel 955, un gruppo di personaggi di un certo rilievo donò a San Vincenzo al Volturno la *curtis* di Pietra Lata, posta nella zona compresa fra la chiesa di San Nicandro e quella di Santa Cristina (CV, doc. n. 94). È stato ipotizzato (G. Santoro, *Topografia dei patrimoni fondiari vulturnensi nei territori di Venafro (secc. VIII-XII)*, Tesi di Laurea in Storia degli Insediamenti Tardoantichi e Medievali, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli, a.a. 2005-2006, pp. 65-66) che la località possa essere identificata con l'attuale toponimo Pietra Bianca, presso il Volturno, fra la Masseria Santa Cristina e la Masseria Re Pipino. L'indicazione che il documento fornisce, relativa ad una localizzazione del sito fra San Nicandro e Santa Cristina, rende tuttavia questa proposta non del tutto praticabile. Sembra apparentemente contraddittorio il fatto che, dieci anni dopo, Pandolfo abbia invece permesso al conte di Isernia, Landolfo Greco, di estendere la propria giurisdizione sui beni abbaziali distribuiti fra Colli a Volturno e Fornelli. Va però tenuto presente che Landolfo era parente stretto del principe di Benevento e quindi le concessioni effettuate in suo favore - che comprendevano il pieno *dominium* ereditario di tutti gli abitati, castelli inclusi, presenti nel territorio del *comitatus* - potevano rientrare in un'idea di devoluzione del controllo di parti del territorio del principato in favore di una cerchia di personaggi a lui in qualche modo fedeli per via dei vincoli di sangue (vedi J.-M. Martin, *Éléments préfeodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIII^e siècle-début du XI^e siècle): modalités de privatisation du pouvoir*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen*, Rome 1980 [Collection de l'École Française de Rome, 44], pp. 553-586: 575; S. Gasparri, *Il ducato di Benevento* cit., pp. 134-135).

natur Fracta», delimitati dai seguenti confini: da un lato il corso della «riagine que dicitur Ravennola»; sul secondo lato il Volturno; sul terzo la *silice*, e cioè una strada lastricata di età romana; dal quarto lato un'altra *riagine*, di cui non viene dato il nome³⁹.

La localizzazione di questi beni è abbastanza agevole, e si riconosce nell'area attualmente individuata dal toponimo *Francisca*, che è delimitata a monte proprio dalla Rava di Roccaravindola, mentre a valle ha come confine un ruscello che si getta nel Volturno, scaturendo dal fianco sud-occidentale della collina su cui si erge l'attuale abitato di Roccaravindola. È un appezzamento di terra significativamente posto a diretto contatto con la Rava di Roccaravindola, che doveva costituire in quel momento il limite a valle delle proprietà abbaziali (fig. 2).

Il secondo documento, datato al 2 aprile dell'810, vede il principe di Benevento, Grimoaldo IV, offrire a San Vincenzo al Volturno una *curtis* detta *Cicerana*, il cui territorio coincide evidentemente con le aree comprese tra il Volturno e i monti soprastanti Roccaravindola e Santa Maria Oliveto, come si è visto poco sopra, trattando della causa fra l'abbazia e il gastaldo Paldefrit⁴⁰. I confini delle terre cedute *ad possidendum* all'abbazia menzionano la Rava di Roccaravindola, il Volturno, la *silix* ricordata anche nel precedente atto, ed infine i *montes puplici*, che evidentemente sono da riconoscersi nelle colline che s'innalzano alle spalle di Roccaravindola e Santa Maria Oliveto.

Le terre oggetto della cessione principesca sono quindi anch'esse fi-

³⁹ CV, doc. n. 50. La strada romana è evidentemente quella denominata in età medievale *via Francisca*, che collegava Isernia a Venafrò, il cui percorso non differiva di molto da quello dell'attuale SS 87 Venafrana. Sul suo percorso si veda P. Nuvoli, *La Tabula di Peutinger in area sannitica. Quadro geostorico e analisi di quattro percorsi*, Venafrò 1998, pp. 251-255 e tav. 21.

⁴⁰ CV, doc. n. 31 (Poupardin, *Les institutions* cit., cat. n. 15). Non utilizzerò mai, per definire questi atti, il termine "donazione". Trattandosi di beni fiscali, il *dominium eminens* sugli stessi ricade sempre, in linea di principio, *in capite* al principe, che può quindi disporne concedendone o togliendone l'*usus* a chi egli ritenesse più opportuno. I beni sono quindi nella disponibilità o, se vogliamo, nel possesso di coloro che il principe identifica di volta in volta, ma mai nella loro proprietà assoluta. In questo senso, i poteri sovrani dell'Italia longobarda, sin dalla prima organizzazione del fisco regio nei decenni finali del VI secolo, concepiscono il *fiscus* secondo parametri concettuali non dissimili da quelli che avevano presieduto alla configurazione ed alla gestione del *fiscus* tardoimperiale. Tale stato di cose è da ritenersi ancora valido agli inizi del IX secolo, con un'autorità principesca ancora pienamente *in control* su tutto il territorio beneventano. Una dimostrazione di ciò si avrà proprio con l'atto di Sicardo (CV, doc. n. 59), con cui, nell'836, il principe trasferisce una serie di beni da diversi possessori alla disponibilità dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno.

nitime ai confini delle proprietà abbaziali poste a monte del corso della Rava e, praticamente, quasi inglobano l'appezzamento ceduto dai due fratelli Adelferi e Madelfrid tre anni prima. Con questo atto, sebbene i confini che esso indica in direzione di Venafrò siano tutt'altro che precisi, San Vincenzo al Volturno sembra estendere le sue pertinenze di almeno un tre chilometri verso questa città. Si capisce anche che tutta quest'area era parte del fisco ducale beneventano, ed è questo un importante spunto di riflessione sul quale sarà necessario tornare più avanti.

L'afflusso di beni venafrani nelle disponibilità dell'abbazia prosegue a ritmo sostenuto nel corso degli anni '10 del IX secolo, periodo che peraltro rappresenta il momento di maggiore accrescimento del patrimonio abbaziale in tutto il territorio del principato beneventano.

Nel settembre dell'815, Alahis, figlio del defunto Arechi, compie una cospicua offerta di beni, comprendenti le «casas Fabrittas, cum suis curtibus, que sunt posite super fontem fluvii qui dicitur Sexto»; la chiesa «vocabulo Sancte Marie, que constructa est iuxta ipsum fluvium [scil. Sextum] cum suo ortale»; le terre «in loco qui dicitur Maczano»⁴¹.

In questo caso la toponomastica attuale non sovviene con altrettanta chiarezza per facilitare l'identificazione delle aree entro cui ricadevano i beni ceduti. Secondo il Morra⁴², il fiume *Sextus* sarebbe da riconoscersi nell'odierno rio Triverno (e cioè quello che nei documenti del X secolo è chiamato *Tulivernum*)⁴³, e da ciò quindi lo studioso ne fa derivare che il *locus Maczanus* dovrebbe corrispondere a quella parte della piana venafrana che si colloca tra Pozzilli e il Volturno⁴⁴ (figg. 6 e 8).

⁴¹ CV, doc. n. 35.

⁴² G. Morra, *Storia di Venafrò* cit., pp. 237 e 271.

⁴³ Gennaro Morra, in un suo precedente contributo (*La formazione del patrimonio fondiario vulturturnense nel territorio di Venafrò*, in *Una grande abbazia altomedievale nel Molise* cit., pp. 511-521: 512), identificava il *Sextus* con il rio San Bartolomeo, che corrisponde attualmente alla parte bassa del corso della Rava di Pozzilli. Evidentemente, un più attento esame della documentazione, lo ha invece successivamente persuaso dell'identità di questo corso d'acqua con il rio Triverno, come sembra effettivamente più plausibile.

⁴⁴ Il testo del documento distingue chiaramente tra i beni posti presso il *Sextus* e le *pecie* di terra poste in Maczano, di cui si dice che sono localizzate tra il Ravennola e il Volturno e che sono confinanti con beni che erano stati ceduti all'abbazia dal principe Arechi. Se, come ipotizzava il Federici (CV, I, p. 252, nota 2) il riferimento è alla donazione del 758-760 (su cui vedi oltre), allora si dovrebbe supporre che la località *Maczanus* si trovasse molto più all'interno, nel territorio di Filignano, nella parte alta del corso del *Ravennola*. Tuttavia, il fatto che di una delle due *pecie* si dice che confini con il Volturno, potrebbe lasciare aperta la possibilità che si tratti invece di un'area prossima a quella della località *Cicerana*, e quindi nel corso basso del *Ravennola*, presso il Volturno. Come opina il Morra

Ma l'acquisizione di beni fondiari nell'area non si ferma a questi pur considerevoli risultati e conosce ulteriori ampliamenti negli anni successivi. Nell'817⁴⁵ Imed Tandanco, un personaggio detentore di grandi fortune patrimoniali che saranno oggetto di successive donazioni all'abbazia⁴⁶, e i due fratelli Radoaldo e Ragimperto cedono beni chiaramente contigui sia a quelli offerti da Alahis qualche anno addietro, sia a quelli già posseduti dall'abbazia. Essi infatti ricadono a loro volta in località Mazzano, e comprendono anche un mulino sito «sub ipsa fonte de iam dicto fluvio» [scil. *Sexto*], quindi ai piedi dell'attuale abitato di Santa Maria Oliveto.

Da quanto è possibile comprendere dal dettato di queste due carte, sembrerebbe tuttavia che le terre di Alahis e di Imed potessero non costituire necessariamente un insieme continuo, ma che fossero comunque in qualche modo interconnesse tra loro.

La menzione del molino posto presso le fonti del rio Sesto/Triverno lascia intendere che la donazione di Imed abbia rappresentato un'integrazione delle pertinenze vulturinesi in direzione della zona ai piedi del monte Stingone.

L'atto compiuto da Imed Tandanco è di grande importanza, perché permette alle proprietà abbaziali sulla riva destra del Volturno di trovarsi affrontate a quelle site sulla riva opposta, costituite principalmente dal gualdo e dalla corte di Torcino che erano giunte a San Vincenzo tramite una donazione avvenuta intorno all'800, andando ad integrare i beni già posseduti dal monastero sulle colline che separano la Valle del Sava da quella del Volturno⁴⁷. A questo punto, quindi, l'abbazia, diveniva detentrica di un ampio e pressoché continuo insieme di beni che le permetteva di controllare quasi tutte le fertili terre della piana venafra e di fatto anche di questo tratto del corso del Volturno, in virtù dei beni posseduti sulla sponda opposta (fig. 9).

Fra l'833 e l'836 il ciclo degli ampliamenti territoriali in agro venafra si conclude, potremmo dire, felicemente: infatti, con due atti da-

(e come risulta anche dalle ricerche di G. Santoro), la logica condurrebbe quindi a privilegiare l'ipotesi che il luogo *Maczanus* si situi nella zona fra Pozzilli e il Volturno, andando così ad ampliare in modo coerente le proprietà abbaziali in direzione di Venafro, rispetto alle acquisizioni degli anni precedenti. La questione è comunque da considerarsi aperta a futuri ulteriori approfondimenti.

⁴⁵ CV, doc. n. 37 e n. 52.

⁴⁶ Tali donazioni riguarderanno i territori di Alife, Telese, Vairano Patenora (CV, doc. n. 38).

⁴⁷ CV, doc. n. 34. Sulla topografia dell'area di Torcino - che in questa sede non sarà trattata nel dettaglio - rimando al già citato studio di G. Santoro, *Topografia dei patrimoni fondiari vulturinesi* cit., pp. 133-136.

tati rispettivamente al maggio dell'833⁴⁸ e al gennaio dell'836⁴⁹, il principe Sicardo in persona concede all'abbazia una serie di beni posti negli odierni territori di Roccaravindola e Santa Maria Oliveto.

Nella prima carta sono inclusi i monti alle spalle di Roccaravindola e Santa Maria Oliveto, compresi fra le due Rave di Roccaravindola e di Pozzilli. Sono da riconoscere in questo atto gli attuali monti Anguni, Inferno, Arcatura e, probabilmente, anche il Serrone. È distinto dal gruppo il monte Stingone («mons iam dicti monasterii, qui est super terras que vocatur Arcora»), che forse poteva essere stato lambito dalla donazione di Imed Tandanco, insieme ai beni in Mazzano e al molino alle sorgenti del rio Sesto.

Il secondo documento riguarda ulteriori appezzamenti siti nella piana venafra, in località *Campiniano*, inclusa una chiesa di Santa Maria. Il toponimo *Campiniano* è purtroppo allo stato attuale irrintracciabile. Morra propone genericamente di riconoscervi «i territori degli attuali Santa Maria Oliveto e Roccaravindola»⁵⁰. Tuttavia, forse, qualche indizio in più può scaturire dall'esame delle identità di una serie di personaggi che il documento menziona. Tutte le terre cedute da Sicardo a San Vincenzo al Volturno erano infatti state precedentemente tolte (confiscate?) dal principe ad altri detentori. Tra questi, compaiono un Truppoaldo e, in relazione tra loro, un Giovanni ed un Radoaldo, figli di Picco, uno Stefano, figlio di Paldo, ed infine un Ragimperto e un Radoaldo. Individui con i medesimi nomi (e imparentati tra di loro nello stesso modo) ricorrono nelle due già viste *offertiones* di Alahis e di Imed Tandanco, sono essi stessi 'cessori' di terre al monastero, ovvero risultarono come detentori delle terre confinanti con quelle cedute al monastero dai due suddetti personaggi, nella zona detta Mazzano, circa quindici/venti anni prima (fig. 10).

Non è impossibile, quindi, vedere nel provvedimento di Sicardo un intervento volto a trasferire a San Vincenzo la disponibilità di terre - in origine tutte evidentemente nella pertinenza del *fiscus* ducale - in precedenza assegnate a personaggi caduti in disgrazia presso il principe (come ipotizza il Morra), oppure che questi semplicemente riteneva fosse più congruo conferire quelle terre all'abbazia, a completamento dell'azione già intrapresa a suo tempo da Grimoaldo IV. Ciò, se non ci aiuta a definire con assoluta esattezza la dislocazione delle terre in *Campiniano*, ci permette però di arguire che esse dovevano essere attigue a quelle in *Maczano*. L'ipotesi di Morra, quindi, che vorrebbe identificare questo toponimo con l'area pia-

⁴⁸ CV, doc. n. 58 (Poupardin, *Les Institutions* cit., cat. n. 26).

⁴⁹ CV, doc. n. 59 (Poupardin, *Les Institutions* cit., cat. n. 33).

⁵⁰ G. Morra, *Storia di Venafro* cit., p. 239.

neggiante ai piedi di Roccaravindola e Santa Maria Oliveto potrebbe venire rafforzata, anche considerando che, tra i confinanti dei beni ceduti da Sicardo a San Vincenzo al Volturno, sono menzionate le terre dell'abbazia, che in quell'area aveva progressivamente esteso i propri interessi (tav. 6).

L'esame dei due precetti emessi da Sicardo in favore di San Vincenzo al Volturno innesca alcuni altri problemi che sarà opportuno esaminare, prima di trarre tutte le conclusioni che il gruppo di carte venafrane può consentire.

Nel precetto CV, doc. n. 58, con cui Sicardo nell'833 trasferisce all'abbazia «*terras cum montibus*» dislocati tra Filignano, Pozzilli e Roccaravindola, si richiama il fatto che la «*riagine Ravennola exfinat*» (cioè spartisce)⁵¹ i beni ceduti da Sicardo stesso da «*terras et montes, quos concessos habet domnus Arichis princeps in iam prefato cenobio*». Il *Chronicon Vulturturnense*, in effetti, riporta un precedente atto⁵² con cui Arechi II, presumibilmente fra il 758 e il 760, avrebbe ceduto al monastero una serie di monti e terre che sono delimitati dal Volturno e dal Causa (corrispondente all'attuale rio Chiaro)⁵³ e che sono congiunti con le terre ed i monti che erano stati già oggetto di concessione al monastero da parte del duca Gisulfo I (tav. 5). Unitamente a queste terre, sarebbero state concesse al monastero anche le chiese di Sant'Eleuterio e dei Ss. Cosma e Damiano, che sono definite dal testo come *ecclesiae nostrae*, cioè del duca (fig. 11).

Il testo del documento arechiano è assai rimaneggiato, ed è considerato da Federici un «transunto di un diploma autentico del duca Arichi II diretto all'abate Atto, erroneamente trascritto "Tato", desunto da qualche registro amministrativo del monastero e raffazzonato, quando si compilava la *Cronaca*, per accrescere valore al rifacimento del privilegio di Gisulfo I (CV, doc. n. 9) e per accreditare le pretese di San Vincenzo sulla chiesa di Sant'Eleuterio, che non risulta proprietà del monastero prima del settembre 962 (CV, doc. n. 112) e su quella dei Ss. Cosma e Damiano ricordata solo, come possesso del monastero, nelle aggiunte (del sec. XIII) alla bolla di Nicola II (CV, doc. n. 204)»⁵⁴.

Purtroppo questo testo non è rientrato nell'edizione critica dei diplomi dei duchi di Benevento curata da Herbert Zielinski, anche se non è difficile immaginare che questo, come gli altri diplomi ducali e principeschi beneventani, aventi per oggetto i beni dell'Alta Valle del Volturno, avrebbe potuto suscitare nello studioso tedesco più di qualche sospetto

⁵¹ Du Cange, *Glossarium Medie et Infime Latinitatis*, s.v.

⁵² CV, doc. n. 12.

⁵³ Vedi C. Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., tav. 3.

⁵⁴ CV, I, p. 154, nota 4.

sulla sua formale autenticità. Tuttavia esso s'inserisce tra le diverse evidenze sin qui esaminate con una certa logica, pur mostrando evidenti e palesi sovrapposizioni con quello del diploma di Gisulfo I. Enumerando infatti, come prima cosa, i monti *Tauri*, *Paganus*, *Caballus*, *Casale* e *Malus*, il documento in oggetto potrebbe individuare un'area che comprende quella corrispondente alle attuali cime del monte Tuoro - monte San Paolo, al monte Pantano, al Monna Casale, al monte Mare e al monte Cavallo, queste ultime due costituenti le elevazioni principali della catena delle Mainarde. In sostanza, cercando di trovare una *ratio* ai riferimenti geografici appena ricordati, si potrebbe ritenere che l'atto possa aver costituito un intervento a completamento di quello di Gisulfo, includendo nelle pertinenze originariamente attribuite a San Vincenzo un'area sino a quel momento *excepta* e rimasta nella diretta disponibilità del fisco ducale e forse coordinata, dal punto di vista gestionale, dai centri rappresentati dalle due chiese di Sant'Eleuterio e dei Ss. Cosma e Damiano e che, molto più tardi, avrebbe visto la formazione, al proprio interno, degli abitati di Scapoli e di Castelnuovo al Volturno⁵⁵ (tav. 5 e fig. 12).

L'ipotesi, ovviamente, va presa con beneficio d'inventario, data la tenue o nulla affidabilità diplomatica di CV, doc. n. 12, e dato anche il fatto che, tra i beni donati da Arechi, si enumerano anche i monti *Marthe* e

⁵⁵ Resta ovviamente *sub iudice* l'attendibilità della menzione delle due chiese, ed in particolare di quella di Sant'Eleuterio. Ciò non solo per le ragioni addotte dal Federici (appare per la prima volta nella lista delle dipendenze monastiche nel 962), ma anche perché il *Chronicon Vulturense* ci dice che sarebbe stato l'abate Teuto (853-856) ad averla edificata (CV, I, p. 308: «Iste construxit ecclesiam Sancti Eleutherii in Fundiliano»). Naturalmente, la notizia della *constructio* potrebbe anche stare a significare che l'intervento dell'abate abbia rappresentato un restauro ovvero una radicale ricostruzione di un edificio già esistente (si vedano, sull'uso del verbo *construere*, le osservazioni di H. Geertman a proposito del lessico delle biografie pontificie nel *Liber Pontificalis*, in *More veterum. Il Liber Pontificalis e gli edifici ecclesiastici di Roma nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, Groningen 1975, pp. 184-192). Da questi elementi si può dedurre che è improbabile una localizzazione di S. Eleuterio in *Fundiliano* presso l'abitato di Filignano ed in particolare in corrispondenza dell'abitato abbandonato di Le Mura presso Filignano (da non confondersi con l'omonimo sito, presso Mennella), proposta da Richard Hodges e da alcuni suoi collaboratori (F. Baker-R. Hodges *et al.*, *The Field Surveys*, in *Between Text and Territory. Survey and excavations in the Terra of San Vincenzo al Volturno*, cur. R. Hodges-K. Bowes-K. Francis, London 2006 [British School at Rome Archaeological Monographs, 16], pp. 13-48: 42-44). Essa peraltro non è basata su alcun dato archeologico concreto, ma solo sull'assonanza *Fundiliano*-Filignano, ed evidentemente non deriva da un esame accurato dei documenti e dal testo del *Chronicon* (come vedremo in seguito). Sulle ipotesi alternative di localizzazione di questo sito, si veda più avanti a nota a p. 62, nota 104.

Archanum, che erano già ricordati nel privilegio CV, doc. n. 9 di Gisulfo I. Ma, considerando che questi testi sono stati di certo materialmente confezionati molto dopo la data loro attribuita dal *Chronicon Vulturense*, lo sforzo da compiere è quello di capire se l'opera ricostruttiva avrebbe potuto seguire una sua logica, in considerazione dell'esigenza di recuperare una memoria che evidentemente si era stratificata nei secoli in modo piuttosto complesso.

Per riassumere, il privilegio CV, doc. n. 58 di Sicardo⁵⁶, facendo riferimento al precedente intervento di Arechi II, potrebbe richiamare l'esistenza di un momento intermedio fra una possibile prima delimitazione dei beni ceduti a San Vincenzo da Gisulfo I e gli ampliamenti verso Venafro voluti da Grimoaldo IV prima e Sicardo stesso poi, consistente nella cessione di un blocco interno all'area ceduta da Gisulfo I, comprendente in buona sostanza le principali aree boschive e a pascolo delle Mainarde, che i duchi potevano inizialmente aver mantenuto nella loro diretta disponibilità⁵⁷. Un elemento ulteriore che condurrebbe in questa direzione potrebbe evincersi dal testo del diploma di Carlo Ma-

⁵⁶ Se, a sua volta, esso è autentico. Ma sinora l'affidabilità di questo documento non è stata messa in discussione.

⁵⁷ È opportuno ricordare che, nel maggio 778, il duca di Spoleto, Ildeprando, concesse a San Vincenzo al Volturno, durante l'abbaziale di Ambrogio Autperto, beni (probabilmente a loro volta di origine fiscale) nell'area di San Donato in Val Comino, adiacenti ai confini del grande blocco fondiario gravitante sull'Alta Valle del Volturno ed intorno alle Mainarde (CV, doc. n. 30). Il fatto che a compiere questo atto sia il duca di Spoleto e non quello di Benevento si potrebbe spiegare considerando la situazione politica di quel periodo, che doveva vedere Arechi II in una situazione di difficoltà nel controllo della zona di confine fra territori pontifici, ducato spoletino e territorio beneventano, tale da favorire una più decisa presenza del duca di Spoleto. È da ricordare, infatti, che proprio nella primavera del 778, si erano verificate azioni militari, coronate da successo, di truppe papali volte alla riconquista di Terracina, ed era in pieno dispiegamento il disegno politico di Adriano I volto a rivendicare, con l'avallo di Carlo Magno, la signoria pontificia nei confronti delle terre beneventane, ed in particolare di quella striscia settentrionale compresa fra Capua e Teano da un lato e Arpino, Arce e Sora dall'altro. In questo quadro, la politica di Ildeprando di Spoleto era in consonanza con la linea d'azione di Carlo Magno, volta ad accondiscendere formalmente alle richieste del papa, ma senza dare ad esse riscontro concreto, nell'ottica del mantenimento della prospettiva di stabilire un proprio diretto controllo sul principato di Benevento (O. Bertolini, *Longobardi e bizantini nell'Italia meridionale. La politica dei principi longobardi fra Oriente e Occidente dai prodromi della "renovatio" dell'Impero in Occidente con Carlomagno alla sua crisi con Carlo III il Grosso (774-888)*, in Bertolini, *Scritti scelti di storia medievale*, cur. O. Banti, Livorno 1968, pp. 171-192: 173-176; Gasparri, *I duchi longobardi* cit., pp. 84-85).

gno⁵⁸, che il *Chronicon Vulturense* data inopinatamente al 715, e il cui testo troviamo anche nel *Frammento Sabatini*, ove riceve però una sua più logica collocazione nell'ambito del racconto della supposta visita compiuta da Carlo stesso presso il monastero⁵⁹. Questo testo, infatti, diversamente da quello del diploma di Gisulfo, menziona, oltre al monte *Acze*, anche il monte *Malus*. La menzione potrebbe essere dipesa proprio dalla più recente inclusione di questa parte del territorio montano delle Mainarde, inizialmente non ceduta da Gisulfo I. L'ottoniano del 981 omette invece la menzione del *mons Malus*, ma questo si potrebbe spiegare con il fatto che, a quel momento, l'area era considerata ormai da tempo inclusa nelle pertinenze abbaziali. È però degno di nota, come si vedrà più avanti, che, curiosamente, il *tenimentum castri* del villaggio di Scapoli, che nasce proprio al centro della zona che sarebbe stata concessa a San Vincenzo al Volturno da Arechi II, si allunghi verso nord, a comprendere interamente le aree montane oggetto di tale concessione, facendo quindi di questo castello il vero motore dell'economia silvo-pastorale della *Terra Sancti Vincentii*. Non è perciò da escludere che la particolare conformazione del territorio sottoposto alla comunità di Scapoli rappresenti il "fossile" tracciante della particolare vicenda che portò questa porzione di territorio ad entrare nelle disponibilità di San Vincenzo al Volturno in seguito ad un intervento *ad hoc* del duca Arechi II.

Il secondo problema che sorge dalla lettura del precetto di Sicardo (CV, doc. n. 58) sta nella menzione della chiesa di Santa Maria Oliveto. Il testo recita che tra i confini della terra concessa dal principe, vi sono le terre «que vocatur [sic] Arcora, que est hereditas Sancte Dei genitricis Marie, que nominatur Oliveto, subiecta iam dicto monasterio» [scil. di San Vincenzo al Volturno]. Tuttavia, poco più avanti, il testo del *Chronicon Vulturense* afferma che l'abate Teuto (853-856), «causa utilitatis huius monasterii, commutavit cum principibus Beneventanis res et possessiones, quas habebat in Caudetanis, a quibus accepit possessiones et res inclitas, cum ecclesia Sancte Marie, que vocatur in Oliveto»⁶⁰.

È evidente che, se fu Teuto ad acquisire Santa Maria Oliveto intorno all'856⁶¹, essa non poteva trovarsi nelle disponibilità del monastero vultur-

⁵⁸ CV, doc. n. 10.

⁵⁹ G. Braga-M. Palma, *Il testo*, in *Il Frammento Sabatini* cit., in part. pp. 54-55 (vedi *supra*, nota 17).

⁶⁰ CV, I, p. 325.

⁶¹ La data si desume dal fatto che la notizia è messa in relazione con la fondazione di Capua Nova ad opera di Lando, gastaldo di Capua Vetus, avvenuta proprio in quell'anno (N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia Minore*, Roma 1966 [Studi Storici, 69-70], pp. 97-100).

nense già al tempo di Sicardo, morto nell'839. Questa aporia potrebbe derivare dal fatto che, molto probabilmente, il precetto CV, doc. n. 59 può aver subito un'interpolazione limitatamente proprio alla frase, inserita nel testo come un inciso, relativa alla chiesa in questione. Il dato interessante che però il documento ci consente di apprendere è che le donazioni di Sicardo non avevano concluso il processo espansivo dell'abbazia vulturense nell'area compresa tra il corso della Rava di Roccaravindola e Venafro, che la dismissione dei beni in conduzione diretta da parte del *fiscus* ducale/principesco fu effettuata "a pelle di leopardo" e, infine, che la chiesa della Vergine doveva essere rimasta come un'*enclave* circondata da beni ormai gestiti direttamente dall'abbazia. Sebbene infatti il sito dell'attuale villaggio di Santa Maria Oliveto non corrisponda necessariamente all'originaria dislocazione della chiesa, che doveva piuttosto trovarsi nella pianura sottostante⁶², è abbastanza chiaro che l'area nella quale ci troviamo è comunque quella interessata dalle numerose carte dei primi tre decenni del IX secolo, mercè le quali era avvenuto l'ampliamento patrimoniale che si è sin qui discusso.

Questo caso potrebbe in effetti fungere anche da confronto con quello precedentemente ipotizzato, relativamente alla acquisizione, al tempo di Arechi II, del blocco fondiario compreso fra il rio Causa (e cioè l'odierno rio Chiaro) e le Mainarde, posto all'interno del più vasto areale di proprietà concesse precedentemente da Gisulfo I. Inoltre - ed è un fatto non secondario - la concessione fatta dai principi di Benevento più o meno nell'856 (quando era appena entrato in carica Adelchi) può essere anche segnale di un desiderio di questi di rafforzare l'abbazia vulturense, a fronte della crescente autonomia di Capua che, benché formalmente dipendente da Salerno, aveva ormai assunto, sotto la guida della dinastia del gastaldo Landolfo e con la fondazione della *civitas nova Capuana*, una evidente propria soggettività politica⁶³.

A questo punto, giova anche riprendere per un momento il testo del già ricordato privilegio che sarebbe stato emesso in favore di San Vincenzo al Volturno dall'imperatore Ludovico II l'11 giugno dell'866⁶⁴. Pur non di-

⁶² L'attuale sito di Santa Maria Oliveto dovrebbe corrispondere alla fondazione castrale del 1066 (CV, doc. n. 206), che andrebbe a sostituire l'originario insediamento "sparso" riorganizzato dall'abbazia a partire dagli anni '30 del X secolo (vedi oltre nel presente testo). Non sono però disponibili purtroppo dati archeologici che permettano di dirimere le ambiguità della fonte scritta.

⁶³ N. Cilento, *Le origini della signoria capuana* cit., pp. 97-100.

⁶⁴ CV, doc. n. 70. Vedi *supra* nota 18. Federici ricorda giustamente che la cronologia e la *datatio topica* del documento sono del tutto fededegne, in quanto non collidono con date e geografia in merito alla presenza dell'imperatore nel meridione italiano che, ai primi di giugno, è attestato di passaggio a Montecassino.

menticando la possibile natura spuria di questo atto, esso è però il primo che tiene conto, nel descrivere la confinazione delle terre monastiche dell'Alta Valle del Volturno, dell'inclusione al loro interno di Santa Maria Oliveto con le sue pertinenze, che, come abbiamo appena visto, dovrebbe datare all'856 circa. Il falsario ha perciò agito, anche in questo caso, con una certa attenzione verso una possibile *consecutio* logica degli eventi.

A conclusione di questo lungo *excursus*, quali riflessioni possono essere tratte dall'esame della documentazione esaminata?

È evidente che non è pensabile prescindere dalla "prognosi infausta" che discende dall'analisi diplomatistica dei privilegi ducali ed imperiali per San Vincenzo al Volturno inclusi nel testo del *Chronicon Vulturense* e che descrivono i confini del blocco fondiario dell'Alta Valle del Volturno anteriormente al 981. È però possibile scorgere in essi una logica narrativa - corroborata dalla lettura degli atti privati della prima metà del IX secolo relativi all'area venafrana - che può indurre a ritenere che, se falsificazione materiale degli atti vi fu, essa era stata volta a recuperare il bandolo di una complicata matassa di eventi storici che avevano portato in progressione ad una determinata conformazione dei confini e della consistenza delle pertinenze patrimoniali del monastero in quell'area.

Pur quindi con tutta la prudenza del caso, credo sia possibile ricostruire una sequenza di eventi che proverò qui a riassumere.

In concomitanza con la fondazione del monastero, il duca di Benevento, Gisulfo I, potrebbe effettivamente aver concesso, unitamente al sito ove la comunità si era stabilita, anche un blocco di terre fiscali che, partendo dal medio corso del Sangro, comprendeva l'Alta Valle del Volturno, chiudendosi sulla sponda sinistra nel punto in cui questo fiume confluisce con la Vandra, e, su quella opposta, alla sua confluenza con la Rava di Roccaravindola.

Inizialmente, però, il duca avrebbe tenuto nella sua disponibilità l'area della catena delle Mainarde e i monti immediatamente adiacenti ad essa verso sud, contenenti le principali aree di pascolo d'alta quota e probabilmente anche quelle più ricche dal punto di vista delle risorse boschive. La stessa sorgente di Capo Volturno, probabilmente, non era nella disponibilità dell'abbazia in questo primo periodo. Solo qualche decennio dopo, il duca Arechi II avrebbe ceduto all'abbazia anche tale importante porzione di beni. Questa azione sarebbe avvenuta fra il 758 e il 760. La scelta del momento non fu probabilmente casuale, poiché esso costituisce una fase di particolare dinamismo della politica del duca nei confronti del mondo monastico, che prende vigore subito dopo che egli era entrato in carica per volere del suocero Desiderio. Negli stessi anni, infatti, Arechi

avrebbe provveduto alla fondazione del monastero beneventano di Santa Sofia⁶⁵ e, contestualmente, di quello del Salvatore presso Alife: quest'ultimo posto per suo volere proprio sotto la giurisdizione di San Vincenzo al Volturno e dove aveva voluto una sua figlia come badessa⁶⁶. Nel medesimo torno di anni, l'abbazia molisana si sarebbe anche affrancata dalla iniziale condizione di dipendenza dall'abbazia di Farfa, che era stata direttamente coinvolta nelle vicende della sua fondazione⁶⁷. Ciò probabilmente avvenne con il consenso pontificio, ma certamente non può essere stato estraneo a tale sviluppo anche il fatto che il re Desiderio, sostituiti i duchi di Spoleto e Benevento, abbia inteso collocare una volta per tutte San Vincenzo al Volturno nell'orbita di quest'ultimo⁶⁸, contemporaneamente cercando di gestire a proprio favore la presenza di monaci franchi giunti qualche anno prima all'interno del monastero molisano, forse anche determinando l'innesto in esso del culto del martire spagnolo Vincenzo, a fianco dell'iniziale prevalente culto della Vergine⁶⁹.

L'intervento arechiano ad accrescimento della base fondiaria di San

⁶⁵ J.-M. Martin, *La storia di Santa Sofia*, in *Chronicon Sanctae Sophiae* (cod. Vat. Lat. 4939), I, Roma 2000 (Fonti per la Storia dell'Italia Medievale-Rerum Italicarum Scriptores, 3*), pp. 44-78: 46-48.

⁶⁶ CV, I, pp. 170 e 354, sulla scorta di quanto affermato in Erchemperto, cap. 3 («Pari etiam modo in territorio Alifano deo amabili viro [sic!] ecclesiam in onore domini Salvatoris construxit et monasterium puellarum instituit atque ditioni sanctissimi Vincentii martyris subdidit»), ricorda che la fondazione del monastero del Salvatore avvenne in concomitanza con quella di Santa Sofia in Benevento. Il medesimo passo di Erchemperto (*Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G. Waitz, MGH - SS Rerum Langobardicarum et Italicarum, Hannoverae 1878, pp. 231-264) si ritrova in addizione al testo della *Chronica Sancti Benedicti Casinensis* (ed. G. Waitz, MGH - SS Rer. Lang. et It., pp. 467-488: 488). Non va dimenticato che la creazione del monastero femminile del Salvatore, e la collocazione alla sua testa di una figlia del duca come badessa, ripropone di pari passo quanto aveva fatto proprio re Desiderio con la fondazione del monastero bresciano del Salvatore, anch'esso femminile, ove aveva collocato come badessa la propria figlia Ansa (G.P. Brogiolo, *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito*, in *Il futuro dei longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, cur. C. Bertelli-G.P. Brogiolo, II, Milano 2000, pp. 143-155).

⁶⁷ F. Marazzi, *Fama praeclari martyris Vincentii. Riflessioni su origini e problemi del culto di San Vincenzo di Saragozza a San Vincenzo al Volturno*, «Sanctorum», 4 (2007), pp. 163-202: 194-195.

⁶⁸ Sulla politica di re Desiderio nei confronti dei ducati di Spoleto e Benevento, si veda T.F.X. Noble, *La Repubblica di San Pietro. Nascita dello Stato pontificio* (680-825), Genova 1998, pp. 116-118.

⁶⁹ Ancora una volta devo rimandare al mio contributo *Fama praeclari martyris Vincentii* cit., dove la questione della possibile "originarietà", nel monastero molisano, del culto della Vergine è trattata alle pp. 183-192.

Vincenzo al Volturno, dunque, ancorché testimoniato da un documento tutt'altro che esente da dubbi sulla sua formale genuinità, si colloca entro uno scenario che rende perfettamente plausibile l'azione del duca.

Abbiamo già visto che i diplomi vulturnensi di Carlo Magno (CV, docc. nn. 10 e 19 e il testo inserito nel *Frammento Sabatini*) descriventi le confinazioni dei beni vincenziani nell'Alta Valle del Volturno sembrano dare conto, attraverso la menzione del *mons Malus*, della mutazione avvenuta rispetto alla situazione rappresentata dal precetto di Gisulfo I.

Successivamente, fra l'807 e l'856, l'abbazia estende progressivamente il proprio controllo sulle terre oltre il corso del *Ravennola* - ossia della Rava di Roccaravindola - in direzione di Venafrò e nel territorio direttamente dipendente da questa città, come la *querelle* del 954 con il gastaldo Paldefrit sta a testimoniare. Questo ampliamento avviene anche per il concorso di privati, ma trae forte impulso dall'intervento diretto dei principi di Benevento (nell'ordine: Grimoaldo IV, Sicardo e Adelchi), i quali chiaramente cedono all'abbazia beni del proprio *fiscus*⁷⁰, comprendenti sia terreni vallivi, sia le alture separanti il venafrano dal cassinate; tale processo si conclude con la cessione della chiesa di Santa Maria Oliveto avvenuta nell'856. L'insieme di queste evidenze avvalorava la possibilità che tutta l'Alta Valle del Volturno e le montagne circostanti facessero parte in origine del *fiscus* ducale, conferendo quindi agli interventi di Gisulfo I e Arechi II ulteriore plausibilità.

L'estensione verso valle dei beni vincenziani in riva destra del Volturno avviene contestualmente alla formazione del grande blocco fondiario che l'abbazia costruisce in riva sinistra, e che ha il suo centro nella *curtis* di Torcino, di cui il monastero entra in possesso nell'anno 800. Esso vede in questo stesso periodo formarsi propaggini importanti (su cui non posso diffondermi in questa sede) in direzione di Vairano Patenora e di Prata Sannita, con l'evidente scopo di rendere il più possibile stretto il legame fra San Vincenzo al Volturno e il territorio alifano, dove si trovava il ricordato monastero del Salvatore, e che costituiva quindi il principale avamposto dell'abbazia in direzione di Benevento. Nello stesso torno di tempo, l'infitimento della maglia proprietaria tra i territori degli odierni comuni di Pozzilli e Filignano permetteva all'abbazia di connettere il nucleo patrimoniale della Valle del Volturno con quello dei territori sorano ed atinate, sui quali pure non è possibile entrare nel dettaglio nella presente circostanza.

Entro questa cornice appare perfettamente logico il fatto che il di-

⁷⁰ Ancorché in alcuni casi, come abbiamo visto, tali beni fossero detenuti *pro tempore* da altri concessionari che (su impulso dei principi?) avevano deciso di cederne il possesso all'abbazia.

ploma di Ludovico II - che Federici considerava autentico e che invece Wanner e Zielinski ritengono falso - includa la chiesa di Santa Maria Oliveto e tutti i terreni compresi fra il *Ravennola* e la Rava di Pozzilli. Sulla stessa scia si porrebbe quindi il *preceptum* emesso nel 916 dai principi di Capua e Benevento, Landolfo I e Atenolfo II, che sostanzialmente ripete il testo di Ludovico II dell'866.

Infine, un documento non datato, noto come "Commemoratorio del monaco Sabbatino"⁷¹, ma sicuramente redatto appena dopo il sacco saraceno dell'881, contenente una lista di beni di pertinenza di San Vincenzo al Volturno nel *comitatus Hysernie*, ricorda che il confine fra le terre del monastero e quelle della *civitas Hysernie* era costituito dal corso della Vandra.

Il privilegio ottoniano del dicembre 981, quindi, avrebbe avuto la funzione di ribadire uno *status quo* della configurazione delle proprietà vincenziane dell'Alta Valle del Volturno (come già aveva deciso Landolfo II nel 954, di fronte alle rivendicazioni del gastaldo di Venafrò), derivante da una situazione storicamente stratificatasi nel corso del tempo, probabilmente a partire dalle origini stesse dell'esistenza del monastero vulturense.

Un ulteriore dettaglio merita qui di essere discusso. Tutti i documenti pubblici riportati nel *Chronicon Vulturnense* che trattano il problema della confinazione delle proprietà abbaziali nell'Alta Valle del Volturno, successivi al diploma di Ludovico II, riproducono la descrizione delle medesime proposta da quest'ultimo. Fa eccezione solo il diploma di Ottone II (CV, doc. n. 144 = DD OII 288a), del 12 novembre 983, considerato autentico sia dal Sickel sia dal Federici sia infine dallo Zielinski, che ripropone la definizione dei confini delle proprietà vulturensi dei diplomi antecedenti a quello di Ludovico II. Zielinski⁷² ritiene che sia stato proprio questo documento ad aver fatto da modello per il documento di Gisulfo I. La lettura condotta su un piano prettamente diplomatico non riesce però a spiegare perché, allora, si sarebbe dovuta verificare, fra il 5 dicembre 981 (emissione del diploma CV, doc. n. 151 = DD OII 266, prodotto per dirimere la contesa dell'abbazia con il conte di Isernia) e il 12 novembre 983, l'esclusione delle terre poste in area venafrana che, sempre il 12 novembre 983 sono invece inserite nel testo del diploma CV, doc. n. 143 (= DD OII 288b): tale diploma è considerato però un falso, perché sarebbe stato creato per fornire una pezza d'appoggio ad un altro diploma (CV, doc. n. 148 = DD OII 262, del 10 ottobre 981, autentico sia per Sickel che per Federici, ma spurio per lo Zielinski)⁷³ nel quale si tratta

⁷¹ CV, I, pp. 372-373.

⁷² H. Zielinski, *Introduzione diplomatica* cit., p. *113.

⁷³ *Ibid.*, p. 98.

delle pertinenze di San Vincenzo al Volturno nella zona di Sora e dell'appartenenza al monastero del possedimento di Santa Maria delle Cinque Miglia, nel territorio di Castel di Sangro. Se però la ragione della falsità di CV 148 è da individuare principalmente nel fatto che esso include la menzione dell'attribuzione al monastero dei territori ad ovest delle Mainarde (verso Sora), ci si dovrebbe chiedere, viceversa, se non vi sia un'altra possibilità interpretativa, che potrebbe in qualche modo spiegare l'aporia testuale dei due diplomi che Ottone II avrebbe emesso nello stesso giorno. L'ipotesi potrebbe essere questa: il diploma 288a aveva come obbiettivo quello di garantire al monastero la conferma di tutte le sue principali dipendenze, distribuite fra Molise, Abruzzo, Puglia, Campania e Lazio; è possibile che, in questa circostanza, sia stata dettata allo scriba - per errore - la confinazione più antica delle terre della Valle del Volturno (il che potrebbe far riflettere sull'effettiva presenza, negli archivi monastici, di un'evidenza documentaria di VIII secolo). A questo punto, riscontrato il problema, nello stesso giorno si sarebbe proceduto alla stesura di un secondo documento (il 288b), riguardante solo il blocco di beni prossimi all'abbazia, recanti le confinazioni secondo le modalità che la cancelleria dello stesso Ottone II aveva registrato nel dicembre del 981 (CV, doc. n. 151 = DD OII 266). La menzione delle proprietà della Valle Sorana, nella parte finale del documento, potrebbe effettivamente essere il frutto di un'interpolazione fabbricata dal monaco Giovanni, al momento della trascrizione del documento nel *Chronicon*, obbligando quindi ad un ripensamento in merito alla completa falsità del testo del diploma. Entro una prospettiva di questo tipo si potrebbe spiegare perché Giovanni, che certamente non era uno sprovveduto, abbia giustapposto nel *Chronicon* due documenti che si mostravano tra loro evidentemente in contraddizione, ponendo per primo, nella sequenza, quello che avrebbe dovuto "coprire" le lacune del secondo⁷⁴.

⁷⁴ Mi sembra utile, a questo proposito, richiamare un'osservazione di Pratesi (A. Pratesi, *Cronache e documenti*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1976, pp. 337-350: 343), formulata a proposito delle modalità di formazione dei documenti interpolati presenti nel *Chronicon Casauriense*, ma che potrebbe servire da spunto di riflessione anche relativamente ai processi formativi delle carte inserite nel *Vulturnense*. Pratesi ricorda che, dalle parole del cronista casauriense Giovanni di Berardo, si comprende che nel monastero abruzzese esisteva già un *volumen instrumentale* nel quale erano stati trascritti, nel corso del tempo, i documenti presenti nell'archivio, intervenendo con interpolazioni, dove e quando necessario. Ciò, nell'ipotesi di Pratesi, avrebbe potuto ovviare in molti casi alle difficoltà determinate dalla perdita degli originali, e prevederebbe quindi, almeno a Casauria, l'esistenza - a monte del lavoro del cronista - di un'attività di

A queste evidenze si deve aggiungere che tutte le carte fondative degli insediamenti che l'abbazia inizia a creare nella Valle del Volturno a partire dal 939 ed anteriormente al 981, che esamineremo in dettaglio nel successivo capitolo e sulla cui autenticità non vi sono riserve, mostrano senza ombra di dubbio che, in quel periodo, l'abbazia aveva già perfettamente sotto il proprio controllo le aree (comprese quelle più vicine a Venafro) che sarebbero poi state incluse nel diploma ottoniano del 981⁷⁵.

Se, invece, si volessero trarre conseguenze "meccaniche" dal giudizio di falsità diplomatica espresso sui documenti antecedenti a quest'ultimo, si dovrebbe dedurre, sulla base delle risultanze delle carte fondative dei villaggi della Valle del Volturno datate fra 939 e 981, o che

"risistemazione" della documentazione disponibile. Tuttavia va tenuto presente, come afferma il Toubert, riferendosi a tutte le cronache monastiche dell'Italia centro-meridionale del XII-XIII secolo, che il fine degli estensori di questi testi non era semplicemente quello di «réunir en un tout ordonné et facile à consulter la transcription des pièces originales fragiles, souvent abimées et promises à la disparition», bensì quello, più ambizioso, «d'utiliser eux-mêmes les sources qu'il transcrivaient pour proposer une reconstruction originale du passé» (P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, Roma 1973, Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome 221, pp. 85-86). Anche Arnaldi (che peraltro è più prudente di Toubert nel conferire patente di storico ai monaci cronisti del XII secolo italomeridionale) conviene che lo scopo di questi autori è quello di utilizzare i documenti (soprattutto quelli pubblici) che essi trascrivono ed inseriscono nelle loro opere come puntello per «un racconto che avesse una solida impalcatura cronologica, d'impianto più largo e di validità più universale di quella, buona puramente ad uso interno, che aveva come trama la successione dei governi abbaziali» (G. Arnaldi, *Cronache con documenti, cronache "autentiche" e pubblica storiografia*, in *Fonti medievali* cit., pp. 351-374: 357). Quello dei monaci cronisti è quindi, ad un tempo, un lavoro "a tema" (la ricostruzione della vicenda storica del proprio monastero) e "a tesi" (la ricostruzione più gratificante possibile di tale vicenda), in cui l'uso dei documenti - in una dinamica d'inestricabile ambiguità - è strumento per il raggiungimento del fine preposto (i documenti scritti costituiscono l'elemento considerato essenziale per corroborare la narrazione) e strumentalizzato ad esso (il documento può essere ricostruito per aderire ai propositi della narrazione). Il problema, quindi, che si pone con fonti come il *Chronicon Vulturense*, non è solo quello di accertare la veridicità-falsità diplomatica delle singole "pezze" documentarie utilizzate, ma di riflettere sull'attendibilità del canovaccio narrativo nel suo insieme, per farne derivare la possibilità di valutare se i singoli documenti - siano essi, da un punto di vista formale, integralmente falsificati, interpolati o autentici - possano essere utilizzabili per una ricostruzione storica plausibile.

⁷⁵ Trattasi, in sequenza, di Santa Maria Oliveto (attestato nel 939 e 950), di *Castrum Samnie* (nel 945: insediamento molto probabilmente da identificarsi nell'odierno Castel San Vincenzo, su cui ci si soffermerà più avanti nel presente testo), di *Olivella* (nel 962 e nel 965), di *Cerasolum - ad Causa* (nel 965), di *Vadu Traspadini*, di *Collis Sancti Angeli* e di *Vandra* (nel 972), di *Alfedena* (nel 975).

l'abbazia avesse fondato questi insediamenti su terre che non le appartenevano e che tale possesso le sia stato riconosciuto solo *ex-post*, nel 981, oppure che il possesso di queste aree le sia stato attribuito in un momento imprecisabile, ma comunque successivo al sacco dell'881 e antecedente al 981.

Tuttavia, un'ipotesi di questo genere cozza innanzitutto contro una considerazione logica elementare: è mai possibile che un monastero che, fra tardo VIII e IX secolo, aveva conosciuto l'incredibile sviluppo materiale che le indagini archeologiche di questi ultimi trent'anni hanno posto in luce, non avesse potuto contare, oltre che su un vasto patrimonio distribuito fra diverse aree geografiche da esso distanti, sulla disponibilità *in primis* di un blocco fondiario, proporzionalmente rilevante, che circondava da presso il sito stesso ove la comunità risiedeva? Se ciò non fosse avvenuto, San Vincenzo al Volturno avrebbe costituito un *unicum* fra tutti i maggiori monasteri regi e ducali dell'Italia longobarda, fondati al di fuori delle città, come ad esempio Bobbio, Nonantola, Sesto al Reghena, San Salvatore all'Amiata, Farfa, ed infine la stessa Montecassino⁷⁶.

Oltre a ciò, vi è poi il fatto che, nella documentazione che il *Chronicon Vulturense* conserva, per il periodo compreso fra l'881 e il 981, non si trova neppure un accenno che possa avvalorare l'idea che l'abbazia sia entrata in questo periodo in possesso delle terre dell'Alta Valle del Volturno, a fronte del fatto che il testo dedica un grande spazio all'azione volta al recupero dei beni sfuggiti in diverse aree geografiche al controllo dell'amministrazione monastica, dopo la diaspora della comunità, e che interessa soprattutto le zone della Campania settentrionale - le più vicine a Capua, dove la comunità si era trasferita a partire dall'885-886

⁷⁶ Sui nuclei patrimoniali "originari" - prossimi ai siti dei monasteri - delle fondazioni qui ricordate, rimando (con la bibliografia relativa), al mio contributo *San Vincenzo al Volturno fra VIII e IX secolo* cit. Sul patrimonio del monastero di Sesto al Reghena, che nella circostanza dello studio sopra citato non avevo preso in considerazione, si veda G. Spinelli, *Origine e sviluppi della fondazione monastica sestense (762-967)*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, cur. G.C. Menis-A. Tilatti, Fiume Veneto 1999, pp. 97-122. Il caso di Farfa è a questo proposito emblematico: l'abbazia sabina, che al momento della sua fondazione non disponeva di un nucleo patrimoniale compatto nell'area circostante il proprio sito, si attivò in maniera sistematica, nei decenni successivi, per rimediare a questo *gap* iniziale, ricevendo a tal fine il concreto apporto dei duchi di Spoleto (vedi recentemente M. Costambeys, *Power and Patronage in Early Medieval Italy. Local Society, Italian Politics and the Abbey of Farfa, c. 700-900*, Cambridge 2007, pp. 70-86).

circa⁷⁷ - e le aree dell'Abruzzo interno, dove tradizionalmente l'abbazia deteneva cospicui beni fondiari sin dall'ultimo quarto dell'VIII secolo⁷⁸.

Credo perciò che, sulla base di tutto quanto è stato sin qui discusso, si possa asserire con una qualche plausibilità che i documenti inseriti nel *Chronicon Vulturense*, sebbene di certo interpolati (o addirittura fabbricati *ad hoc*) in epoca successiva alla data di emissione che il cronista attribuisce loro, ricostruiscano un percorso storico verosimile.

È evidente però che, nello sforzo che il cronista Giovanni dispiega per ricostruire la storia delle proprietà di San Vincenzo nell'Alta Valle del Volturno, l'intricata e spesso contraddittoria "parata" di *pièces justificatives* da lui utilizzate compone un mosaico sfaccettato e dai riflessi

⁷⁷ Il *Chronicon Vulturense* non permette di stabilire con sicurezza il momento dell'insediamento a Capua della comunità vulturense. Esso infatti afferma che, giunto a Capua, il drappello dei monaci, guidato dall'abate Maio, fu accolto dai *piùssimi principes* Atenolfo e Landolfo. Atenolfo divenne signore di Capua non prima dell'885 (nominandosene poi conte nell'887), ma non avrebbe assunto la dignità principesca prima del 900. Al momento dell'arrivo dei monaci - se tale evento si deve collocare immediatamente dopo la distruzione del monastero - dominava infatti su Capua Pandenolfo I (879-882) (N. Cilento, *Le origini della signoria capuana* cit., pp. 115-131). Quindi, o i monaci di San Vincenzo giungono a Capua più tardi di quanto sarebbe lecito immaginare (ma dove sono stati, allora, fra l'881 e l'885?), oppure il cronista desidera enfatizzare il legame del monastero con Atenolfo, destinato a rilevare nel 900 il titolo principesco beneventano. In un passaggio del documento CV, 74, del 1 aprile dell'885, relativo alla cessione di beni fondiari in favore di un certo Leone di Isernia, si ricorda che a quella data l'abate si era da poco *recongregatus* con i propri confratelli. Anche se non è del tutto chiaro se il riferimento sia a tutta la comunità vulturense, ovvero solo ai fratelli provenienti dal monastero abruzzese di Santa Maria *de Apinianici* (a sua volta saccheggiato dai Saraceni nello stesso periodo), è plausibile interpretare questo brano come un elemento in favore dell'ipotesi che, tra la fine dell'881 e la fine dell'884 la situazione logistica della comunità dovesse essere effettivamente rimasta piuttosto precaria. Un passaggio di Erchemperto (§ 65) sembra confermare la presenza dei monaci vulturnensi in Capua intorno all'885-886: in quel frangente, infatti, Atenolfo di Capua invia presso papa Stefano V una delegazione con il compito di dichiarargli la sua sottomissione e tale delegazione risulta composta da un *venerabilis abbas Maio* e da un diacono di nome Dauferio. È assai probabile che, sebbene Erchemperto non lo dica chiaramente, il Maio in questione fosse proprio l'abate di San Vincenzo.

⁷⁸ L'unica alternativa potrebbe essere quella di vedere nel precetto emesso dai principi di Benevento nel 916 (peraltro considerato anch'esso spurio dallo Zielinski) non una riconferma, bensì la originaria cessione del blocco fondiario della Alta Valle del Volturno in favore dell'abbazia vulturense. Tale ipotesi mi sembra tuttavia piuttosto macchinosa ed improbabile. Se così fosse stato, perché allora il gastaldo di Venafro ed il conte di Isernia non avrebbero dovuto spingere le loro pretese su tutte le pertinenze fondiarie di San Vincenzo nell'Alta Valle del Volturno?

ambigui e talora, probabilmente, deformanti della realtà. Nel nostro caso, quindi, oltre a dover restituire una qualche rilevanza alle osservazioni del Federici, che vedeva «un fondamento storico» in alcuni dei falsi documenti presenti nel *Chronicon Vulturnense* appartenenti al gruppo che abbiamo qui esaminato, non possiamo esimerci dal richiamare una pregnante osservazione di Antonio Sennis, proposta all'interno di una sua riflessione circa la trasmissione della memoria in ambito monastico altomedievale, per cui «i monasteri erano luoghi nei quali memoria e oblio potevano coesistere, e coesistevano non solo in conseguenza di quel complesso di dinamiche spregiudicate ed efficientemente utilitaristiche che sono state definite *imaginative memory*. In realtà, il più delle volte, questi monasteri dimenticavano e ricordavano in risposta a meccanismi più casuali, più sfumati e complessi»⁷⁹. E Giuseppe Galasso, riguardo al rapporto non di rifiuto, bensì di “attenzione critica”, che lo storico deve intrattenere con documentazione che, sebbene dubbia sotto il profilo formale, può suscitare il dubbio di costituire l'esito di un processo ricostruttivo di specifiche dinamiche della storia, afferma che «... ogni falso è, a sua volta, documento autentico dei tempi e dei gruppi in cui fu perpetrato. È giusto e va inteso anche nel senso che, nel falso, possono essere della massima autenticità elementi o dati che esso utilizza per la falsificazione. Non basta perciò che una serie di notazioni porti a dichiarare l'inautenticità parziale o totale del testo. Occorre spingere l'analisi filologica, paleografica e critica fino ad attingere il livello di un giudizio attendibile sulla qualità dei dati falsi della fonte e sulla loro suscettibilità di servire da elemento fededegno di conoscenza al di fuori del contesto in cui essi, anche se eventualmente di per se stessi sono autentici, risultano falsificati»⁸⁰.

È lecito, quindi, esaminando una documentazione certamente “sedimentata” e “filtrata”, come quella presente nel *Chronicon Vulturnense*, effettuare sempre il tentativo di ricostruire la logica con cui la memoria - che a tale documentazione viene affidata - vuole essere organizzata. Nel caso che ho qui discusso essa può permettere (ma sempre attraverso le opportune verifiche) di ipotizzare che, come ha dimostrato sempre il Sennis attraverso numerosi esempi⁸¹, una documentazione formalmen-

⁷⁹ A. Sennis, *Omnia tollit aetas et cuncta tollit oblivio. Ricordi smarriti e memorie costruite nei monasteri altomedievali*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 106/1 (2004), pp. 93-135: 134.

⁸⁰ G. Galasso, *La società campana nelle carte di Montevergine*, riedito in *Medioevo euro-mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia, da Giustiniano a Federico II*, Roma-Bari 2009, pp. 283-306, in part. p. 288.

⁸¹ A. Sennis, *Omnia tollit aetas* cit., pp. 115-125.

te eccezionale può però essere stata costruita attraverso processi di recupero delle informazioni che, a partire dalla tradizione orale, potevano giungere alla *collatio* e quindi alla *recollectio* di dati sparsi in fonti per noi oggi non più rintracciabili né riconoscibili. Il compito dello storico quindi, diversamente da quello del diplomatista, è quello di identificare se vi sia una *ratio* narrativa che attraversi i dati disponibili e valutarne la eventuale plausibilità.

Capitolo II

L'ABBAZIA DI SAN VINCENZO AL VOLTURNO DIVISA FRA CAPUA ED IL MOLISE (X-XII SECOLO)

L'abbazia divisa fra Capua ed il Molise (X-XII secolo): il ruolo delle proprietà dell'Alta Valle del Volturno

Le riflessioni esposte nel precedente capitolo ci hanno portato a ricostruire quello che sembra essere il percorso più verosimile riguardo la formazione del patrimonio monastico di San Vincenzo nell'Alta Valle del Volturno, individuando una sua prima fase di formazione in periodo longobardo, con l'acquisizione di due grandi blocchi fondiari fiscali che vanno a costituire la *magna pars* di quella che, per consuetudine, chiamiamo la *Terra Sancti Vincentii*. A questa segue una seconda fase, che si estende sino al sesto decennio del IX secolo, in cui, a poco a poco, l'abbazia riesce ad accrescere le proprie pertinenze in quest'area, in direzione di Venafrò, andando ad includere una serie di appezzamenti comprendenti i territori degli odierni centri abitati di Pozzilli, Santa Maria Oliveto, Roccaravindola e Filignano, nonché, sul lato opposto del Volturno, il territorio di Torcino. Dalla documentazione disponibile appare abbastanza evidente che tutti i beni acquisiti in riva destra del Volturno erano costituiti da terre in origine fiscali.

La natura pubblica delle terre in riva sinistra (in particolare quelle di Torcino) non è altrettanto esplicitamente definita dalla fonte. Tuttavia, il fatto che il territorio di Torcino intorno all'anno 800 fosse definito come *vualdus* potrebbe rappresentare la traccia di una sua originaria appartenenza al *fiscus* ducale⁸². Queste terre restano comunque ben distinte dal blocco costituito, sulla riva destra, da quella che, seguendo Del Treppo, chiamiamo per convenzione *Terra Sancti Vincentii*.

Il già ricordato *Commemoratorio* del monaco Sabbatino aggiunge

⁸² Sul termine *gualdus/vualdus* nella terminologia agraria della *Lombardia Minor* si veda J.-M. Martin, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Rome 1993, pp. 194-196 e E. Migliario, *Uomini, terre e strade. Aspetti dell'Italia centroappenninica fra antichità e alto medioevo*, Bari 1995, p. 37 e pp. 135-136. Lo studioso francese (ma anche la Migliario concorda su questo punto) nota come la dislocazione dei *gualdi* nel territorio del ducato di Benevento li veda concentrati nella zona settentrionale dello stesso, soprattutto nel territorio che oggi corrisponde al Molise e quindi nell'area posta a ridosso della frontiera con il ducato di Spoleto.

alle nostre informazioni che, oltre alla cella di Sant'Agata in Torcino, San Vincenzo al Volturno possedeva, sulla riva sinistra del Volturno, anche la chiesa di Santa Maria di Macchia (d'Isernia), presso cui risiedeva una comunità monastica femminile⁸³, la metà del tenimento di *Capriata* (Capriati a Volturno) con le chiese di San Giovanni e di Santa Maria⁸⁴ e un terzo del tenimento di *Foruli*⁸⁵ (tav. 6). Gli sconvolgimenti apportati dal sacco arabo alla gestione del patrimonio monastico non sembrano però avere altra eco nella documentazione del *Chronicon Vulturnense*. E così, il precetto di conferma dei principi di Capua-Benevento, emesso nel 916, pare rappresentare una situazione immutata rispetto a quella descritta da quello di Ludovico II nell'866.

II.1. - *Le nuove fondazioni insediative nell'Alta Valle del Volturno (939-1020 ca.): un processo dalle molte fasi* (tav. 7)

Negli anni fra il 939 e il 1010 circa gli abati vulturnensi procedono alla fondazione di diversi insediamenti nell'Alta Valle del Volturno, dimostrando, come si è visto alla fine del precedente capitolo, di avere già, anteriormente al momento in cui fu emesso il giudicato ottoniano del 981, pieno controllo di questo territorio.

La sequenza delle fondazioni degli insediamenti promossi dagli abati vulturnensi in questo territorio è stata interpretata dalla critica storica alla stregua di un processo avente come centro il sito monastico posto alle scaturigini del Volturno e per obiettivo la costruzione di una sorta di "cintura" di insediamenti, tutti fortificati, disposta a protezione proprio del complesso abbaziale longobardo-carolingio; e ciò con l'in-

⁸³ Possibile una corrispondenza di questa fondazione con il complesso monastico bassomedievale di Santa Maria *in Altissimis*, sempre in territorio di Macchia di Isernia, su una rupe a sbalzo sulla Vandra, a poca distanza dalla confluenza di quest'ultima con il Volturno.

⁸⁴ L'altra metà era dell'episcopato di Isernia. La pertinenza della "metà" di Capriati al patrimonio monastico potrebbe convalidare l'ipotesi che ricadesse nelle pertinenze abbaziali anche la chiesetta tricora rivenuta - proprio ai confini fra il territorio di Capriati e quello di Monteroduni - ai piedi dei resti del pilone del ponte romano detto Ponte Latrone (R. Hodges-S. Gibson-A. Hanasz, *Campo La Fontana: a late Eighth-Century Triconch and the Ponte Latrone at the Entrance to the Territory of San Vincenzo al Volturno*, «Papers of the British School at Rome», 58 (1990), pp. 273-297). Resta però del tutto ipotetica - ancorché suggestiva - l'asserzione degli autori, secondo cui questa cappella avrebbe marcato "l'ingresso" alla *Terra Sancti Vincentii*.

⁸⁵ Gli altri due terzi erano l'uno della *pars publica* e l'altro dell'episcopato di Isernia.

tento (in certo senso pianificato sin dalle fasi iniziali di questo processo) di creare un vero e proprio *dominium* di tipo signorile entro tale territorio. A ben vedere, però, la vicenda è un po' più complessa ed il processo formativo della "costellazione insediativa" dell'Alta Valle del Volturno è più frastagliato e sembra rispondere a logiche diverse collegabili ai distinti "momenti" politici entro cui l'abbazia si trova ad operare, tra la prima metà del X secolo e i primi due decenni del successivo.

Dopo l'881 gli abati e la gran parte della comunità di San Vincenzo al Volturno vivevano a Capua.

Questo cambiamento aveva modificato radicalmente le prospettive politiche dell'abbazia, ora molto più interconnesse e in certo senso subalterne agli interessi della dinastia principesca regnante, che aveva fatto di Capua la propria capitale, relegando Benevento entro un ruolo più marginale. In cambio, lo stabilimento nella nuova "casa" capuana concedeva ai monaci una sicurezza materiale, al riparo dal ripetersi di eventi come quello dell'881.

La comunità cassinese aveva capito molto per tempo quale fosse il prezzo da pagare per la permanenza nella città campana. Benché il principe Atenolfo le avesse concesso di stabilirsi in una zona privilegiata *intra moenia*, costringendo proprio i monaci di San Vincenzo al Volturno a trasferirsi in una posizione più scomoda e periferica⁸⁶, già alla fine

⁸⁶ Questo aspetto si palesa in modo chiaro quando, nel 914, ormai ben radicatosi in città il potere della discendenza di Atenolfo I, l'abate Godelperto - succeduto a Maio nel 901 e che reggerà la comunità sino al 920 - si trovò a dover condurre una faticosa ed in certo senso umiliante mediazione con Landolfo I (figlio di Atenolfo) e l'abate cassinese Giovanni I, in merito alla dislocazione del suolo ove costruire gli edifici destinati ad ospitare le comunità dei due cenobi. I monaci di San Vincenzo al Volturno erano giunti a Capua molti anni prima di quelli cassinesi, che, dopo il sacco subito dal loro monastero nell'883, avevano trovato provvisorio rifugio a Teano. Giovanni, però, era di famiglia nobile capuana (N. Cilento [*Italia meridionale longobarda* cit., p. 284, n. 22] afferma che fosse addirittura parente del principe Landolfo I, senza però chiarire in modo inequivoco da quale fonte venga asserita la parentela principesca di Giovanni) ed era stato imposto alla guida della comunità cassinese da Landolfo proprio con lo specifico compito di farla trasferire da Teano a Capua (l'episodio è narrato in *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann, in *MGH - Scriptores*, XXXIV, Hannover 1980, I, 53). L'abate di San Vincenzo dovette perciò fare buon viso a cattivo gioco ed accettare di cedere il terreno dove già era stata avviata da Maio la costruzione del monastero per i suoi confratelli, il cui complesso però il cronista cassinese definisce (forse con un leggero disprezzo) come «perparva ecclesia» e «vilis domuncula contexta viminibus». In realtà, quello che interessava al principe era fornire alla comunità cassinese uno spazio

degli anni '40, sotto la guida dell'abate Aligerno - un personaggio di formazione "cluniacense", seguace dell'abate francese Baldovino, posto alla testa di Montecassino proprio per intervento dell'abate di Cluny, Oddone - la comunità preferì tornare nella sede originaria, da cui era fugita nell'883 in seguito all'assalto saraceno⁸⁷. Ciò non comportò l'abbandono della *cella* capuana, che rimase sempre una dipendenza di grande rilievo, ma, da quel momento in avanti, gli abati cassinesi non sono attestati nella città campana con la medesima continuità con cui lo sono quelli di San Vincenzo.

Il secondo cambiamento apportato dal trasferimento a Capua della comunità vulturense riguardò gli equilibri della gestione del grande patrimonio fondiario di cui essa disponeva. Una parte molto consistente della documentazione inclusa nel IV libro del *Chronicon Vulturense*, soprattutto quella relativa agli atti privati stipulati fra l'881 e il 981, riguarda beni fondiari distribuiti nel territorio della Campania

in posizione eminente all'interno della città, presso la porta di Sant'Angelo e cioè all'ingresso della strada che entrava a Capua, provenendo da Benevento (G. Pane-A. Filangieri, *Capua. Architettura ed arte. Catalogo delle opere*, Sparanise 1990, pp. 31-37). L'abate di San Vincenzo dovette accettare in cambio una terra che si trovava al di fuori della cinta muraria, evidentemente inidonea per le esigenze della comunità, visto che, una settimana dopo, essa fu a sua volta oggetto di un'ulteriore permuta con un altro terreno messo, a disposizione dallo stesso Landolfo e suo figlio Atenolfo II, dislocato nella vasta ansa che il Volturno compie, prima di passare sotto il ponte di Federico II e procedere verso ovest, in direzione del Tirreno (vedi CV, docc. nn. 84 e 85, rispettivamente datati al 9 e al 16 novembre 914). Questo terreno, sufficientemente spazioso, era tuttavia sempre esterno alle mura e in un'area della città piuttosto appartata, certamente quindi meno vantaggioso rispetto alla iniziale dislocazione. Ancora oggi la toponomastica urbana permette di riconoscere l'estensione dell'insediamento vulturense, di cui sopravvive la chiesa che, sebbene alterata da interventi successivi, dovrebbe conservare intatta la pianta originaria, dovuta all'attività edificatoria del successore di Godelperto, Rambaldo (CV, II, p. 41; Pane-Filangieri, *Capua* cit., pp. 116-119. Vedi, inoltre, il recente contributo di B. Visentin, *Dal basso Lazio medievale e oltre: le celle capuane di San Vincenzo al Volturno e di San Benedetto di Montecassino*, «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», 22 (2008), pp. 39-65, in cui si tenta anche una definizione spaziale del *compound* monastico, in rapporto alla topografia attuale della città). La comunità vulturense possedeva già beni in Capua - o perlomeno nei suoi immediati dintorni - precedentemente al suo trasferimento posteriore ai fatti dell'881. Il documento n. 74 del CV ricorda infatti che, tra i beni che l'abbazia cede in locazione a Leone d'Isernia nell'885, è compresa infatti anche una «*terram prope Capuanam civitatem, foras ipsum castellum, ad Pontem*».

⁸⁷ M. Dell'Omo, *Montecassino nell'alto medioevo tra nazionalità e universalità*, in Id., *Montecassino medievale. Genesi di un simbolo, storia di una realtà*, Montecassino 2008 (Biblioteca della Miscellanea Cassinese, 15), pp. 43-60: 55-56.

settentrionale⁸⁸. Questo dato è indizio di un vero e proprio mutamento di prospettiva che l'abbazia assume, e che pone l'area più vicina all'antico sito molisano in una posizione sicuramente non centrale, almeno dal punto di vista economico.

II.1.1. - *Dal 939 alla fine degli anni '50 del X secolo: primi tentativi di riorganizzazione delle terre dell'Alta Valle del Volturno*

Solo oltre cinquant'anni dopo il sacco arabo, e cioè nel 939, si ha la prima traccia documentaria di un intervento riorganizzativo specificamente indirizzato verso le terre dell'Alta Valle del Volturno. Esso riguarda l'area di Santa Maria Oliveto, di cui si è ampiamente discusso nel capitolo precedente⁸⁹.

Siamo al tempo dell'abate Rambaldo (920-944) e i beni trattati - oggetto di un contratto di livello - sono detti «in actu Benafrano, in territorio Sancte Marie, cella monasterii nostri, que nominatur in Oliveto». Gli *homines* che costituiscono la controparte del monastero costituiscono un gruppo di diciannove persone provenienti da Valva, il che è indice della rilevanza dei contatti che l'abbazia continuava ad avere con questa specifica area geografica. Il passo narrativo del *Chronicon* che precede il testo del contratto chiarisce che queste persone «ex famulis Sancti Vincentii erant»⁹⁰ e cioè che erano di condizione personale non libera. Come è stato posto in rilievo da Chris Wickham⁹¹, i criteri di gestione dei beni nell'area Valvense nell'VIII e nel IX secolo erano caratterizzati da un diffuso utilizzo di manodopera servile, che del resto era presente an-

⁸⁸ Si tratta di 21 atti su un insieme di 66 riguardanti questo periodo, corrispondente quindi a quasi il 32% del totale. La percentuale sale ad oltre il 38%, se escludiamo dal novero i precetti di conferma generale dei beni del monastero, emessi da papi, principi, re e imperatori, e scende rispettivamente al 17% e al 20% circa, se consideriamo invece gli atti pertinenti alle terre dell'Alta Valle del Volturno. I due ordini di grandezza - l'uno quasi il doppio dell'altro - danno un'idea della entità della differenza degli interessi in campo.

⁸⁹ CV, doc. n. 87.

⁹⁰ CV, II, p. 42.

⁹¹ C. Wickham, *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona)*, Bologna 1982, p. 44. Precedentemente alla cessione delle terre di Trita a San Vincenzo al Volturno da parte del re dei Longobardi Desiderio, intorno al 770 (CV, doc. n.14), la popolazione che vi viveva era prevalentemente di condizioni personali libere. Le vicende della cessione delle terre della Valle Trita a San Vincenzo e le conseguenze sull'organizzazione e lo status delle popolazioni contadine che vi vivevano sono state discusse in dettaglio da M. Del Treppo, *Terra Sancti Vincencii* cit., pp. 28-31; e dallo stesso C. Wickham, *Studi sulla società degli Appennini* cit., pp. 18-27.

che sulle proprietà che il monastero aveva acquisito nell'area venafrana durante la prima metà del IX secolo. Il fatto stesso che per *famuli* provenienti da Valva e ora stanziati nel territorio finitimo a Venafro si parli di una loro irregimentazione per mezzo di contratti di livello rappresenta una novità⁹², poiché presumerebbe che essi fossero stati contestualmente affrancati dall'originario *status* personale servile.

Il quadro dell'organizzazione fondiaria attestato nel IX secolo per le proprietà valvensi può essere perciò collocato nel contesto dell'organizzazione di tipo curtense della proprietà agraria e, sempre come rileva Wickham, ne costituisce uno dei migliori esempi per questa parte d'Italia. Nel X secolo, nell'area valvense il monastero sceglie invece frequentemente di assicurarsi la disponibilità di persone che gestiscano in regime di conduzione i propri beni, mentre appare piuttosto attenuato (anche se forse non del tutto assente) il ricorso alla gestione diretta.

In quale maniera potesse articolarsi il rapporto contrattuale in un frangente di questo tipo, ce lo descrive però proprio il livello per Santa Maria Oliveto. Gli *homines* con cui il monastero stringe il contratto hanno piena libertà di organizzarsi sul terreno come meglio credono, per esercitarvi attività agricole e pastorali; possono chiamare altre persone a collaborare con loro e possono anche lasciare, senza penale, le terre affidate loro prima della scadenza ventinovenale del contratto. Purtroppo, il documento non riporta con precisione né come effettivamente queste persone dovessero insediarsi nell'area loro concessa, né quale censo dovessero versare all'abbazia, poiché il documento si limita a dire che essi avrebbero dovuto comportarsi in tal senso «sicut ipsi homines de Benafro faciunt ad suum seniore».

Il documento attesta un momento di attenuata capacità coercitiva da parte del monastero nei riguardi dei *rustici*, in una fase in cui - come ricor-

⁹² Sulla natura e la diffusione del contratto di livello, si vedano (con esaustivo excursus sulla bibliografia antecedente) B. Andreolli, *Per una semantica dello "ius libellarium" nell'alto e nel pieno medioevo*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 89 (1980-1981), pp. 151-191; Andreolli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999 (Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 16), pp. 39-68; L. Feller, *Précaires et livelli. Les transferts patrimoniaux ad tempus en Italie*, in *Les transferts patrimoniaux en Europe occidentale, VIII^e-X^e siècle*, «Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge», 111/2 (1999), pp. 725-746. Del Treppo (*Terra Sancti Vincencii* cit., p. 56) adombra chiaramente l'ipotesi che il trasferimento dei *rustici* da Valva alla Valle del Volturno fosse stato incoraggiato con la promessa ai medesimi della concessione della libertà personale.

da sempre il *Chronicon* - nel settore molisano vi era una certa carenza di manodopera disponibile ed affidabile per rimettere le proprietà della Valle del Volturno in condizione di essere produttive? Sembrerebbe di sì, se undici anni dopo, nel 950, quando era abate Leone, successore di Rambaldo, il monastero torna ad occuparsi degli *homines* di Santa Maria Oliveto, stavolta definendo in modo più preciso i loro obblighi nei propri confronti⁹³. Fra coloro che costituiscono la controparte dell'abate vi sono ancora alcune delle persone menzionate nel contratto di undici anni prima; alla presenza di un giudice e di un notaio viene stabilito quali sementi debbano essere coltivate (nella fattispecie: grano, orzo e miglio) e quali procedure debbano essere rispettate durante l'anno per la loro coltivazione e vengono contestualmente definite le *portiones* del frutto sia della coltivazione dei cereali, sia della produzione del vino, che devono essere annualmente corrisposte al monastero. Ma, soprattutto, è specificato il nuovo tipo di legame personale che s'instaura tra il monastero e gli *homines*, nel momento in cui si stabilisce il vincolo contrattuale e che configura tutta una serie di obblighi giuridici di carattere extra-economico: essi non possono «ire ad iudicium alicuius hominis, sed ad nostrum [scil., del monastero]», né possono dirimere cause tra loro; non devono avere «alium hominem seniore[m] nisi nos [scil. il monastero]»; chi sia in possesso di un cavallo deve «nobis servire cum suprascripto cavallo», venendo però esentato dal versamento del *terraticum* al monastero.

È evidente che i due atti descrivono due distinti e potremmo dire progressivi momenti di riorganizzazione dei rapporti tra il monastero e gli affittuari che, di estrazione contadina, sono concretamente impegnati nella coltivazione delle sue terre. Sulle loro persone, oltre che sul loro lavoro, il monastero, alla metà del X secolo, cerca evidentemente di stabilire un controllo diretto, attuando concretamente le prerogative di autonomia giurisdizionale che al monastero stesso avevano concesso re e pontefici.

I confini delle terre livellate nel 939 e confermate, sotto diverse condizioni, nel 950, sono espressi in modo purtroppo assai vago. Si dice infatti in ambedue gli atti che gli *homines* individuati come affittuari dell'abbazia avranno «licentia et potestas habitandi et laborandi de ipsis terris nostri monasterii a fine Benafro in fluvio Volturno et a monte Tauri usque in Sesto» dove più loro piacerà concentrare la propria attività (fig. 13).

Se il fiume Sesto corrisponde, come si è visto in precedenza, al *Tulibernum*, ossia al rio Triverno, resta da capire quale fosse il *mons Tauri*. Di questa elevazione si ha una prima menzione nel già ricordato precetto CV,

⁹³ CV, doc. n. 95.

doc. n. 12, con cui il principe Arechi II, fra 758 e 760, cedeva al monastero le aree montane delle Mainarde. In una serie di documenti datati agli anni '60 del X secolo il monte è sempre nominato come confine "opposto" al rio Chiaro, un corso d'acqua ancora denominato in questo modo, che sfocia nel Volturno subito a monte di Montaquila, provenendo da Cerasuolo, da dove poi piega verso nord, trovando la propria sorgente ad oltre 1600 metri di quota, fra monte Mare e monte Cavallo, nella cosiddetta Valle Venafrana. In particolare, la seconda carta relativa all'insediamento di Olivella, datata al 965-66⁹⁴, recita che il primo lato del tenimento ad esso assegnato è costituito dal «ribo qui dicitur Claro et quomodo descendit ipse ribo in Vulturno flumine et **ascendit** per ipsum flumen [scil., il Volturno] usque in monte Tauri, et pergit ipso monte in ipso Claro». Quindi, se per raggiungere il Tauro, dalla valle del rio Chiaro, bisogna risalire il corso del Volturno, è evidente che non può che trattarsi di un'elevazione sita a monte di Montaquila. L'ipotesi più probabile, quindi, è che il *mons Tauri* possa riconoscersi nel monte Tuoro. Esso appartiene al gruppo di elevazioni che s'innalzano di fronte a Colli a Volturno, sulla riva destra del fiume, ed è posto tra monte San Paolo e monte Falconara (tavv. 5 e 8 e fig. 12).

In questo periodo, quindi, il tenimento di Santa Maria Oliveto avrebbe compreso un'area piuttosto ampia, avente come centro la *cella* che faceva capo alla chiesa omonima. Gli *homines* che vi vengono stabiliti non sono obbligati ad abitare in un punto preciso del tenimento, ma evidentemente vi si potevano distribuire andando a costituire nuclei insediativi sparsi, probabilmente presso i poderi assegnati a ciascun gruppo familiare.

Nel torno di anni compreso fra i due atti per Santa Maria Oliveto, e cioè nel 945, Leone, rappresentato nella circostanza dal suo *prepositus et missus*, il monaco Paolo (forse colui che gli succederà nel reggimento abbaziale a partire dal 957) organizza l'insediamento di un gruppo di quattro persone «in ipso castello quod est propinquo predicto nostro monasterio»⁹⁵.

È stato oggetto di dibattito, in sede archeologica, il problema della possibile identificazione di questo *castellum* con il sito dell'attuale villaggio di Castel San Vincenzo, che costituisce la posizione naturalmente fortificata maggiormente prossima al sito dell'abbazia *ad fontes Volturini*. L'ipotesi è assolutamente plausibile, anche considerando che, prima del 1926, quando fu creato l'attuale comune di Castel San Vincenzo, la

⁹⁴ Su questo documento (CV, doc. n. 113) si tornerà in dettaglio più avanti.

⁹⁵ CV, doc. n. 92.

parte sommitale del villaggio costituiva un comune a sé, denominato San Vincenzo al Volturno. È anche significativo il fatto che sia il nucleo insediativo di San Vincenzo al Volturno, sia quello attiguo di Castellone, sono gli unici due villaggi incastellati di tutta l'Alta Valle del Volturno a non aver mai visto la formazione, all'interno del proprio tessuto abitativo (neppure in età moderna), di un nucleo residenziale signorile riconducibile a soggetti diversi dall'abbazia⁹⁶. Questo dato potrebbe essere indizio del legame prioritario e strategico tra l'abbazia stessa e questo insediamento e quindi costituire un elemento in più per riconoscere effettivamente nel *castellum* della carta del 945 il sito dell'attuale Castel San Vincenzo. Un altro dato rilevante di cui il documento ci porta a conoscenza è che, al momento dell'insediamento dei quattro capifamiglia, il castello sembrerebbe essere già esistente. Si potrebbe avanzare l'ipotesi, considerando che il *Chronicon* parla di un "ritorno" dei monaci presso l'abbazia trentatré anni dopo la distruzione - e quindi nel 914 -, che a partire da quel frangente si fosse avviata la costruzione di un qualche tipo di ridotto fortificato, dove ricoverare i pochi membri della comunità inviati a presidiare l'antico insediamento, mentre nel frattempo si andava consolidando il radicamento della comunità a Capua. Proprio nel 914 si colloca, come si è visto, l'episodio della permuta con Montecassino del terreno su cui andare ad edificare la sede definitiva della comunità vulturense nella città campana. I due interventi potrebbero quindi essersi avviati in parallelo, anche se la carta del 945 non ci fornisce purtroppo alcun elemento per sapere di preciso se il *castellum*, prima dell'insediamento dei suoi nuovi occupanti, fosse già stato utilizzato o meno dai monaci⁹⁷ (fig. 14).

⁹⁶ In effetti esiste una residenza nobiliare nel nucleo di San Vincenzo al Volturno, posta alla spalle dell'arcipretale di San Martino, nota come palazzo de Iorio. Si tratta tuttavia di un complesso di datazione molto tarda, non risalente a prima del XVIII secolo. È da tenere presente che, nonostante le ripetute sollecitazioni in tal senso da parte degli archeologi che dagli anni '80 del secolo scorso si sono avvicendati nelle esplorazioni del sito abbaziale, il Comune di Castel San Vincenzo non ha mai ritenuto opportuno far effettuare sondaggi di scavo all'interno del villaggio (quando pure se ne sarebbero avute le opportunità): cosa che avrebbe consentito di verificare la sequenza insediativa della sommità collinare, certamente abitata già in età sannita, come hanno dimostrato materiali ceramici emersi casualmente durante l'apertura di trincee per la posa di fognature, proprio nell'area adiacente il palazzo de Iorio.

⁹⁷ Alcuni documenti del X e degli inizi dell'XI secolo, inseriti nel *Chronicon Vulturense* (e relativi ad atti pertinenti gli insediamenti dell'Alta Valle del Volturno) presentano la *datatio topica* «actum de/in Castellum Samnie» (CV, docc. nn. 142, 164, 165, 166, 202). Esso è stato tradizionalmente identificato con il sito di Castel San Vincenzo, anche se recentemente si è avanzata

Le condizioni entro cui avvenne lo stabilimento del piccolo gruppo di livellari furono estremamente più rigorose di quelle offerte al gruppo di abruzzesi dislocati a Santa Maria Oliveto nel 939 (comunque ridefinite in senso restrittivo nel 950): è stabilito l'obbligo di «perducere ad cultum» le terre e le vigne ricadenti nelle pertinenze dell'insediamento.

l'ipotesi che esso potesse essere localizzato nell'area dove, alla fine dell'XI secolo, verrà costruita la nuova abbazia in riva destra del Volturno (W. Bowden-C. Coutts-R. Hodges-F. Marazzi, *Excavations at San Vincenzo al Volturno: 1995*, «Archeologia Medievale», 23 (1996), pp. 467-476: 475); ipotesi poi abbandonata da Hodges (*Between Text and Territory* cit., pp. 170-171), in favore di quella dell'identificazione con Castel San Vincenzo ed in particolare con la parte di questo insediamento denominata Castellone (*ibidem*, p. 41, tav. 2.4). L'identificazione, ben possibile, del *castrum Samnie* con Castel San Vincenzo si ricollega anche al dibattito sulla possibilità che sia esistita una *civitas* con questo nome in età preclassica e classica, nell'area poi occupata dall'abbazia. Essa scaturisce dall'esistenza di un Marco «episcopus Samninus», che è tra i sottoscrittori degli atti di un sinodo romano del 502 (in *Acta Synodorum habitarum Romae*, a. CCCXCXVIII, DI, DII, ed. Th. Mommsen, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, XII, Berolini 1894). Si è voluta ipotizzare la possibilità che l'epiteto *Samninus* possa essere riferito ad un territorio diocesano denominato *Samnia/Samnium* avente per centro il sito di San Vincenzo al Volturno. Ciò spiegherebbe anche il fatto che altri documenti (es. CV, doc. n. 75, dell'894, CV, doc. n. 89 del 936 e CV, doc. n. 120, del 968) pongono l'abbazia «in loco ubi Samnia vocatur». Queste indicazioni potrebbero far pensare ad una persistenza, in età altomedievale, di un toponimo di origine antica. Il problema non ha però trovato concorde soluzione, anche perché in molti altri documenti del *Chronicon* la localizzazione dell'abbazia è detta più genericamente *in Samnie partibus, territorio Beneventano*; per un inquadramento del problema, che propende per la non identificabilità di *Samnia* con San Vincenzo al Volturno, si veda J.R. Patterson, *A city called Samnium?*, in *San Vincenzo al Volturno: the Archaeology, Art and Territory of an Early Medieval Monastery*, cur. R. Hodges-J. Mitchell, London 1985 (British Archaeological Reports, International Series, 252), pp. 135-200. L'ipotesi alternativa di identificare *Samnium* con Sepino è stata discussa e rigettata da J.-M. Martin-E. Cuozzo, *Da Saipins al Castrum Sepini*, in *Le pergamenie di Santa Cristina di Sepino*, cur. Martin-Cuozzo, Napoli 1998, pp. 7-21: 11. Più possibilista in tal senso è invece A.R. Staffa (*Bizantini e longobardi fra Abruzzo e Molise* (secc. VI-VII), in *I beni culturali nel Molise* cit., pp. 215-248: 225-226), che ritiene tale identificazione plausibile, considerando la menzione di un *kastron Samnion* da parte di Giorgio Ciprio, alla fine del VI secolo, che ben si adatterebbe alla posizione geografica di Sepino, nel quadro della difesa, da parte dei bizantini, dei corridoi di comunicazione fra Adriatico e Tirreno. Non aiuta a meglio inquadrare il problema la menzione di una città con questo stesso nome e, definita *antiquitate consumpta*, presente in Paolo Diacono (*Historia Langobardorum*, ed. L. Capo, Milano 1992, II, 20), poiché lo storico longobardo la pone sì in rapporto ad Isernia, Chieti ed *Aufidena* (il che potrebbe far propendere per una localizzazione nell'alto Sannio, dove si trova San Vincenzo al Volturno), ma ricorda anche il fatto che la capitale della regione sannita è Benevento, il che mantiene aperte tutte le opzioni. In realtà, bisogna ammettere che l'interessante questione rimane per ora irrisolta, senza che una soluzione possa con certezza prevalere su un'altra.

Passati quattro anni in cui avranno avuto la piena disponibilità del *fructus*, i livellari dovranno corrispondere al monastero la quarta parte di esso; non avranno la possibilità di abitare altrove né di abbandonare il castello prima dello spirare dei ventinove anni di durata del contratto. In caso di infrazione alle condizioni contrattuali, viene stabilita una pesantissima multa, per la cui estinzione il personale del monastero avrebbe avuto facoltà di pignorare animali e cose e perfino di catturare le persone e tenerle imprigionate, sino a che non fosse stato reso ai monaci quanto di loro spettanza.

Il rapporto dell'insediamento con le sue terre coltivabili sembra rispondere quasi idealmente allo schema a suo tempo proposto da Toubert⁹⁸: vigne e seminativi si trovano «per circuitu de subtus predicto castello», a formare un vero e proprio anello produttivo in rapporto di diretta prossimità con l'abitato. La differenza con la distribuzione assai meno definita delle pertinenze del tenimento di Santa Maria Oliveto non potrebbe essere più evidente.

II.1.2. - *Gli insediamenti degli anni '60 del X secolo nel quadro dei rapporti fra monastero vulturnense, autorità imperiale, principato di Benevento e poteri locali*

Successivamente a questi due interventi, al tempo dell'abate Paolo II (957-981), l'abbazia procede a nuove iniziative di riorganizzazione insediativa nel territorio dell'Alta Valle del Volturno. Esse sono concentrate nel quadriennio 962-966 e sono documentate da quattro carte, il cui testo è integralmente riportato dal *Chronicon Vulturnense* (tavv. 7 e 8).

Tre di esse sono relative al sito di Olivella e sono distribuite nel quadriennio compreso fra 962 e 965-66⁹⁹. Nei due documenti del 962 si dice che il «loco ubi dicitur ad ipsa Olivella» è «propinquo ipso monte suprascripti monasterii, qui dicitur monte Tauri» ed è delimitato dal rio Chiaro, dallo stesso *mons Tauri*, dal corso del Volturno e dal «cacumen montis et terrae suprascripti nostri monasterii». Come si è già visto in precedenza, il *mons Tauri* costituiva anche il limite a monte del tenimento originario di Santa Maria Oliveto e potrebbe essere identificato nel monte Tuoro, di fronte a Colli, in quanto, nel terzo atto (quello del 965-966), descrivendo i confini

⁹⁸ P. Toubert, *L'incastellamento. Ritmo e forma di una crescita*, in Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1997, pp. 44-98: 67-74 (originariamente pubblicato in Toubert, *Les structures du Latium médiéval* cit., pp. 303-368).

⁹⁹ CV, docc. nn. 108 e 114, del 3 luglio 962 e CV, doc. n. 113 del 3 marzo 965 o 966.

delle terre assegnate al nuovo insediamento, si specifica che «habet fines terra ipsa: fine ribo, qui dicitur Claro, et quomodo descendit ipse ribo in Vulturno flumine et **ascendit** [scil.: il confine] per ipsum flumen [scil.: il Volturno] usque in monte Tauri, et pergit ipsu monte in ipso Claro». In base a questi elementi, si comprende che il rio Chiaro è l'elemento geografico che delimita verso valle il tenimento di Olivella, che poi ha nel Volturno il suo confine orientale. Risalendo il Volturno, il confine piega verso il monte Tauro e poi, da questo, torna a ricongiungersi con il rio Chiaro (fig. 12). In sostanza, l'area destinata ad ospitare i coloni sembra essere quella compresa fra il corso del Chiaro e quello del rio San Pietro, che sfocia nel Volturno sotto l'attuale abitato di Colli. Ciò renderebbe impossibile, dal punto di vista topografico, l'identificazione con Olivella del sito di Colle Castellano, come proposto da Richard Hodges qualche anno addietro. La piccola elevazione di Colle Castellano, infatti, si trova ai margini dell'area pianeggiante posta fra Roccaravindola e Montaquila e quindi ben a valle del rio Chiaro e dovrebbe perciò ricadere nel territorio di Santa Maria Oliveto. L'effettivo posizionamento di Olivella resta quindi a tutt'oggi *sub iudice*, ma è certo comunque che la creazione del suo tenimento ha sottratto qualcosa ai terreni originariamente messi a disposizione proprio per Santa Maria Oliveto¹⁰⁰.

Olivella, con le terre di sua pertinenza, viene messa a disposizione di una coppia di fratelli abruzzesi, nativi di Forcona¹⁰¹, nel territorio sulmonese, per un periodo di venti anni, con l'obbligo di provvedere al loro sfruttamento agricolo e all'allevamento, in cambio della corresponsione an-

¹⁰⁰ R. Hodges *et al.*, *Excavations at Colle Castellano*, in *Between Text and Territory* cit., pp. 187-224: 187-188. Hodges non affronta il problema dell'identificazione del *mons Tauri* ed erroneamente definendo il rio Chiaro come confine settentrionale del tenimento, non ha perciò problemi a riconoscere in Colle Castellano il sito di Olivella. D'altra parte, per il fatto che il sito di Colle Castellano si presenti come un villaggio incastellato, mentre la conformazione dell'insediamento nel tenimento di Olivella descritta dai documenti del *Chronicon Vulturnense* è chiaramente di tipo sparso (vedi di seguito nel testo), è evidente che quanto individuato da Hodges pone comunque dei problemi ad essere riconosciuto anche sotto il profilo prettamente archeologico come il sito originario di Olivella.

¹⁰¹ Come si vedrà esaminando via via i casi di gruppi di livellari insediati nell'Alta Valle del Volturno, una parte cospicua di essi ha origini abruzzesi e sempre da aree dove l'abbazia possedeva già da tempo importanti plessi patrimoniali. Ciò avviene nel 939 per Santa Maria Oliveto (alcune delle persone nominate provengono da Valva); nel caso qui esaminato di Olivella (da Forcona: non è però specificata invece la provenienza dei livellari insediati nella stessa area nel 965); nel 972 con l'insediamento di *Vadu Traspadini* (provenienza di alcuni dei livellari da Penne); sempre nel 972, con Colle Sant'Angelo e Vantra (alcuni dei livellari sono di Valva ed altri marsicani); nel 975, con Alfedena (provenienza da Valva); nel 985 è ricordata, nei pressi di *Baccaricia*, la presenza di altre persone provenienti da Forcona.

nuale al monastero del medesimo *servitium* che «de ipsis terris in iam dictis locis» svolgono «ipsi homines qui [scil. *ibidem*] habitant et laborant», nonché di un porco su dieci di quelli da loro allevati (CV, doc. n. 108). Un più sintetico *memoratorium* (CV, doc. n. 114), che dovrebbe essere contemporaneo al ricordato contratto di livello ne riassume brevemente le condizioni generali. I due documenti non ci forniscono quindi tutti i dettagli relativi agli obblighi contrattuali dei due livellari, ma c'informano su una serie di aspetti ugualmente interessanti. Innanzitutto, i due fratelli non sono i primi ad occupare il sito di Olivella e ad avere la possibilità di sfruttarne le risorse: il nostro contratto dovette quindi essere stato preceduto da altri simili, e oggi perduti, di cui perciò non possiamo stabilire la cronologia. D'altra parte, questo aspetto sembra anche implicitamente confermato dal fatto che il contratto (come quello che esaminerò qui di seguito) non comprende obblighi di dissodamento per i due locatari, il che farebbe pensare che il loro inserimento nelle terre di Olivella non dovette avere le modalità "pionieristiche" che caratterizzano altri atti più o meno contemporanei e riguardanti altri settori dell'Alta Valle del Volturno. In secondo luogo, non viene fatto alcun riferimento all'esistenza o all'impianto *ex novo* di un insediamento accentrato e dotato di munizioni difensive. Questi due dati vengono ulteriormente circostanziati nel terzo documento (CV, doc. n. 113), datato da Federici tra il 965 ed il 966, e che ha come controparte un terzetto di personaggi, di non precisata provenienza, cui vengono assegnate, per una durata di ventinove anni, terre ricadenti nei medesimi confini individuati dal livello per i due fratelli forconesi. Ai tre viene permesso di fruire delle terre assegnate e dei loro frutti, dietro corrispondenza di un canone annuo di un moggio di orzo ed uno di grano e, se saranno stati in grado di impiantare vigne, di due moggi di vino. Questo contratto si caratterizza per una clausola, particolarmente favorevole per i locatari, che prevede che se essi vorranno vendere le terre loro assegnate, ovvero le case che saranno stati in grado di costruire, ciò sarà loro possibile, fermo restando che il monastero avrà diritto di prelazione e che i destinatari della eventuale vendita potranno essere solo «ipsi homines qui ibi habitant»¹⁰². Anche da questo secondo contratto non si evincono elementi atti a riconoscere in Olivella un abitato accentrato e munito e la morfologia insediativa sembra esser piuttosto quella già vista per Santa Maria Oliveto.

¹⁰² B. Paradisi (*Note per la storia dell'enfiteusi pazonata*, in *Studi sul medioevo giuridico*, I, Roma 1987, pp. 47-86: 70-72) ricorda come il diritto alla cessione a terzi del diritto di uso del bene - fatto salvo quello di prelazione da parte del *dominus* - sia elemento riscontrabile nei contratti di tipo enfiteutico del periodo fra X e XII secolo. Paradisi avverte che il subentro di soggetti terzi rispetto agli originari locatari non determina costituzione di un legame contrattuale

Ancora nel 962, ma qualche mese dopo la prima carta relativa ad Olivella, l'abate Paolo stanziava un nuovo gruppo di *rustici* in una zona chiaramente finitima a tale insediamento, denominata *ad ipsa Causa*¹⁰³. Come Santa Maria Oliveto e *Olivella*, anche *Causa* si presenta come un insediamento aperto. In realtà, l'intestazione fornita dal cronista al documento è *de Cerasolum*, anche se di questo toponimo il testo del documento medesimo non riporta alcuna menzione. Dal momento, però, che il villaggio medievale abbandonato di Cerasuolo Vecchio ricade effettivamente nel tenimento descritto dal documento, è molto probabile che la formazione di questo nucleo insediativo accentrato all'interno del vecchio tenimento di *Causa* fosse già avvenuta al momento della stesura

ex-novo, bensì solo il subentro di un nuovo soggetto nel quadro del precedente negozio contrattuale. Sulle fattispecie degli *iura in re* propri dei locatari *ad longum tempus* (ché tale deve essere considerato un contratto di durata ventinovenale) si veda P. Grossi, *Locatio ad longum tempus*, Pompei 1963, in particolare pp. 139-158, 210-230 e 267-287. In particolare, Grossi sottolinea come solo la giurisprudenza tardomedievale recupererà la consapevolezza della differenza tra locazione ed enfiteusi, laddove la prima riguarda beni da considerarsi già fruttiferi, dei quali il locatario potrà sfruttare la produttività, mentre la seconda è un contratto avente come fine la colonizzazione *ex novo* di un fondo, dappprincipio sterile. Nella contrattualistica vulturnense le due tipologie tendono a sovrapporsi e con esse le condizioni imposte ai locatari. Sulle medesime problematiche Paolo Grossi torna successivamente (*Problematica strutturale dei contratti agrari nella esperienza giuridica dell'alto medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo* Spoleto 1966 [Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 13], pp. 487-529), sottolineando anche come la *insistentia* del concessionario sul fondo ricevuto in locazione - necessaria perché il bene locato possa rendersi produttivo o permanere tale - comporti una condivisione di *iura* sulla *res* oggetto del contratto. Grossi accenna solo (*ibid.*, pp. 521-522) al fatto che le varieghe tipologie locatorie contrattuali, derivanti dalla esperienza reale, possano essere funzionali anche alle esigenze, proprie degli enti ecclesiastici, di strutturare reti di rapporti clientelari che non avessero come esito quello dell'alienazione totale del bene dalla disponibilità del concedente. Vale la pena, a questo proposito, ricordare anche l'osservazione di Paradisi (*Note cit.*, pp. 75-77), secondo cui i contratti *ad longum tempus*, ed in primo luogo quelli che si strutturano formalmente in guisa di concessioni enfiteutiche, possono essere considerati come gli strumenti entro cui s'incanalano rapporti di tipo fidelitario fra concedente e concessionario. In sostanza, arguisce Paradisi, in un contesto come quello dell'Italia centromeridionale, ove non matura pienamente (se non con molto ritardo) un diritto volto a irreggimentare rapporti di tipo vassallatico-beneficiario, il contratto di enfiteusi - che può comprendere anche clausole che prevedono l'espletazione di *servitia* da parte del concessionario - sarebbe il mezzo attraverso cui si cerca di costruire una rete di legami personali, di cui la concessione fondiaria è il mezzo, che travalicherebbero però l'oggetto della concessione stessa, avendo per fine primo l'istituzione di una *fidelitas* personale dei (del) locatari(o) nei confronti del locatore.

¹⁰³ CV, doc. n. 112.

del *Chronicon Vulturnense* e che quindi il cronista identificasse tale tenimento con l'abitato divenuto prevalente al suo interno (fig. 15).

I confini delle terre poste a disposizione dei coloni sono ancora oggi molto ben riconoscibili e sono descritti come segue: «de una parte fine ipso Claro; de alia parte fine ipsa valle Sancti Eleutherii, cella suprascripti nostri monasterii; de tercia parte fine Carditu; de IIIJ^a parte fine riu Sancti Petri, et in ipso fluvio Volturno». Ricollegandoci alla topografia attuale, si può dire che essi siano rappresentati dai corsi del rio Chiaro a sud, dal limite con territorio di Cardito ad ovest (grosso modo corrispondente all'attuale confine fra Molise e Lazio), dal rio San Pietro a nord e dal Volturno ad est. Resta *sub iudice* la dislocazione della *vallis Sancti Eleutherii*, su cui si tornerà più avanti. È comunque evidente che i tenimenti di Olivella e di *ad Causa* dovevano essere l'uno adiacente all'altro.

Il livello della durata di ventinove anni, tramite il quale l'abbazia insedia i *rustici*, coinvolge un gruppo di otto persone native «de finibus Francia». Le condizioni di permanenza sono particolarmente favorevoli, in quanto i livellari non devono corrispondere al monastero alcuna *sors* di quanto raccolgono attraverso le loro attività agricole, ma hanno solo l'obbligo di abitare nelle terre loro concesse e corrispondere al monastero il *servitium* già previsto per gli *homines* di Santa Maria Oliveto: il che probabilmente è da riconoscersi nel «servitium cum caballo» da rendere all'abbazia, indicato nel secondo documento relativo a questo tenimento stipulato nel 950. Probabilmente, il gruppo di *Franci* sistemati nelle terre di *ad Causa/Cerasolum* aveva il compito di servire il monastero come una sorta di milizia e ciò potrebbe derivare anche dalla strategica collocazione geografica delle terre loro assegnate, cui si è accennato in precedenza. Se anche ciò fosse vero, almeno stando alla lettera del documento, l'abbazia non predispone per queste persone né ingiunge loro la creazione di un nucleo abitativo accentrato e fortificato. La menzione, inoltre, dell'adiacenza delle terre di *Causa* con la *curtis* monastica di Sant'Eleuterio in *Fundiliano*, è un ulteriore elemento che testimonia, in questo periodo, di una maglia insediativa ancora caratterizzata da un *habitat* di tipo sparso che questi insediamenti, almeno sulle prime, non sembrano andare a modificare.

Per la localizzazione della *curtis* e della chiesa di Sant'Eleuterio, si possono indicare - in mancanza di dati archeologici incontrovertibili - due differenti soluzioni che dipendono dal significato che si vuole attribuire alla locuzione *de alia parte* con cui la *vallis* viene definita nel testo del documento rispetto al rio Chiaro. Se si vuole considerare l'*alia pars* in continuità rispetto al rio Chiaro, e quindi tra questo e i *fines* di Cardito, allora si dovrebbe optare per la conca dove sorgono gli attuali abitati di Mennella, Pantano

e Selvone, suddivisa tra gli attuali comuni di Scapoli e Filignano¹⁰⁴. Se, invece, per *alia pars* s'intende il versante opposto a quello del rio Chiaro, allora si potrebbe prendere in considerazione l'ipotesi che la *cella* di Sant'Eleuterio possa collocarsi nella zona valliva posta di fronte a Colli a Volturmo, nell'area dell'odierno ristorante "La Falconara", dove fu segnalato il ritrovamento di un'epigrafe databile al tempo dell'abate vulturnese Paolo I (782-797), recante la memoria della *constructio* di un edificio - presumibilmente una chiesa - dovuto ad un *Alipardus monachus*¹⁰⁵ (fig. 16).

Nessuna delle due ipotesi può, allo stato attuale, proporsi come definitiva. A *latere*, va considerato che recenti studi hanno identificato il si-

¹⁰⁴ Si è espressa in questo senso L. Pani Ermini (*Ricerche archeologiche nella provincia di Isernia. I territori di Pettoranello di Molise e di Filignano*, in *I beni culturali nel Molise* cit., pp. 265-282: 270-272). Tuttavia, appare incerta l'identificazione della chiesa rinvenuta all'interno del sito fortificato bassomedievale delle Mura di Mennella con l'edificio altomedievale di Sant'Eleuterio, ricordato dal *Chronicon Vulturense*. In un successivo intervento, Michele Raddi, che aveva condotto le indagini sul campo per conto della Ermini Pani, torna indirettamente sull'argomento, parlando di un edificio di culto monoabsidato rivenuto "al di sotto" dei riempimenti del XIII-XIV secolo ed "in associazione stratigrafica con materiali ascrivibili al VII-VIII secolo". Atteso che le due chiese di cui si parla corrispondano al medesimo edificio (purtroppo in nessuno dei due contributi viene fornita una planimetria delle aree indagate), gli elementi restituiti dalle indagini archeologiche permettono di non escludere l'ipotesi di individuazione di Sant'Eleuterio presso Le Mura di Mennella, ma non consentono però ancora che l'ipotesi si volga in certezza (M. Raddi, *Il territorio dell'Alta Valle del Volturmo nell'alto medioevo*, in *I ducati di Spoleto e Benevento*, I, Spoleto 2003 [Congressi Internazionali di Studio sull'Alto Medioevo, 16], pp. 1583-1588).

¹⁰⁵ Il ritrovamento, segnalato verbalmente ad Hodges ed al sottoscritto dal defunto don Lucio Ragazzino, già parroco di Montaquila, è stato attribuito dallo studioso inglese ad una chiesa di San Damiano, posta in relazione ad un sito di età classica, individuato da J.R. Patterson (*The Upper Volturmo Valley in Roman Times*, in *San Vincenzo al Volturmo. The Archaeology*, cit., pp. 213-226: 220). Hodges (*Field Surveys*, in *Between Text and Territory* cit., p. 45, tav. 2.5), collega a sua volta questo ritrovamento con una chiesa di "San Damiano", omettendo però di spiegare esattamente da dove tragga tale agionimo (forse dalla carta di Arechi II del 758-760, in cui una chiesa dei Ss. Cosma e Damiano è nominata, come chiesa ducale, insieme a quella di Sant'Eleuterio?). Costituirebbe ostacolo all'ipotesi di identificazione di questo sito con Sant'Eleuterio però anche il fatto che tale chiesa - forse esistente già nell'VIII secolo - sarebbe stata oggetto, secondo il *Chronicon Vulturense*, di una ricostruzione intorno alla metà del IX, ad opera dell'abate Teuto (vedi *supra*, p. 33, nota 55). Recenti ricognizioni di superficie hanno individuato, non lontano dalla località Ponte San Pietro, i resti della struttura che si vorrebbe riconoscere nel complesso di San Pietro ad Itrias. Di tale scoperta, ha dato breve notizia G. De Benedittis in *La Provincia Sannii e la viabilità romana*, Cerro al Volturmo 2010 (Quaderni dell'Associazione Amici di San Vincenzo al Volturmo, 4), pp. 59-62.

to di un'altra chiesa certamente anteriore al X secolo - quella di San Pietro *ad Itrias*, fatta costruire dall'abate Giacomo¹⁰⁶ - lungo l'itinerario di origine antica che provenendo da Isernia conduceva verso Atina. Esso transitava quindi per la zona dove fu rinvenuta la memoria della chiesa fatta costruire da *Alipardus*, procedendo poi attraverso la valle del rio Acquoso/San Pietro e, varcata la forcella di San Pietro, dominata dall'abitato bassomedievale di Cerasuolo Vecchio, entrava nell'Alta Valle del Chiaro, continuando poi in direzione di Cardito. Potrebbe perciò essere di una qualche suggestione l'ipotesi che lungo questo itinerario, presso Colli, si trovasse la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano: un culto certamente affermato ad Isernia, che potrebbe avere avuto nell'itinerario Isernia - Atina un suo percorso di diffusione. Se così fosse, si potrebbe perciò considerare come più plausibile la soluzione che vede Sant'Eleuterio, centro di una *curtis* attiva ancora nel X secolo, collocabile nella conca di Mennella; mentre il tempio dei Ss. Cosma e Damiano sarebbe da identificare con il sito nelle vicinanze di Colli, lungo un itinerario sul quale, procedendo in direzione di Atina, si sarebbe trovata anche la chiesa di San Pietro *ad Itrias*.

Quali sono le caratteristiche delle fondazioni attestate in questo primo periodo? Innanzitutto, esse danno l'impressione di una Valle del Volturno "vista da Capua".

Gli interventi attuati in questa fase, infatti, sono concentrati tutti nell'area compresa fra Venafrò e Colli a Volturno (con l'unica eccezione del «castellum quod est in loco propinquo ipso monasterio Sancti Vincentii»). Il loro valore non può essere compreso pienamente senza ricordare che, contemporaneamente, l'abbazia era intervenuta per riprendere saldamente il controllo del monastero alifano del Salvatore e del patrimonio da esso dipendente (nel 949 e nel 950)¹⁰⁷ e delle terre possedute tra Alife e Venafrò, nella Valle del Lete (nel 958)¹⁰⁸.

Il problema principale, in questo periodo, sembra dunque essere quello di recuperare la vocazione produttiva di proprietà che avevano avuto un ruolo certamente rilevante nella vita economica dell'abbazia durante il IX secolo. La contesa con il gastaldo di Venafrò, suggellata dal giudizio principesco del 954, per il controllo delle terre pianeggianti immediatamente a monte della città, sino al primo restringimento della valle dominato dall'attuale abitato di Roccaravindola, mostra che la posta in gioco era di una cer-

¹⁰⁶ CV, I, p. 305: «Iste edificavit ecclesiam Sancti Petri, ubi dicitur ad Itrias». Vedi anche nota precedente.

¹⁰⁷ CV, docc. nn. 96 e 97.

¹⁰⁸ CV, doc. n. 133.

ta rilevanza. Il recupero di quelle terre e la loro riduzione sotto il controllo abbaziale permette naturalmente anche di non perdere la connessione con il vecchio centro monastico sito alle fonti del Volturno che, sebbene in disarmo, rimaneva comunque lo *heimat* della comunità vulturturnense.

In tal senso può essere visto l'intervento del 945, a potenziamento del già esistente castello posto nelle vicinanze della vecchia abbazia. In questa fase, esso è l'unico centro che si caratterizza come *castrum*. Tutti gli altri sono insediamenti rurali sparsi, non dissimili da quelli che l'abbazia gestisce in tutti gli altri quadranti geografici ove detiene proprietà. Esso, come si è detto, non è fondato, ma solo potenziato nel 945, con l'insediamento di nuovi coloni.

La sua origine, come si è già detto, potrebbe datare ai decenni immediatamente successivi all'881 (vedi *supra*, a pp. 54-55), e aver costituito uno degli oggetti degli interventi per cui l'abate Rambaldo, nel 926, aveva investito i proventi di un prestito ottenuto per effettuare restauri presso il monastero distrutto dai saraceni¹⁰⁹. In questa fase, oltre a ciò, l'abbazia aveva molto probabilmente già edificato altri due presidi fortificati: l'uno, in Abruzzo, presso la *cella* di San Pietro in Valle Trita¹¹⁰; l'altro, in Puglia, a Lesina¹¹¹. Ambedue queste località costituivano altrettanti storici capisaldi del patrimonio fondiario vulturturnense rispettivamente già alla fine del periodo longobardo e in età carolingia. L'attestazione della presenza di un castello al loro interno risale agli inizi degli anni '70 del X secolo: si parla in entrambi i casi di strutture già esistenti che devono quindi essere fatte risalire almeno al decennio precedente¹¹².

I tre *castra* così precocemente documentati avevano probabilmente il ruolo di rafforzare il presidio di tre luoghi al contempo di forte valore simbolico (l'antica abbazia) ed economico (San Pietro di Trita e Lesina), tutti lontani da quello che era allora il centro operativo dell'abbazia vulturturnense e cioè la città di Capua. Riferendosi soprattutto ai due casi pugliesi e abruzzese, non si può però parlare, a mio avviso, di avvio di un processo di sistematico "incastellamento" del territorio, poiché, oltre a costituire degli interventi isolati, la loro esistenza non è accompagnata

¹⁰⁹ CV, doc. n. 90.

¹¹⁰ Il castello di San Pietro in Trita è nominato come luogo di provenienza di un livellario insediato nella Valle del Volturno nel febbraio 973 (CV, doc. n. 111).

¹¹¹ CV, doc. n. 128, del febbraio 971.

¹¹² J.-M. Martin (*La Pouille* cit., p. 267) citando il medesimo documento del *Chronicon Vulturturnense*, ritiene, ma senza dare esplicitazione delle fonti che supporterebbero tale assunto, che il *castellum de Lisine* fosse già esistente nel 959. In ogni caso, non è impossibile immaginare che in tale anno il fortilizio fosse già stato edificato.

in modo esplicito dai segni del dispiegamento di un processo di controllo di tipo signorile sulle terre che ruotano intorno ai castelli; la loro comparsa, del resto, sembra piuttosto rispondere, "semplicemente", a delle pratiche esigenze di tipo economico e difensivo.

Gli anni '60 del X secolo rappresentano un punto di svolta nella situazione geopolitica dell'Italia meridionale. La discesa del re di Germania, Ottone, coronato imperatore a Roma nel 962, rimette in discussione gli assetti politici in tutto lo scacchiere delle regioni a sud dell'Urbe, nella misura in cui i territori della *Langobardia Minor* rientrano pienamente nel progetto di restaurazione dell'autorità imperiale sulla penisola che il sovrano tedesco persegue. Il principe di Benevento a Capua, Pandolfo I Capodiferro, s'inserisce nel gioco di Ottone, proponendosi come il garante della politica imperiale nel sud. In questo quadro, il territorio abruzzese - soprattutto le zone più interne, lungo cui si snodava l'itinerario di collegamento fra Spoleto e Benevento - riprende a rivestire il ruolo centrale che aveva avuto nel IX secolo, sull'onda dei tentativi posti in essere dai sovrani carolingi per conquistarsi il controllo del principato di Benevento¹¹³.

Il confine fra il *Regnum Italiae* ed il principato beneventano, marcato dalle Valli del Sangro e del Trigno, si fa più fluido, poiché gli interessi imperiali guardano verso sud, oltre la sua linea e, specularmente, viene incoraggiato il coinvolgimento di Pandolfo Capodiferro a nord di esso. Come conseguenza di questa nuova (o meglio, rinnovata) situazione, si assiste ad un risveglio di tutte quelle forze che, disposte a collaborare, potevano essere sinergiche all'affermazione del disegno di Ottone e del suo alleato beneventano.

La seconda metà del X secolo è anche il periodo in cui la famiglia comitale della Marsica rafforza il suo controllo, ormai dinastizzato, sulle terre comprese fra la conca del Fucino e quella di Sulmona¹¹⁴. Allo stesso tempo, la città di Capua conosce la sua stagione forse più splendida¹¹⁵. San Vincenzo al Volturno è una realtà rilevante in tutti questi scenari: presente a Capua e, con le sue proprietà, lungo tutto il percorso che, dalla città campana, attraverso la Valle del Volturno, conduceva si-

¹¹³ Si veda in proposito B. Ruggiero, *Il ducato di Spoleto e i tentativi di espansione dei Franchi in Italia meridionale*, in Id., *Potere, istituzioni e chiese locali: aspetti e motivi del Mezzogiorno medievale dai longobardi agli angioini*, Spoleto 1991, pp. 1-44.

¹¹⁴ A. Sennis, *Potere centrale e forze locali in un territorio di frontiera: la Marsica tra i secoli VII e XII*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 99/2 (1994), pp. 1-77: 34-47.

¹¹⁵ I. Di Resta, *Capua medievale*, Napoli 1983.

no al cuore dell'Abruzzo, il monastero diveniva una pedina cruciale per il successo del progetto ottoniano.

L'abate Paolo II già nell'agosto del 962 è presso il sovrano, a Como, per veder ribadite al monastero le prerogative di esenzione fiscale e giudiziaria¹¹⁶. Contestualmente, ottiene dall'imperatore di vedere riconfermato il controllo di San Vincenzo sull'importante abbazia femminile di Santa Maria *de Apinianici*, nella Marsica¹¹⁷. Ma ecco quindi perché, pur rimanendo saldamente ancorato alla sua sede capuana, l'abate di San Vincenzo al Volturno, nelle stesse settimane in cui trattava con Ottone la collocazione del monastero nel quadro della politica che egli andava spiegando nel Mezzogiorno, inviava i suoi delegati, i monaci Leone e Grimaldo, a stipulare i livelli per rimettere in ordine le proprietà poste all'ingresso dell'Alta Valle del Volturno e consolidare così la presenza dell'abbazia in quelle terre.

Peraltro, la situazione a livello locale non era priva di insidie e di contraddizioni. Come si è visto in precedenza, nel 964 Pandolfo Capodiferno aveva conferito a suo cugino Landolfo, conte di Isernia, il dominio su un'area che andava a comprendere anche i territori compresi tra il Volturno e la Vandra che l'abbazia considerava propri.

È possibile che il provvedimento con cui, nel 967, Pandolfo I e suo fratello Landolfo III concedono all'abate Paolo il diritto a costruire torri e castelli sui possedimenti del monastero possa essere considerato come una compensazione rispetto a quanto deciso in favore del conte di Isernia¹¹⁸? Esso è stato in realtà interpretato come un atto avente soprattutto la funzione di riconoscere, *ex-post*, il dinamismo fondativo di insediamenti fortificati già posto in essere da San Vincenzo al Volturno prima di questo momento¹¹⁹. Però, stando a quanto sin qui abbiamo visto, oltre al castello prossimo al monastero - cui si aggiungono i casi isolati dei *castella* di Lesina e di San Pietro in Trita - gli altri insediamenti nati nell'Alta Valle del Volturno fra il 939 e il 965 non presentano caratteristi-

¹¹⁶ CV, doc. n. 116

¹¹⁷ CV, doc. n. 121. Sulla localizzazione di Santa Maria *de Apinianici*, si veda L. Saladino, *I monasteri benedettini nell'Abruzzo interno. Insediamenti, infrastrutture e territorio tra VIII e XI secolo*, Roma 2000, pp. 170-173.

¹¹⁸ CV, doc. n. 124 (Poupardin, *Les institutions* cit., cat. n. 121).

¹¹⁹ Vedi ad es. Del Treppo, *Terra Sancti Vincencii* cit., p. 49; più sfumata è invece la posizione di Chris Wickham (*Il problema dell'incastellamento* cit., p. 117 dell'ed. 1996) che riconosce l'impossibilità di vedere nella creazione di insediamenti nucleati il *leit-motiv* della prima ondata di fondazioni e quindi di considerare il diploma del 967 come "giustificativo" delle medesime. Nessuno dei due studiosi, però, esamina il problema alla luce dei rapporti fra l'abbazia e la politica italomeridionale di Ottone I.

che di questo tipo. Credo quindi che il provvedimento sia da vedere piuttosto nel quadro di una politica di “devoluzione” del controllo sul territorio, portata avanti da Pandolfo Capodiferro, non priva di ambiguità e incongruenze e foriera - nel caso specifico della situazione determinatasi fra il conte di Isernia e l'abbazia vulturturnense - di frizioni e conflitti.

D'altra parte, il ruolo che Pandolfo giocava nell'ambito della strategia politica di Ottone I verso l'Italia meridionale, doveva consentirgli di avere mano libera su molte questioni locali, anche quando queste toccavano realtà, come quella di San Vincenzo, la cui rilevanza era chiara anche agli occhi dell'imperatore.

II.1.3. - *Le fondazioni del 970-975: una sfida al dinamismo espansivo del conte di Isernia, una risposta al riassetto della politica ottoniana verso il Meridione italiano?*

Il periodo compreso fra il 970 e la primavera del 972 aveva visto lo svolgersi di accadimenti che mutarono sensibilmente il quadro della situazione nel territorio beneventano. Pandolfo Capodiferro, preso prigioniero nel 970 dai bizantini a Bovino, nella Puglia settentrionale, era stato inviato a Costantinopoli, bloccando con ciò l'azione volta all'ampliamento delle terre longobarde nel Mezzogiorno (con la “benedizione” di Ottone I). Il nuovo imperatore di Bisanzio, Giovanni I Zimisce, entrato in carica a Natale del 969, da una posizione di forza, aveva scelto la via del confronto politico con l'Impero occidentale. Fu concordata la rimessa in libertà del principe di Benevento e, allo stesso tempo, fu definitivamente stipulato l'accordo che avrebbe dovuto portare la principessa Theophanu in Germania, per andare in sposa al figlio di Ottone, il futuro Ottone II¹²⁰. Ciò in cambio di una sostanziale rinuncia, da parte dell'imperatore germanico (e su consiglio dello stesso Pandolfo), a programmare ulteriori iniziative ostili contro i territori bizantini. Il 14 aprile del 972, a Roma, il futuro Ottone II convolò a nozze con Theophanu, ponendo così il sigillo ai nuovi equilibri politici del Meridione italiano¹²¹.

¹²⁰ G. Althoff, *Die Ottonen. Königsherrschaft ohne Staat*, Stuttgart 2000, pp. 130-132.

¹²¹ J. Gay, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino. Dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, Roma 2001 (rist. dell'edizione originale: Firenze, 1917), pp. 296-300; S. Gasparri, *Il ducato di Benevento* cit., p. 134; R. Grégoire, *Theofano. Una bizantina sul trono del Sacro Romano Impero*, Milano 2000, p. 46.

Per Ottone I era comunque vitale assicurare la connessione fra i territori imperiali e quelli beneventani, in modo da non indebolire, in prospettiva, le condizioni per la riscossa. San Vincenzo al Volturno, in virtù della sua strategica dislocazione fra Capua e gli Abruzzi, era stata direttamente “osservata” dall'*entourage* imperiale, probabilmente con la finalità di rafforzarne il ruolo su uno scacchiere territoriale così strategico. Nel settembre del 971 l'abate Paolo aveva incontrato personalmente l'imperatore nella Marsica, per vedersi riconosciuto in giudizio il controllo sui beni dell'abbazia di Santa Maria de *Apinianici*¹²² e, nella primavera successiva, il cugino dell'imperatore, l'arcivescovo Teodorico di Metz, *en route* verso Benevento per accogliere a Brindisi la principessa bizantina che avrebbe dovuto sposare il principe ereditario, fece tappa all'antico monastero molisano, di cui constatò lo stato di penoso abbandono¹²³.

L'abate Paolo, a questo punto, ritenne evidentemente possibile interpretare la situazione ai fini del ristabilimento di una condizione di maggior forza per l'abbazia nell'Alta Valle del Volturno (soprattutto nei confronti delle pretese del conte di Isernia), assecondando allo stesso tempo il disegno politico di Ottone. Fra il 972 e il 975, infatti, l'abbazia fonda o rafforza insediamenti volti a garantire il controllo sugli itinerari che immettono, per chi voglia procedere dall'Abruzzo verso Capua e Benevento, nello snodo obbligato dell'Alta Valle del Volturno: si tratta dei centri di Vandra (attuale Fornelli) che presidiava l'accesso sul lato di Isernia; di *Collis Sancti Angeli* e *Vadu Traspadini* che presidiavano, a monte e a valle, il passaggio della gola di Colli a Volturno; di Alfedena che controllava l'accesso alla valle da nord¹²⁴. In particolare, colpisce il fatto che la fondazione dei tre castelli molisani (su Alfedena mi soffermerò successivamente) e cioè *Bantra*, *Collis Sancti Angeli* e *Vadu Traspadini* avvenga simultaneamente nel luglio del 972. Evidentemente, l'abate Paolo, dopo il riassetto degli equilibri politici generali di cui si è parlato, ritenne possibile forzare la mano andando a rioccupare con decisione (diremmo quasi *manu militari*) le aree che Landolfo di Isernia si era fatto attribuire a spese del monastero nel 964 (tavv. 7 e 8).

Per la prima volta, infatti, viene chiaramente indicato che obiettivo delle persone che il monastero invita a stabilirsi sulle proprie terre è quello di «facere castellum ... et ibidem facere casas, et areas et hortos,

¹²² CV, doc. n. 122.

¹²³ Sigebertus Gemblacensis, *Vita Deoderici Episcopi Mettensis*, in *PL*, 160, col. 713.

¹²⁴ Il *castellum* di Alfedena nel 975 risulta come già efficiente. Non è possibile dire quando esso fosse stato posto in funzione, ma è da credere che ciò non dovesse essere avvenuto molto prima di quell'anno.

et habitare ibi cum familiis et animalis et cum causa sua». In questa fase, il complesso abbaziale alle fonti del Volturno rimane in ombra. Il che sembrerebbe confermare che l'operazione posta in essere da Paolo II - evidentemente con il consenso dell'imperatore, e senza incontrare l'opposizione dei principi longobardi - aveva ancora la sua "cabina di regia" a Capua.

La creazione del "castello doppio" di *Bantra-Collis Sancti Angeli* definisce un tenimento che ha come confini da una parte il Volturno, sul secondo lato il «rivus, qui nominatur ad Ponte [sic] Ligniciu et quomodo vadit usque ad ipsum vadum, qui pergit ad ipsa Bantra, que vadit ad Ysernie»; sul terzo lato, «fine predicta Bantra, et qualiter vadit circa predicta Bantra usque in fluvio Vulturno». Il castello di *Vadu Traspadini* occupa chiaramente un territorio attiguo a quello definito in precedenza. Dal primo lato, il confine è segnato dal corso del Volturno; sul secondo lato dal «rivu qui nominatur Ponte Ligniciu, et quomodo vadit directe usque in via que nominatur da Cerru, et directe vadit usque ad ipsum vadum, qui vadit ad ipsam Bantram, que vadit ad Ysernia»; dal terzo lato, infine, «predicta Bantra, et qualiter directe vadit circa iam dicta Bantra usque in iam dicto fluvio Vulturno» (fig. 17).

È praticamente impossibile definire con precisione come si snodasse sul terreno il percorso delle due confinazioni, che presentano termini quasi uguali. Tuttavia è evidente che, considerando che si può con sicurezza identificare *Vantra-Bantra* con Fornelli¹²⁵ e *Collis Sancti Angeli* con Colli a Volturno¹²⁶, il territorio assegnato a questi due insediamenti dovrebbe comprendere la zona collinare tra la Vandra e il Volturno, dove si

¹²⁵ In apertura della biografia dell'abate Giovanni III si dice infatti che questi «homines conduxit, et habitare facit in castro Scappili [su cui si tornerà più avanti], et in castello de Vantra, quod dicitur Fornello» (CV, II, p. 239).

¹²⁶ A monte di Colli a Volturno esiste tuttora un'elevazione denominata Colle Sant'Angelo. Vi sono state condotte indagini archeologiche nei primi anni '90 del secolo scorso per opera della British School at Rome, sotto il coordinamento di Richard Hodges. I risultati di queste indagini hanno portato alla scoperta di una chiesetta, circondata da una piccola area funeraria. La cronologia di questi ritrovamenti è circoscritta all'VIII-IX secolo ed il sito viene successivamente abbandonato (K. Francis-R. Hodges, *Excavations at Colle Sant'Angelo*, in *Between Text and Territory* cit., pp. 225-262). Ciò potrebbe significare che il sito dell'attuale Colli a Volturno abbia ereditato il nome dell'insediamento più antico, dislocandosi però in una posizione più bassa, a diretto controllo del percorso di fondovalle. Va inoltre considerato che la carta CV, doc. n. 164, del 982, riguardante un'ulteriore dislocazione di *homines* presso il sito di *Collis Sancti Angeli*, su cui si tornerà più avanti, è intitolata dal cronista semplicemente *de castro Colli*. Ciò potrebbe significare che, agli inizi del XII secolo, quello fosse il nome con cui l'insediamento era ormai identificato.

trovano i due attuali villaggi¹²⁷. *Vadu Traspadini*, che ricorrerà ancora nel *Chronicon Vulturense* con il nome di *Vadum Porcinum*, occuperebbe invece la zona più pianeggiante, costituita dalla lingua di terra che giunge sino alla confluenza del Volturno con la Vandra, intensamente abitata anche in età romana¹²⁸. Le comunità che le due carte livellarie portano a stabilirsi nei tenimenti loro assegnati sono sottoposte ad un regime pattizio più definito dal punto di vista dei canoni richiesti¹²⁹, anche se non viene indicata la scadenza della durata del contratto stipulato («habitare ibi ... a modo et usque dum illi voluerint»).

È abbastanza evidente che la creazione dei tre insediamenti consegue tre risultati: 1) costituisce una forzatura del quadro determinato nel 964 dalla definizione della circoscrizione comitale di Isernia ad opera di Pandolfo Capodiferro con il recupero, a pro dell'abbazia, delle aree comprese fra Sangro, Vandra e Volturno; 2) attua il dettato della concessione - rilasciata dallo stesso Pandolfo nel 967 - a costruire castelli; 3) rafforza il ruolo strategico di San Vincenzo al Volturno come elemento di collegamento fra i territori beneventani e quelli del *Regnum*, che verrà ulteriormente ribadito dal potenziamento del *castrum* di Alfedena («castellum et terras ... in loco Alfedena»), attuato nel 975¹³⁰.

In questo ultimo caso, i locatari che costituiscono la controparte del monastero sono i tre fratelli Rocco, Framesitu e Anseri, prove-

¹²⁷ L'esame della confinazione di *Collis Sancti Angeli*, indicata nella già ricordata carta del 982, permette di indicare con più chiarezza l'estensione dei confini del tenimento di Colli, una volta che esso fu separato da quello di *Vantra-Fornelli*.

¹²⁸ *Vadu Traspadini* non compare più, successivamente alla carta del 972. Appare però ripetuta menzione di un *Vadum Porcinum*. Esso è ricordato nel giudicato emesso da Ottone II nel 982 relativamente alla contesa sui confini fra le terre di San Vincenzo e quelle di Isernia (CV, doc. n. 152), sempre insieme al castello di *Vantra* e a quello di *Collis Sancti Angeli*; e rientrerà, sotto il nome di *castrum Vadum Porcinum*, tra quelli occupati dai *Filii Borrelli* e di cui papa Nicola II dispose la restituzione all'abbazia nel 1059 (CV, III, p. 90). Sui problemi dell'identificazione archeologica di *Vadum Porcinum* con il sito di Casale Sant'Antonino, si veda *supra*, nota 25. Sull'insediamento nell'area di Valle Porcina in età classica, si veda J.R. Patterson, *The Upper Volturno Valley in Roman Times* cit., p. 220.

¹²⁹ Per ambedue gli insediamenti, il censo annuo stabilito è un moggio di grano e di orzo, *per singulas casas* e due moggi di vino *mundum* per ogni vigna che sia in grado di dare frutti ed infine un porco ogni undici allevati. Il gruppo insediato a *Collis Sancti Angeli et Vandra* è costituito da un insieme abbastanza numeroso di persone (tra le quindici e le venti, di cui tre *Alamanni* ed il resto provenienti da *Penne*, in Abruzzo); e quasi identico, quantitativamente parlando, è quel gruppo cui viene affidato il tenimento di *Vadu Traspadini* (quindici uomini *Balbisi*, cioè presumibilmente originari di Valva, tre marsicani e quattro teanesi).

¹³⁰ CV, doc. n. 107.

nienti da Valva. Come è stato già posto in evidenza da precedenti ricerche, questa *charta* configura una situazione diversa dalle altre. Ai tre locatari viene ceduta la metà dell'esistente castello di Alfedena, con gli uomini che già vi abitano e le terre di pertinenza. Non è previsto alcun censo, ma solo l'obbligo di gestire il castello e garantire, per la durata di ventinove anni, che vi permangano gli *homines* che vi si trovano al momento della stipula. Il castello di Alfedena era stato quindi edificato anteriormente al 975, ma non è possibile specificare quando. La valenza strategica del sito è alta, poiché esso controlla lo snodo che, lungo la Val di Sangro, conduce verso la Valle del Volturno da un lato e, dall'altro, verso gli Altipiani Maggiori d'Abruzzo, e quindi verso Valva.

Le confinazioni descritte dall'atto permettono di comprendere solo che le terre del tenimento di Alfedena si distribuivano principalmente nella Valle del Sangro, su ambedue le sponde del fiume, a partire dal ponte della Zittola, comprendendo le alture che separano Alfedena da Montenero Valcocchiara. Tuttavia, non sembra che si estendessero in maniera significativa in direzione dei monti della Meta.

II.1.4. - *Le fondazioni degli abati Giovanni III e Roffredo ed il recupero della centralità dell'abbazia ad fontes Volturni*

La morte di Paolo II giunge nel 981, lo stesso anno in cui venne a mancare anche Pandolfo Capodiferro. Le vicende di San Vincenzo avrebbero risentito significativamente di questi cambiamenti e si sarebbe resa presto necessaria una generale riconsiderazione della collocazione dell'abbazia nello scenario geopolitico dell'Italia centro-meridionale. La morte di Pandolfo comportò, come prima ricaduta, l'immediata disgregazione politica del principato capuano-beneventano: a Capua rimasero al potere la vedova di Pandolfo, Aloara, e suo figlio Landenolfo II (982-993), mentre a Benevento subentrò il potere Pandolfo II (981-1014), figlio del fratello di Pandolfo I, che aveva nel frattempo detronizzato il cugino Landolfo IV.

Il successore di Paolo, l'abate Giovanni III, a dispetto del breve periodo di governo abbaziale (981-984), riuscì ad imprimere profondamente il segno della propria azione nella storia del cenobio molisano. Di fronte all'indebolirsi del quadro politico locale, il nuovo abate sembra giocare con decisione la carta del consolidamento del legame con l'autorità imperiale. Ottone II, nel biennio 981-983 è costantemente presente nel meridione italiano, con il preciso intento di portare a compimento la politica paterna di sottomissione integrale di queste

regioni, ai danni dei possedimenti bizantini¹³¹. Il breve abbaziato di Giovanni ha lasciato all'interno del *Chronicon* il più alto numero di diplomi imperiali (ben otto)¹³², cui si deve aggiungere un privilegio papale di *confirmatio bonorum*, emesso da Benedetto VII (974-983) il 2 ottobre del 982¹³³.

Il programma politico di Ottone II era caratterizzato da una forte volontà di riaffermare l'autorità imperiale in tutta l'Italia da attuarsi anche mediante il rafforzamento dell'autonomia delle principali istanze ecclesiastiche territoriali, sia di ambito secolare sia regolare, da un controllo troppo stringente dei poteri locali. In rapporto a quest'ultimo aspetto, l'azione di Ottone II si salda fortemente con quella di san Maiolo, abate di Cluny, cui il sovrano propone perfino l'accesso al soglio pontificio, nel 974, alla morte di Benedetto VI, che era stato a sua volta fatto nominare proprio dall'imperatore¹³⁴. Come è ben noto, Maiolo rifiutò l'offerta, e la scelta cadde sul vescovo di Sutri, che prese il nome di Benedetto VII¹³⁵. Questi, oltre ad essere anch'egli stato selezionato dall'*entourage* imperiale, era legato agli ambienti monastici romani "riformati" dall'opera di Oddone di Cluny, e, a sua volta, fondatore di un monastero - quello di Sant'Alessio sull'Aventino - che si collocò nel medesimo contesto spirituale. Benedetto VII, ricorda Paolo Delogu, dispiegò su scala continentale la sua azione per estendere lo *ius Sancti Petri* su molti monasteri e per garantire ad altri - che già ne godevano - la riconferma delle prerogative di autonomia da intromissioni improprie del clero secolare e dalle mire dei poteri locali in genere. Per il conseguimento di questi obbiettivi, l'azione di Benedetto si collocava in sinergia con il potere imperiale che, a partire dal tempo di Ottone I, vedeva a sua volta nelle grandi fondazioni monastiche non solo una riserva di importanti risorse spirituali, ma li considerava anche come realtà territoriali influenti, di cui garantirsi la lealtà ed il sostegno. Spesso e volentieri, come nota sempre Delogu, gli inter-

¹³¹ J. Gay, *L'Italia meridionale* cit., pp. 277-296.

¹³² Di uno, il CV. doc. n. 143 (DD OII, n. 288b, ed. MGH - *DD Regum et Imp. Germaniae*, II/1, ed. Th. Sickel, rist. München 1999) del 12 novembre 983, l'autenticità è dubbia, ma vedi a tal proposito le osservazioni condotte su questo documento *supra* a p. 40.

¹³³ CV, doc. n. 127 (*Papstregesten 911-1024*, a c. di H. Zimmermann [*Regesta Imperii*, II, 5], Wien-Köln-Weimar, 1998, n. 605).

¹³⁴ G. Spinelli, *Il papa mancato del secolo di ferro*, in Maiolo, abate di Cluny, *papa mancato*, cur. G. Spinelli e D. Tuniz, Novara 1994, pp. 7-44.

¹³⁵ P. Delogu, *Benedetto VII*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 96-100.

venti di Benedetto VII in favore dei monasteri hanno come fine quello di «sanzionare disposizioni di politica ecclesiastica di Ottone II ... e testimoniano l'appoggio [scil. pontificio] a un altro aspetto della riforma monastica: quello che poneva i monasteri direttamente in relazione con l'imperatore, il cui *mundiburdium* li assicurava da ingerenze vescovili o laiche»¹³⁶. Delogu attribuisce questa valenza dell'azione di Benedetto VII soprattutto agli interventi che egli pose in essere in favore di monasteri tedeschi; ma il contenuto del diploma in favore di San Vincenzo al Volturno, emesso il 2 ottobre del 982, rientra perfettamente in quest'ottica e, peraltro, ricalca praticamente alla lettera il diploma emesso da Ottone II il 7 luglio del 981¹³⁷, il quale a sua volta riprendeva quello prodotto da Ottone I il 22 agosto del 962. Si può dire quindi senz'altro che la linea d'azione del pontefice nei riguardi del nostro monastero si sviluppasse in perfetta coerenza sia con quella da lui stesso dispiegata a più ampio raggio verso il mondo monastico in genere, sia con la considerazione di cui esso era stato fatto oggetto da parte della casa imperiale¹³⁸.

¹³⁶ *Ibid.*

¹³⁷ CV, doc. n. 147 (DD OII n. 251).

¹³⁸ Non erano mancati, in passato, interventi dei principi di Benevento sui patrimoni degli enti monastici ricadenti nel territorio sottoposto alla loro autorità. San Vincenzo al Volturno, in particolare, si era visto sottrarre nel 981, da parte del principe Pandolfo II, il monastero irpino di Santa Maria *de Locosano*, trasferito d'imperio alle dipendenze di Santa Sofia di Benevento (CSS, VI, 27). L'atto fu probabilmente una ritorsione nei confronti dell'orientamento "filo-capuano" seguito dall'abbazia vulturense, dopo la morte di Pandolfo Capodiferro e il successivo distacco di Capua da Benevento (Poupardin, *Les institutions* cit., p. 54). D'altra parte, un altro atto trascritto nel CV (doc. n. 78 = *Les institutions* cit., cat. n. 54), mostra come il principe beneventano Adelchi fosse intervenuto, nell'878, per riasserire il principio secondo cui qualsiasi trasferimento dei beni appartenenti all'abbazia vulturense avrebbe dovuto preventivamente essere sottoposto all'avallo dell'autorità principesca. La medesima attitudine "interventista" dei principi longobardi nei confronti dei patrimoni monastici, del resto, si era palesata negli anni '40 del IX secolo, quando Siconolfo era in lotta contro Radelchi e, per finanziare la guerra, ricorse, senza far troppi complimenti, alla confisca di una parte del tesoro di Montecassino (vedi A.O. Citarella-H.M. Willard, *The Ninth-Century Treasure of Monte Cassino in the economic Context of political and economic Developments in South Italy*, Montecassino 1983 [Miscellanea Cassinese, 50], pp. 83-100). Benché, quindi, la legislazione beneventana non risulti aver affrontato in modo esplicito questa problematica, il principio della potestà d'intervento del principe sull'assetto patrimoniale dei monasteri, soprattutto se considerati come fondazioni sostenute e promosse da loro stessi e dotate con beni fiscali, doveva essere

L'azione dell'abate Giovanni III non si discosta in modo significativo da quella del suo predecessore, ma certamente ne valorizza in modo particolare l'aspetto del rapporto con l'autorità imperiale. Ad essa egli si appella per più riprese come garante dei diritti del monastero vultur-nense: nell'agosto del 981, presenti il vescovo ed il conte dei Marsi, per ribadirne i diritti nei confronti dei contadini che avevano usurpato le terre di Santa Maria *de Apinianici*¹³⁹; il 10 ottobre dello stesso anno, per garantirne la titolarità sui beni posti nei territori di Sora, della Valle di Comino e della Val di Sangro¹⁴⁰; fra l'ottobre e il dicembre del 981 per chiudere definitivamente a vantaggio dell'abbazia la contesa sorta con il conte di Isernia in merito alle terre di Colli a Volturmo e di Fornelli¹⁴¹.

ben chiaro e operante (si veda anche C. Azzara, *Monachesimo e diritto tra Regnum Langobardorum e Regnum Italiae*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana*, cur. G. Spinelli, Cesena 2006 [Convegni di Studi sull'Italia benedettina, 7], pp. 67-78). Il concetto della pertinenza sovrana dei beni delle istituzioni ecclesiastiche - e monastiche in particolare - è ben presente anche nel mondo carolingio (P. Grossi, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze 1957, pp. 33-39; F. Prinz, *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994, pp. 90-95; M. De Jong-P. Erhart, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi* cit., II, Milano 2000, pp. 105-127: 118-119) ed ha precisa continuità in età ottoniana. Ottone III intervenne in favore di Farfa, nel 999, per il ripristino dei diritti di possesso dell'abbazia laziale su una serie di beni in base al principio che tale atto costituiva un'azione in direzione della *restitutio* della *res publica* (N. D'Acunto, *Prodromi di riforma? Il monachesimo nel Regno Italico al tempo di Ottone III tra protagonismo spirituale e contesti istituzionali*, in Id., *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007, pp. 1-24: 3-10). È probabile quindi che l'intento, posto in essere da Giovanni III, di veder fortemente ribadita la protezione imperiale e pontificia sul monastero, insieme alle sue prerogative di autonomia spirituale e all'intangibilità dei suoi patrimoni, possa collegarsi anche al bisogno di sottrarre il monastero ad intromissioni dirette dei principi longobardi, come quella rappresentata dal caso del documento sofiano precedentemente ricordato.

¹³⁹ CV, doc. n. 146 (DD OII, n. 255).

¹⁴⁰ CV, doc. n. 148 (DD OII, n. 262).

¹⁴¹ CV, docc. nn. 151 (DD OII, n. 266: è il giudicato il cui testo ha costituito il punto di partenza del presente studio) e 152 (DD OII, n. 261). Il conte di Isernia ovviamente non aveva gradito l'attivismo dei monaci vultur-nensi che li aveva portati a ristabilire il proprio controllo sulle aree in cui erano stati fondati i castelli di Colle Sant'Angelo, Vantra e *Vadu Traspadini* ed aveva quindi organizzato, prima del 981, una spedizione militare per impadronirsene. Ma, in occasione del giudizio presieduto dall'imperatore, i monaci avevano potuto dimostrare che essi possedevano

Nell'agosto del 983, Ottone interviene ancora per corroborare la decisione del vescovo di Pavia e del conte Oderisio di cedere a San Vincenzo i beni di San Felice in Valva¹⁴². Infine (anche se questo documento ha una data anteriore al precedente), il 12 novembre del 982 l'imperatore emana a Capua un importante diploma nel quale, oltre a riconoscere i diritti su una lunga lista di *cellae* dipendenti dal monastero, distribuite tra Abruzzo, Lazio, Campania, Puglia e Molise, ne ribadisce la libertà di gestione in piena autonomia con il divieto, nei confronti di chiunque, in occasione di contese che l'abbazia potesse avere con coloro che confinano con le sue proprietà, di imporre all'abate di prestare giuramento sulla giustezza delle proprie rivendicazioni: laddove sarebbe stato sufficiente che, a tal fine, si pronunciassero cinque *scariones* del monastero, così come da consuetudine. Inoltre, il sovrano concede all'abbazia il diritto di costruire mulini sul Volturno, presso il muro della città di Capua; il che lascia intendere che, in quella città, l'insediamento monastico vi doveva avere assunto ormai una notevole consistenza materiale. Infine, il documento dichiara che il monastero è esente da qualsiasi onere fiscale e che servi, famigli e *cortisani* da esso dipendenti non avranno, per nessuna ragione, alcuna facoltà di *ducere ad placitum comitum* il monastero stesso e che tanto meno sarà consentito che si tengano placiti all'interno del monastero e delle sue proprietà, se non tenuti dall'abate. Quest'ultima disposizione sembra in effetti conferire all'abate potere di banno sulle sue proprietà. D'altra parte, muovendosi nella medesima direzione, il privilegio di Benedetto VII sanciva che l'abate era l'unico titolato a *iudicare* monaci e monache residenti nei monasteri dipendenti e che tale prerogativa era esplicitamente negata, nei confronti dei monaci che avessero ricevuto gli ordini sacerdotali, a qualsiasi vescovo.

Fra il novembre del 982 e l'ottobre del 984 gli abati vulturnensi incamerano *mobilia* del valore di ben quasi mille *solidi*, attraverso la stipula di numerosi livelli a forte entrata, da impiegare per il re-

da più di trent'anni le terre in cui erano stati costruiti. Peraltro, come nota Federici (CV, doc. perd. n. 68) Landolfo doveva aver tentato di impadronirsi *manu militari* dei tre castelli una prima volta dopo il 972 ed era per questo già stato portato in giudizio (ma non sappiamo di fronte a quale tribunale), riconoscendo i diritti dell'abbazia, salvo poi non mantenere la propria parola e tornare di nuovo all'attacco.

¹⁴² CV, doc. n. 150 (DD OII, n. 316).

stauro del monastero¹⁴³. Ma di quale monastero si tratta? Il testo della cronaca non fornisce alcuna delucidazione in tal senso. Tuttavia, è difficile pensare che ci si riferisca al monastero capuano, che era stato potenziato con nuove costruzioni per tutta la prima metà del X secolo, e che quindi non si può pensare che versasse già in condizioni tali da richiedere interventi di ripristino così dispendiosi. Evidentemente, ci si riferisce al monastero *ad fontes Volturni*, del cui stato, per tutto il secolo, non viene fornita alcuna notizia, ma che, indirettamente, sappiamo essere stato poco o niente frequentato dagli abati¹⁴⁴. L'idea, insomma, è che Giovanni III abbia voluto rimettere mano all'antico cenobio, per restituirgli una centralità che

¹⁴³ Vedi F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno: evoluzione di un progetto monastico fra IX e XI secolo*, in *Il monachesimo italiano* cit., pp. 425-460: 443-446.

¹⁴⁴ La biografia dell'abate Giovanni IV (al quale il *Chronicon Vulturense* attribuisce l'avvio dei lavori di ripristino della *basilica maior* che qui si ritiene di poter anticipare al tempo di Giovanni III) ricorda che, sino alla ricostruzione della chiesa abbaziale di San Vincenzo, i pochi monaci che abitavano presso il cenobio «ad fontes Volturni, apud ecclesiam Domini Salvatoris consistebant, ubi satis ardue, prout poterant vivebant» (CV, II, pp. 342-343). La chiesa del Salvatore, di cui le indagini archeologiche non hanno sinora potuto svelare la localizzazione esatta, era stata costruita dall'abate Talarico (817-823, vedi CV, I, p. 287) ed evidentemente o non era stata coinvolta nelle distruzioni dell'881 oppure aveva costituito l'oggetto dei primi interventi di ripristino *post eventum*, che il *Chronicon* attribuisce all'opera dell'abate Rambaldo (vedi *supra*, p. 64). Per comprendere la realtà materiale del monastero in questo periodo, rimane preziosa la già citata testimonianza lasciataci dal cugino di Ottone I, l'arcivescovo di Metz, Teodorico, il quale, viaggiando nel 970 attraverso l'Italia meridionale per recarsi in Puglia ad accogliere la principessa bizantina Theophanu, che sarebbe dovuta andare in sposa al futuro Ottone II, avrebbe con l'occasione cercato di recuperare reliquie di san Vincenzo che intendeva collocare nel monastero dedicato a questo santo, della cui costruzione si stava occupando in quegli anni. Trovandosi «nei pressi di Capua», egli avrebbe trovato «un monastero intitolato a San Vincenzo, quasi completamente distrutto, che era stato un tempo edificato in maniera grandiosa da tre nobili fratelli, secondo quanto dicevano i pochi monaci che ancora lì risedevano». Tuttavia, le speranze del vescovo di poter trovare in quel luogo ciò che egli cercava, furono frustrate dall'apprendere che, una volta distrutto il monastero dai pagani, le reliquie di Vincenzo sarebbero state portate a Cortona, in Toscana (Sigebertus Gemblacensis, *Vita Deoderici Episcopi Mettensis*, in *PL*, 160, col. 713). Benché si menzioni la città di Capua, come luogo «presso» il quale si trovava il monastero dedicato a San Vincenzo, sembra evidente, dal senso della narrazione, che non si stia parlando del nuovo cenobio che era stato edificato qualche decennio prima a Capua stessa, bensì proprio di quello *ad fontes Volturni*. Il dato che la fonte ci permette quindi di acquisire (e che si affianca all'accenno - assai posteriore cronologicamente - della biografia di Ilario inserita nel *Chronicon*) è che il sito, benché in uno stato

era da tempo venuta meno. Perché Giovanni avrebbe dovuto intraprendere questa iniziativa? La ragione è forse da cercarsi proprio nella già ricordata volontà di questo abate di puntare tutto su un più organico rapporto con l'autorità imperiale e, in maniera speculare, di attenuare la prossimità - e quindi la dipendenza - della comunità monastica dalle volatili contingenze della situazione politica capuana. I cassinesi avevano già proceduto in questa stessa direzione una ventina di anni prima e Leone Ostiense non manca di porre in relazione la rinascita dell'antico monastero di Montecassino con il sostegno ad esso conferito da Ottone I¹⁴⁵.

Nelle nuove circostanze politiche, il sito *ad fontes Volturni* offriva potenzialmente maggiori garanzie perché tale prospettiva divenisse attuabile, e la situazione del territorio altomolisano in quel momento non dava adito a particolari allarmi. D'altronde, non si può neppure sottovalutare il valore simbolico di questa scelta che evocava antiche familiarità dei monaci vulturnensi con l'autorità imperiale carolingia; una memoria che proprio in tale periodo iniziava ad essere rielaborata dai monaci stessi, per poi approdare, di lì a poco, a quel primo tentativo di ricostruzione cronachistica della storia del cenobio, nota come *Frammento Sabatini*¹⁴⁶. In un'ottica, quindi, di più decisa connessione di San Vincenzo con il disegno di restaurazione di un ordine imperiale in Italia, la "resurrezione" del monastero carolingio riveste il valore di un manifesto politico assai esplicito.

Probabilmente Giovanni III non ebbe tempo di veder avviate le attività di ricostruzione del monastero che furono certamente proseguite dal suo successore, l'abate Roffredo (984-996/98). Il cambiamento di rotta che l'azione di Giovanni aveva innescato prese corpo all'interno di un assetto politico territoriale che, come mostrava segni di mutamento nei territori direttamente soggetti a Capua e a Benevento, così era in piena evoluzione anche nel quadrante a settentrione di San Vincenzo. Come ricorda Antonio Sennis, proprio nell'ultimo quarto del X secolo, si dispiega, nell'Abruzzo interno, l'azione della dinastia comitale marsicana volta ad imprimere una strutturazione più estesa al proprio potere sulla regione¹⁴⁷.

materiale di grande decadenza rispetto all'epoca delle passate glorie, era comunque ancora abitato da un piccolo gruppo di confratelli.

¹⁴⁵ CMC, II, 3-4.

¹⁴⁶ Vedi *supra*, nota 17.

¹⁴⁷ A. Sennis, *Potere centrale e forze locali* cit., pp. 34-47.

Il privilegio emesso dal pontefice Giovanni XV, in data 1 luglio 992¹⁴⁸, conferisce un importante riconoscimento all'attività dell'abate Roffredo, mirante alla difesa e alla valorizzazione di una geografia patrimoniale articolata territorialmente a cavallo tra il principato di Benevento e i territori abruzzesi. Essa rispecchia la prospettiva "sovraregionale" entro cui il monastero ambiva a collocarsi, mirando ad avere nuovamente al proprio centro l'antico complesso posto *ad fontes Volturni*. In essa, infatti, viene ricordata tutta la "galassia" di chiese e monasteri dipendenti, che si distribuiscono fra Sannio, Irpinia, Alto Casertano, territorio Atinense, Molise, Abruzzo, delineando una geografia patrimoniale che ha proprio nel sito molisano il suo perno, mettendo invece in secondo piano la sede capuana, che aveva costituito per molti decenni l'effettiva centrale operativa della comunità vulturense.

Ciò derivava, come si è detto, dall'esigenza di attenuare la dipendenza dal contesto capuano, in conseguenza dell'indebolimento del potere principesco dopo la morte di Pandolfo Capodiferro, e di perseguire la scelta di rimanere comunque strettamente connessi ad una visione politica che ha nella preminenza del potere imperiale il suo principale riferimento.

A questo punto, il significato e la strategia attuativa delle fondazioni di nuovi nuclei di popolamento nell'Alta Valle del Volturno subisce una mutazione. La maglia degli insediamenti viene d'ora in poi decisamente infittita e ciò accade soprattutto nella zona più prossima al centro abbaziale, che si troverà nel giro di pochi anni letteralmente "circondato" da villaggi fortificati. In relazione a ciò, si collocano gli interventi imperiali e pontifici, precedentemente descritti, finalizzati a definire in modo più stringente la *potestas* abbaziale sulle persone sottoposte, mirando evidentemente alla costruzione di un vero e proprio potere signorile sul compatto blocco fondiario compreso tra Venafro e Alfedena.

Quindi, se di "incastellamento vulturense" e di formazione, per dirla con Mario Del Treppo, di una *Terra Sancti Vincentii* è mai lecito parlare, di tali esiti s'intravedono i tratti solo come conseguenza del nuovo contesto politico entro cui l'abbazia si deve ricollocare a partire dall'inizio degli anni '80 del X secolo.

In tale prospettiva si collocano le quattro carte di allivellamento aventi per oggetto lo stabilimento di altrettante comunità presso siti della Valle del Volturno assai prossimi all'abbazia: si tratta di quelle per *Baccaricia*¹⁴⁹,

¹⁴⁸ CV, doc. n. 127.

¹⁴⁹ CV, doc. n. 165, anno 985.

*Collis Sancti Angeli*¹⁵⁰, *Cerru*¹⁵¹ e *ad Ficus*¹⁵². Queste carte seguono quella stipulata dall'abate Giovanni III nel 982 per la costituzione di un insediamento a Scapoli¹⁵³. Ve ne doveva essere anche una - sempre emessa da Giovanni III - avente per oggetto il *castello de Vantra, quod dicitur Fornelli*; ma essa, curiosamente, benché annunciata nel passo narrativo che introduce la vita dell'abate, non è poi stata inclusa nella *Cronaca*¹⁵⁴. I cinque livelli sono affini tra loro, ma non identici. E varrà perciò la pena di soffermarsi un momento ad esaminarli uno per uno (tavv. 7 e 8).

Il primo in ordine cronologico, relativo all'insediamento di Scapoli, è un contratto *ad pastinandum*, avente per obiettivo quello di rendere produttive le terre montuose che si trovano direttamente ai piedi delle Mainarde. I confini del tenimento di Scapoli descritti dal documento sono di particolare interesse, in quanto comprendono un'estensione territoriale veramente fuori misura rispetto a quella attribuita a tutte le altre fondazioni dell'Alta Valle del Volturno (fig. 18).

Partendo dal monte che sovrasta il *caput Vulturni* (monte della Rocchetta), il confine raggiunge una *via antiqua* (che dovrebbe corrispondere all'itinerario Isernia - Atina, di cui si è parlato in precedenza) che segue sino al *Collis Aldoni*, per poi ripiegare verso la Falconara e raggiungere la *forcella* che si trova al di sopra della chiesa di San Pietro *ad Itrias*. Di qui sale sino al monte Azze (la Meta) e poi, racchiudendo la Valle Venafrana, ripiega sino al *mons Malum* (monte Mare). Successivamente, scende verso il Sangro, che segue sino alla confluenza con la *Zittula*. Risale quindi il corso della *Zittula* e sale sul monte «qui est super Liceto», per poi raggiungere il Volturno. Ammettendo che tale monte possa corrispondere al Curvale, il confine potrebbe quindi aver toccato il Volturno nei pressi della confluenza con il rio Iemmare. Risale quindi il Volturno sino alla confluenza con il *rius de Pastena* e si ricongiunge infine al monte della Rocchetta¹⁵⁵ (fig. 19).

¹⁵⁰ *Ibid.*, n. 164, anno 988.

¹⁵¹ *Ibid.*, n. 167, anno 989.

¹⁵² *Ibid.*, n. 166, anno 995.

¹⁵³ *Ibid.*, n. 142.

¹⁵⁴ *Ibid.*, I, p. 239.

¹⁵⁵ Quest'ultimo tratto comporta il problema del riconoscimento del rio di Pastena. Gli unici affluenti del Volturno, posti tra la confluenza dello Iemmare e la sorgente sono lo Iemmare stesso (che è però da identificare nel torrente *Merdarius*, vedi *supra* nota 22) e il torrentello che scorre ai piedi di Castel San Vincenzo e che sfocia nel Volturno nei pressi della località Cartiera. Se il rio di Pastena corrisponde a quest'ultimo, esso permetterebbe un collegamento più diretto con il monte della Rocchetta, ma pone il problema dell'inclusione entro i confini di Scapoli degli abitati di Castellone e di San Vincenzo al Volturno (i nuclei che compongono l'odierno Castel San Vincenzo).

Il tenimento di Scapoli è quindi di proporzioni veramente ragguardevoli e, come si è già detto in precedenza, sembra essere stato ritagliato, in buona parte, entro l'estensione dell'antico blocco di terra fiscale concesso all'abbazia dal principe Arechi II intorno al 760. Come già visto per quelli di *Vantra* e *Vadu Traspadini*, questo contratto non presenta scadenza temporale, mentre i canoni sono del tipo di quelli applicati nei contratti stipulati negli anni '70 e cioè: per ogni *casa* esistente nel castello un terzo della produzione di orzo e grano, due moggi di vino per ogni vigna e un porco su ogni undici allevati. In più, è previsto il servizio *ad caballum*, per coloro che possiedono questi animali. I livellari hanno la possibilità di andarsene dal castello quando vogliono ed hanno anche la possibilità di vendere le loro *sortes* di terra e le loro abitazioni o al monastero, che avrà diritto di prelazione, oppure agli altri abitanti del castello.

Il livello di *Baccaricia* è assai simile a quello di Scapoli, anche per la mancanza di un termine temporale alla durata del patto; da esso diverge solo per la minore onerosità dei canoni richiesti: un moggio di grano ed uno di orzo per ogni famiglia e la consegna di un porco ogni venti allevati. I sei uomini destinatari del contratto non sembrano essere i primi abitanti di *Baccaricia*, in quanto nel testo del documento si dice chiaramente che sul posto abitano già altri *boni homines*, alle cui stesse condizioni i nuovi locatari vengono ad essere uniformati. Ciò, diversamente dal caso di Scapoli, in cui ai livellari viene invece chiesto di attenersi a quanto stabilito per i «boni homines» che «per aliis castellis habitant». Tra i confinanti del nuovo villaggio, sono citati uomini nativi di Forcona che evidentemente abitavano o in un altro villaggio, di cui non viene menzionato il nome, oppure vivevano in unità insediative sparse (fig. 20).

I confini di *Baccaricia* sono assolutamente irrintracciabili, poiché non contengono alcun riferimento alla topografia attuale e sono descritti in modo particolarmente circonvoluto¹⁵⁶. L'unico elemento di certezza su cui si può contare è quello della identificabilità di *Baccaricia* medesima, il cui sito dovrebbe corrispondere al colle di Masseria Vacchereccia, immediatamente a sud-est dell'abitato - oggi quasi interamente abbandonato - di Rocchetta (Vecchia) al Volturmo. L'ipotesi che quindi si può formulare è che, correndo immediatamente alle spalle di Vacche-

¹⁵⁶ I confini descritti dall'atto sono: «fine via antiqua, ubi dicitur Lametine de scripto, qui habet Furconini, et pergit in torrente, qui vadit ad Cesaline Iohannis Castoni, et pergit usque ad limitem, qui venit in limitem, qui habuit Piscine de veteri tempore ad capud de terre Fusconi, et nominati Iohannis Castoni, et venit usque ad morellas de Vaccaricia, sicuti descendit per ipso, qui vadit ad colle, ad viam antiquam, usque ad Lamitine de via, que habuit iusta scriptum de bonis hominibus, qui habuit castellani, ut ipse terre sine affectu non haberemus ipsos».

reccia i confini del tenimento di Scapoli e trovandosi presso il limite est della piana di Rocchetta il sito di Casa Lorenzo, oggetto dell'insediamento di una famiglia di coloni nel 973¹⁵⁷, l'area assegnata a questo insediamento dovesse essere piuttosto limitata, comprendendo in sostanza lo spazio al margine sud della Piana di Rocchetta, dove si trova attualmente l'abitato di Rocchetta Nuova.

Il successivo livello avente per oggetto l'area dell'Alto Volturno è quello, datato al 988, per il *castellum* di *Collis Sancti Angeli*, che, come si è visto, dovrebbe corrispondere all'attuale Colli a Volturno. Questo contratto avrebbe dovuto accompagnarsi ad un altro, stipulato qualche anno prima dall'abate Giovanni III, avente per oggetto il «castello de Vandra, quod dicitur Fornelli», purtroppo non inserito nel testo del *Chronicon Vulturense* (fig. 21).

I due livelli determinavano la spartizione del *tenimentum* unitario, creato nel 972, e rappresentavano probabilmente anche una conseguenza dell'esigenza di rafforzare ulteriormente il versante orientale della *Terra*, successivamente alle minacce portate dal conte di Isernia ed alla riconferma dei diritti di San Vincenzo da parte di Ottone II avvenuta nel dicembre del 981.

La controparte del monastero è costituita da un nutrito gruppo costituito da una quarantina di persone circa, cui viene concesso di abitare sul posto per ventinove anni. Anche in questo caso, come in quello di *Baccaricia*, i livellari entrano in un castello che già *hedificatum est*. Il canone prevede la consegna annua all'abbazia di due moggi di vino per *tractoria* (cioè per ogni grande botte), un moggio di grano ed uno di orzo per ogni casa e un porco adulto ogni undici allevati ed un maialino ogni venti. Sono analoghe a quelle già viste per gli altri contratti le opzioni di vendita dei terreni a terzi da parte dei locatari.

All'insediamento viene attribuito un *territorium* che ricalca in parte quello già oggetto della ripartizione del 972, cui si aggiunge una porzione di terreni sulla riva destra del Volturno: questi ultimi sembrano quasi interamente assorbire l'originario tenimento di *Olivella*, includendo l'elevazione di monte San Paolo e - se i confini antichi ricalcano quelli dell'odierno territorio comunale di Colli - anche la metà est della Falconara, tra i due corsi del rio San Pietro e del rio Chiaro, inglobando anche l'area ove abbiamo ipotizzato potesse trovarsi la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano¹⁵⁸ (fig. 22). Sulla riva sinistra, il tenimento di Colli includereb-

¹⁵⁷ CV, doc. n. 111.

¹⁵⁸ La descrizione dei confini è la seguente: «prima pars rivo, qui dicitur Claro, et pergīt usque in rivo Vulturno, et quomodo ascendit per fluvium

be anche lo spazio occupato dal sito di un'altra presunta chiesa, quella di San Vito, di cui a sua volta è ipotizzabile un'antiorità al X secolo¹⁵⁹.

Nel 989 è stipulato il livello per la fondazione dell'insediamento di Cerro. Esso coinvolge un gruppo di quindici persone che devono *castellum facere*. Le condizioni contrattuali sono quasi identiche a quelle del livello per Colle Sant'Angelo. Un dettaglio interessante è quello che vuole i livellari intenti a porre a frutto, tra le altre cose, *terrae et curtes*. L'uso del termine *curtis*, che non compare nelle altre carte, potrebbe far pensare alla possibilità che il nuovo insediamento assorba entro le sue pertinenze antecedenti assetti organizzativi del reticolo fondiario.

L'insediamento di Cerro riceve in dote un tenimento di estensione piuttosto vasta, comprendente in questa fase anche gli odierni territori di Rionero Sannitico e Acquaviva d'Isernia e parte di quello di Forlì del Sannio che verrà separato da quello cerrese al tempo dell'abate Ilario, come si vedrà più avanti. I suoi confini partono dal corso della Zittola, giungono nella Valle del Sangro, oltrepassano la Montagnola, entrano nella Valle della Vandrella e quindi della Vandra e poi si ricongiungono al Volturno, seguendo la Valle dello Iemmare (da identificarsi con il rio "Merdaro") e, risalendo per la forcilla del Calvario, riprendono il corso della Zittola, lasciando quindi al di fuori l'abitato di Montenero Val Cocchiara¹⁶⁰.

Vulturnum, usque ad rivum qui dicitur Sancti Petri, et pergit per ipsum rivum usque ad montem, qui dicitur Scappeli, et venit usque ad maccla Iohannis Atesani, et quomodo vadit directe ad ipsum Clarum; et de alia parte flumine Vulturno fine rivo de valle, qui dicitur Cerru, et pergit in flumine Vulturno; et fine via Francisca, et quomodo pergit in Rave sicca, et quomodo pergit directe in flumine Vulturno». Quanto al destino di Olivella, esso in effetti non appare mai menzionato nelle circostanze in cui, durante l'XI secolo, si elencano i *castelli* abbaziali presenti nell'Alta Valle del Volturno, contribuendo così a rafforzare l'ipotesi di un suo inglobamento nel tenimento di Colle S. Angelo.

¹⁵⁹ È stato pubblicato da J. Mitchell e A. Claridge un capitello a stampella alto-medievale che si dice fosse stato recuperato dal già ricordato don Lucio Ragozzino sull'altura detta Colle San Vito, in località omonima, sovrastante il corso del Volturno, sulla cui sommità la carta IGM 161 IV NE indica la presenza di rovine, oggi non più visibili a causa della fittissima vegetazione (J. Mitchell-A. Claridge, *Roman and early Medieval Sculpture*, in *San Vincenzo al Volturno 3: the finds from the 1980-1986 excavations*, cur. Mitchell-I.L. Hansen, I, Spoleto 2001, p. 165 e figg. 145-147).

¹⁶⁰ Così descrive i confini il testo del documento trascritto nel *Chronicon*: «ab uno latere ipsa Zentola, et quomodo pergit ipsum fossatum, et venit in ipsa Forcella, et inde pergit per ipsum rivum, qui dicitur de Foruli, et intrat in ipsa Vantra, et quomodo ipsa Bantra intrat in ipso fluvio Vulturno, et quomodo ascendit per ipsum flumine Vulturno usque in rivo qui dicitur Merdaro, et ab inde per ipsam viam de ipsa Portella usque in ipso campo de Sangro, et directe pergit in ipsa Zittula». Seguendo alla lettera il testo del documento, si dovrebbe intendere che, quando esso parla di un confine che segue la Vandra

L'ultima carta livellaria è del 995 e riguarda l'insediamento di un gruppo di otto persone, di cui tre provenienti dal territorio di Termoli, nella località *ad Ficus*. Come il livello di Scapoli, anche questo non prevede un termine temporale di durata del patto. Da un punto di vista della morfologia dell'insediamento è interessante sottolineare la contraddizione che vede l'intestazione della carta definire questo insediamento come *castro Pesclu*, laddove nel testo del documento non solo non appare questo toponimo, ma non viene neppure menzionata l'esistenza o la creazione *ex novo* di un insediamento accentrato o fortificato. Il testo parla infatti genericamente di «locus ad tenendum et excolendum, et ibidem habitandum et residendum». Io credo che la differenza lessicale non sia casuale rispetto alle altre carte e che, come si è visto per alcuni documenti relativi al medesimo territorio per il periodo di Paolo II, questo gruppo di persone non sia stato destinato, almeno inizialmente, a formare un insediamento di tipo nucleato, analogo a quello proposto ai livellari dislocati più a ridosso del monastero, bensì ad essere distribuito entro i *finis* indicati dalla carta¹⁶¹ (fig. 23).

Il tenimento di *ad Ficus*, avente per confini il rio di Cerro, la Vandrella e la Vandra arriva quindi a comprendere tutta la parte orientale del te-

sino alla confluenza con il Volturno, e risale poi il corso di quest'ultimo sino al rio Merdaro, indichi un'area che ingloba evidentemente anche i tenimenti di *Vantra*, di *Vadu Traspadini*, parte di quello di *Collis Sancti Angeli* ed anche quello dell'insediamento di *ad Ficus*, che si esaminerà qui di seguito e che, come vedremo, vede ritagliate le proprie pertinenze sino a comprendere tutta la parte orientale del tenimento di Cerro. Ciò sembrerebbe, a rigore di logica, impossibile. Si può immaginare invece che tale confine, attestato lungo il corso della Vandra, pieghi poi verso occidente, seguendo le cime delle elevazioni che separano Cerro da Colli e Fornelli, e cioè i monti Civitella, Ciucchetta e Foresta. Se il rio Merdaro è da riconoscersi nello Iemmare (come suggeriva anche il diploma di Pandolfo Capodiferro del 964 in favore del conte di Isernia), allora la creazione del tenimento di Cerro potrebbe aver congiunto i suoi confini occidentali per buona parte con il limite est di quello assegnato a Scapoli qualche anno prima.

¹⁶¹ L'insediamento viene definito come *locus* anche nel passo in apertura della biografia dell'abate Roffredo («conduxit homines ad habitare ... in loco ubi dicebatur ad Ficus», CV, II, p. 301). Ci si potrebbe trovare quindi di fronte ad un caso simile a quello già visto per il sito di *ad Causa-Cerasolum* in cui il redattore del *Chronicon* che opera all'inizio del XII secolo, intitola il documento con il nome di un insediamento decentrato che, nel tempo, ha assunto una posizione predominante nell'ambito del territorio inizialmente caratterizzato dalla presenza di un insediamento aperto. Nel caso specifico, il *castro Pesclu* avrebbe assunto tale ruolo nel territorio di *ad Ficus*, come il castello di *Cerasolum* lo aveva fatto in quello di *ad Causa*.

nimento di Cerro, definito solo sei anni prima¹⁶². I due toponimi di *Ficus* e *Pesclu* purtroppo non ricompaiono più nel testo del *Chronicon Vultur-nense* e quindi è impossibile dire con certezza a quale luogo corrispondano oggi. Tuttavia, considerando che il tenimento concesso al nuovo insediamento include le aree ove oggi sorgono gli abitati di Acquaviva d'Isernia e Rionero Sannitico che, al contrario, verranno ripetutamente attestati nell'XI secolo, non è neppure da escludere che - differentemente da come ipotizzava Hodges¹⁶³ - sia legittimo prendere in esame l'ipotesi che esso possa essere identificato proprio con Acquaviva (meno probabilmente con Rionero), toponimo che potrebbe aver prevalso in un secondo momento, con un cambio di denominazione analogo a quanto abbiamo visto avvenire, oltre che per il toponimo *ad Causa*, poi soppiantato, entro la fine dell'XI secolo, con quello di *Cerasolum*, anche per la *Vandra* del X secolo che diventa la Fornelli dell'XI (fig. 24).

Riassumendo, le carte distribuite fra gli abbaziani di Giovanni III e Roffredo propongono un infittimento dell'insediamento di tipo accentrato, mediante la fondazione di Scapoli e di Cerro. *Baccaricia*, che appare documentato in questa fase per la prima volta, è tuttavia menzionato come *castellum* già esistente. Il sito di *ad Ficus*, invece, è denominato semplicemente come *locus*, e non può quindi essere ascritto con sicurezza, almeno nella fase iniziale, al novero degli insediamenti incastellati.

¹⁶² Il documento così descrive i confini: «a pede flumine Vulturno, et de una pars rivo de Valle de Cerro, quomodo vadit directe usque in colle qui dicitur Aparum, et quomodo vadit directe in rigo de Forule, et ipsum rivum quomodo vadit in flumine de Vantra, et ipsa Bantra quomodo descendit in flumine Vulturno». Il testo pone un problema analogo a quello già visto per il castello di Cerro nella misura in cui, avendo per termini anche il corso del Vulturno, finirebbe per fagocitare tanto buona parte del tenimento di Cerro quanto quelli di Colle Sant'Angelo e di Vandra-Fornelli. La cosa più plausibile, considerando che si fa menzione dell'*Aparu colle* (che, come si è visto, dovrebbe corrispondere all'elevazione della Montagnola che separa la Valle del Sangro da quella della Vandrella), è che il territorio assegnato abbia come limiti: a settentrione lo spartiacque che separa la Valle del Sangro da quelle del rio di Cerro e della Vandrella; a occidente il tratto alto del rio di Cerro; a meridione le colline alle spalle di Fornelli e ad est la Vandra prima e la Vandrella poi.

¹⁶³ Lo studioso inglese propendeva per localizzare *Ficus-Pesclu* con la località Il Seggio, un colle che si trova a nord di Fornelli, dominante la Vandra, dove egli dice di aver scorto «traces of a small fortified residence, a church and a small number of dwellings» (*Field Surveys* cit., p. 42). Tuttavia, dato che il sito de Il Seggio ricade nel più vasto tenimento di Colle Stefano, insediamento fondato al tempo dell'abate Ilario (1011-1045), insieme a quello di *castrum Licenosum* (CV, III, p. 71), sembrerebbe piuttosto possibile che esso possa corrispondere proprio al nucleo insediativo principale del tenimento di *Collis Stephani*. Su ambedue questi insediamenti "tardivi" si tornerà più avanti.

Si conferma quindi la distinzione organizzativa, già rilevata per l'ondata di fondazioni risalenti all'abbaziale di Paolo II, tra la parte dell'Alta Valle del Volturno più vicina all'abbazia, per la quale è sicuramente prevalente l'opzione di costituire nuclei insediativi caratterizzati da una struttura compatta e dall'esistenza di un qualche tipo di approntamenti difensivi, e la zona più esterna che non pare essere neppure ora destinataria di una riorganizzazione di tal genere. Similmente, quindi, a quanto visto per le aree a valle di Colli a Volturno, anche nella zona più marginale in direzione di Isernia (con l'eccezione di Vandra/Fornelli) è probabile che coloro a cui veniva affidato il compito di porre a coltura le terre assegnate non fossero fornite prescrizioni stringenti riguardo le modalità organizzative delle proprie residenze, lasciando quindi aperta la possibilità che, come si osservava ad esempio per le proprietà campane dell'abbazia vulturnense, l'insediamento si potesse distribuire ancora in forma sparsa.

Un successivo esito di questa fase evolutiva dell'insediamento dell'Alta Valle del Volturno è anche da identificarsi nell'apparente assorbimento, nei *tenimenta* dei nuovi insediamenti, di alcune chiese la cui origine va ricercata almeno nel IX secolo, se non prima. Mi riferisco a quelle di San Vito, dei Ss. Cosma e Damiano, dell'Angelo (sull'altura sovrastante Colli) e, forse, anche della stessa San Pietro *ad Itrias*. Tutte (tranne quella di San Pietro) ricadono nel tenimento di Colli, essenzialmente in ragione del fatto che esso si trovava al crocevia fra l'itinerario nord-sud fra Venafro e Alfedena e quello est-ovest fra Isernia ed Atina. Ma non va dimenticato che altre chiese, come ad esempio quella di Santa Maria degli Angeli - oggetto di limitate indagini archeologiche fra il 1996 e il 2003¹⁶⁴ - e quella non identificata archeologicamente di San Martino¹⁶⁵ potrebbero essere state inglobate nel tenimento di *Vadu Traspadini/Vadu Porcinu*. Ciò non significa che tutto il territorio della valle sia stato racchiuso nei *tenimenta castr*i, poiché, apparentemente, continua a vivere un'esistenza autonoma la *cella* di Sant'Eleuterio in *Fundiliano* che viene menzionata come tale all'interno di tutti i diplomi papali ed imperiali di *confirmatio bonorum* che l'abbazia riceve nell'XI secolo.

L'infittirsi ulteriore, in questa fase, della maglia degli insediamenti castrali intorno all'abbazia è da collegarsi sicuramente al contemporaneo avvio dei lavori di ripristino della chiesa abbaziale di Giosuè e, più in generale, al rilancio funzionale dell'intero complesso monastico, anche grazie alle cospicue disponibilità di "denaro liquido" di cui Giovanni III e Roffredo erano venuti in possesso con la stipula di livelli a forte entratatura.

¹⁶⁴ Vedi un breve riferimento in Marazzi, *La terra di San Vincenzo. Archeologia e storia della valle del Volturno nel medioevo*, Campobasso 2006, p. 16 e fig. 7.

¹⁶⁵ F. Baker-R. Hodges *et al.*, *Field Surveys* cit., p. 45, tav. 2.5.

Oltre al valore strategico più generale di questo ritorno in auge del complesso molisano, interpretabile alla luce della strategia di stretto collegamento con l'autorità imperiale, la fondazione dei castelli e la ricostruzione della *basilica maior* devono essere visti in reciproca relazione anche per un altro motivo. La formazione di numerosi nuclei insediativi nell'Alta Valle del Volturno (ciascuno probabilmente dotato anche di un proprio luogo di culto) poneva il problema, anche di fronte alla ricostituita diocesi di Isernia, di stabilire un controllo sulle nuove comunità sotto il profilo pastorale. La condizione di autonomia spirituale garantita a San Vincenzo dai privilegi papali - soprattutto nella libertà di scelta dei sacerdoti da destinare al servizio delle chiese dipendenti - e la riasserzione, da parte imperiale, dell'inviolabilità delle proprietà monastiche, chiese comprese, permetteva agli abati di godere di una certa autonomia nella gestione della vita religiosa anche dei laici che all'interno di tali proprietà vivevano.

Peraltro come vediamo avvenire altrove nell'Italia di età ottoniana, San Vincenzo si presenta come un'abbazia alla quale vengono *de facto* concessi ampi spazi di manovra nel quadro della cura d'anime, pur senza mai sconfinare nella attribuzione ufficiale all'abate di prerogative vescovili. Tale aspetto rientra nel più vasto disegno di un potenziamento della capacità delle fondazioni monastiche di più consolidata "fede imperiale" di poter fungere da elementi di controllo politico dei territori in cui la loro presenza risultasse maggiormente significativa¹⁶⁶.

Differentemente da quanto avverrà dopo la metà dell'XI secolo, in questa fase vi fu pieno accordo tra il papato e l'impero affinché tale prospettiva fosse posta concretamente in essere. Questo indirizzo riceve a San Vincenzo una sua precisa materializzazione architettonica, nel momento in cui alla *basilica maior* viene aggiunto un atrio a quadriportico, rendendo così l'edificio - diversamente da come era stato in età carolingia - pienamente e direttamente accessibile dall'esterno e, all'interno, è costruita una recinzione che doveva servire a distinguere lo spazio presbiteriale, riservato alla comunità, da quello più prossimo alla nuova entrata frontale dell'edificio destinato ad accogliere i fedeli¹⁶⁷.

¹⁶⁶ Ho trattato diffusamente questo problema in Marazzi, *San Vincenzo al Volturno. Evoluzione di un progetto monastico tra IX e XI secolo* cit., in part. alle pp. 443-453.

¹⁶⁷ Anche su questo aspetto, riscontrabile in molti altri esempi dell'architettura monastica italiana ed europea (soprattutto tedesca) del periodo a cavallo fra X e XI secolo, rimando al contributo citato alla nota precedente, in particolare alle pp. 446-447, con bibliografia relativa.

II.1.5. - *Le fondazioni dell'età di Ilario (1011-1045)*

La sequenza di nuove fondazioni insediative nell'Alta Valle del Volturno conosce un'ultima fase documentabile durante l'abbaziato di Ilario. Essa comprende quattro interventi: la fondazione di *Collis Stephani*, di *castrum Licenosum* e *Foruli*, nonché un ulteriore intervento relativo al castello di Cerro. Quest'ultimo probabilmente si era reso necessario in virtù del fatto che tutte le più recenti fondazioni avevano inciso su quello che, secondo la carta del 989, era stato l'originario territorio affidato a questa nuova comunità (tavv. 7 e 8 e figg. 25, 26, 27).

Come si è già visto (cfr. nota 163), il sito di Colle Stefano dovrebbe essere localizzabile, nella contrada omonima, con la collina de Il Seggio, a nord di Fornelli; mentre Licenoso è senz'altro da collocarsi nell'attuale area di Ricinosa (*gl'Recenus'*, nel dialetto locale)¹⁶⁸, appena a nord-est di Colle Stefano, attualmente nel comune di Acquaviva d'Isernia, e il sito dell'abitato potrebbe coincidere con la località Pagliare di Cerro: forse un relitto dell'originaria appartenenza di quest'area al tenimento di Cerro al Volturno.

Oltre a ciò, Ilario chiamò ed accolse, dal territorio valvense, un altro gruppo di persone con le quali l'abbazia aveva rapporti già da qualche tempo. Si trattava dei figli di quell'Anseri che, insieme ai fratelli Rocco e Framesitu, aveva ricevuto a livello la metà del castello di Alfedena nel 975: persone delle quali evidentemente il monastero aveva avuto modo di sperimentare la fedeltà. Ad essi, infatti, Ilario affida - sempre *livellario ordine* - oltre che Alfedena, anche Montenero Valcocchiara (*Montem Nigrum*) e la «*terram que iusta Sangrum est*»¹⁶⁹. Infine, ad un certo Tresidio, l'abate concede la chiesa di Santa Maria in Due Basiliche, nella Val di Sangro, probabilmente nel tratto compreso fra Castel di Sangro ed Ateleta¹⁷⁰.

Di tutti gli interventi fondativi o rifondativi di Ilario, richiamati dai passi del *Chronicon Vulturense* qui ricordati, l'unico di cui la cronaca riporta il testo della carta di fondazione è quello relativo ai *finis Foruli*¹⁷¹. È un livello della durata di ventinove anni, rinnovabili per analogo

¹⁶⁸ Devo alla cortesia di Tobia Paolone l'indicazione della persistenza di questo toponimo nell'uso locale.

¹⁶⁹ Questo dato ci permette, indirettamente, di integrare le informazioni relative al tenimento di Alfedena che, almeno in questo periodo, comprendeva anche l'area di Montenero Valcocchiara che non è impossibile ospitasse già un insediamento a sé stante, da riconoscersi nell'area dell'attuale abitato.

¹⁷⁰ CV, III, p. 78.

¹⁷¹ CV, doc. n. 202.

periodo di tempo, previo accordo tra le parti. Le condizioni contrattuali sono analoghe a quelle già viste per altri contratti, comprendendo la cessione annuale, da parte dei livellari, di un moggio di grano e uno di orzo, di un porco ogni undici allevati e di un paio di polli, per ogni nucleo familiare. È prevista la possibilità che, chi è in grado di farlo, corrisponda al monastero il *servitium ad caballum*. Il testo del documento non possiede alcun elemento intrinseco che ne permetta una precisa datazione, poiché - come già aveva osservato il Federici - esso dovette essere ricopiato in maniera incompleta¹⁷². La sua collocazione nella parte finale della biografia di Ilario porterebbe a riferirlo, di primo acchito, al periodo conclusivo del suo abbaziato. Tuttavia, considerando l'evoluzione del quadro politico locale dopo il 1030, non è da escludere - anzi è cosa da ritenere abbastanza plausibile - che esso possa avere una datazione diversa, collocabile fra il secondo ed il terzo decennio dell'XI secolo.

Tutte le fondazioni di Ilario hanno quindi per evidente obiettivo quello di infittire l'insediamento - e quindi di rafforzarvi il controllo abbaziale - nel quadrante nord-orientale della *Terra Sancti Vincentii*.

II.2. - *La Terra Sancti Vincentii di fronte alla disgregazione della Langobardia Minor ed alla espansione normanna*

La disposizione delle fondazioni attuate da Ilario non è frutto del caso, ma rappresenta il risultato di una precisa scelta strategica, maturata in rapporto al formarsi, nei decenni a cavallo fra X e XI secolo, di una nuova presenza, tutt'altro che rassicurante, nelle aree comprese tra l'Alta Valle del Trigno e la Media Valle del Sangro. Si trattava del composito e frastagliato nucleo signorile della *Terra Burrellensis*, controllata dalla famiglia dei *fili Borrelli*, una consorteria aristocratica molto probabilmente discendente dal lignaggio comitale della Marsica, che aveva trovato un suo spazio nelle aree al confine fra gli odierni Abruzzo e Molise: e cioè fra quelli che allora erano i territori del *Regnum Italiae* a nord e del principato di Benevento a meridione.

Il formarsi di questa nuova realtà costituiva probabilmente l'esito collaterale di un complesso gioco di interessi che, sin dagli ultimi decenni del X secolo, avevano visto un sempre più attivo coinvolgimento delle dinastie comitali marsicana e chietina nelle vicende politiche capuane e

¹⁷² CV, III, p. 82, nota 2. Il testo del documento, sfortunatamente, non riporta neppure le confinazioni delle terre assegnate ai livellari.

beneventane, in certo senso con la prospettiva di perpetuare il disegno, definitosi al tempo di Ottone I e Pandolfo Capodiferro, di una saldatura fra Regno e Longobardia meridionale¹⁷³.

Essendo bloccati a nord e ad est dai territori controllati dai conti dei Marsi e di Chieti, i Borrelli avevano evidentemente come via di sfogo per le loro mire di ampliamento territoriale solo il quadrante sud-occidentale, dove si trovavano i possedimenti di San Vincenzo al Volturno. D'altra parte, l'abbazia vulturense, nel quadro della progressiva attenuazione della presenza imperiale nel meridione italiano dopo la morte di Ottone III (1003), non godeva più di una posizione così solida come era avvenuto negli ultimi tre decenni prima del Mille. Forse in conseguenza di ciò, il lignaggio dei Borrelli preferì stringere legami amichevoli con Montecassino, piuttosto che con San Vincenzo. Già nel 1014, infatti, il «dominus Borrellus, filius quondam Oderisi comitis, et Iohannes et Borrellus et Oderisi filii supradicti Borrelli» offrono al cenobio cassinese il monastero di Sant'Eustasio *de Arcu*, posto nel territorio di Pietrabbondante, luogo che costituiva uno dei centri di più rilevante radicamento della famiglia¹⁷⁴. Nel 1020 si registra anche la cessione a Montecassino del monastero di San Benedetto *de Iumento Albo*, in territorio di Bagnoli del Trigno (oggi in quello di Civitanova del Sannio) da parte di un conte Berardo. Questi sia in virtù del titolo comitale di cui si fregia, sia del suo nome di battesimo, sia infine per l'ambito territoriale in cui egli appare operare è da ritenersi comunque un esponente dell'articolato gruppo familiare dei Borrelli¹⁷⁵. Infine - ed è l'episodio di gran lunga più importante - nel 1026 si assiste alla nascita, per volontà di Oderisio II Borrello, figlio del fondatore di Sant'Eustasio, del monastero di San Pietro Avellana che diventa in certo senso lo *Eigenkloster* della famiglia. Oderisio II infatti dichiara la sua fondazione autonoma rispetto a pretese di controllo su di essa, sia da parte di vescovi sia di altri monasteri, «ut nullus alius ibi dominetur et

¹⁷³ Ho discusso approfonditamente questa problematica nel mio recente studio *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo* cit.

¹⁷⁴ H. Bloch, *Monte Cassino in the Middle Ages*, Roma 1986, I, pp. 284-286, data questa fondazione al 1014 piuttosto che al 977 (come afferma la CMC, II, 6), sulla base di un'approfondita analisi degli elementi cronologici intrinseci del documento, concordando in ciò con altri studiosi, come Inguanez, Rivera e, da ultimo, Hoffmann.

¹⁷⁵ M. Inguanez, *Le pergamene della Badia di S. Benedetto de Iumento Albo di Civitanova, conservate nell'archivio di Montecassino*, «Gli Archivi Italiani», 4/3 (1917), pp. 141-153.

iudicetur nisi nos» [scil. il fondatore e i suoi discendenti maschi], ai quali è destinata in perpetuo la preghiera dei monaci che ne compongono la comunità¹⁷⁶ (figg. 28 e 29).

L'azione dei Borrelli, nel periodo compreso fra 1014 e 1026, sembra perciò comporre un equilibrio della geografia monastica dell'attuale territorio altomolisano in cui viene enfatizzata da un lato la presenza cassinese e, dall'altro, attraverso la fondazione di San Pietro Avellana, viene stabilito, esattamente alle porte delle terre di San Vincenzo, un presidio monastico a forte caratterizzazione aristocratica. Forse, come vedremo di qui a poco, la nascita di San Pietro proprio nel 1026 non fu casuale, ma s'iscrisse nella ripresa del dinamismo del principe Pandolfo IV di Capua, in alleanza con gli stessi Borrelli, di cui San Vincenzo si trovò a subire pesantemente gli effetti¹⁷⁷.

La pressione congiunta dei Borrelli e di Pandolfo IV nei confronti di San Vincenzo al Volturno sfociò, fra il 1036 e il 1037, nell'oltraggioso evento del saccheggio del monastero, durato diversi giorni, di cui il *Chronicon Vulturense* riporta notizia, paragonandolo a quello perpetrato dai Saraceni nell'881¹⁷⁸.

L'assalto al monastero, che sorprese l'abate Ilario a Capua, determinò l'appropriazione, da parte dei Borrelli, di numerose proprietà abbaziali dislocate fra le Valli del Sangro, della Vandra e del Volturno. Viene elencata una serie di località, seguendo un evidente andamento da ovest verso est, che, partendo da Alfedena, prosegue con Montenero Valcocchiara, «Buscurri, Mala Cocclaria, Rigu Neru,

¹⁷⁶ Il testo dell'atto del 1026 è in E. Gattula, *Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa*, I, Venetiis 1733 (rist. Cassino 1994), pp. 238-239. Nonostante questi presupposti, nel marzo 1069, Borrello II, il figlio del fondatore, deciderà comunque di collocare San Pietro sotto la giurisdizione di Montecassino, seppure in quanto entità autonoma e legata al cenobio cassinese attraverso la persona stessa dell'abate, che porta tutt'oggi la titolarità, oltre che di Montecassino, della stessa San Pietro Avellana, insieme a quella di San Vincenzo al Volturno e di San Liberatore alla Maiella.

¹⁷⁷ Il principe di Capua cercò di attuare una saldatura politica con i Borrelli, per assecondare i suoi piani egemonici nella Longobardia meridionale e, all'interno di questo disegno complessivo, l'abbazia vulturense si trovò evidentemente a divenire preda delle mire espansionistiche di ambedue. Vedi, anche su questo argomento, Marazzi, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo* cit.

¹⁷⁸ CV, III, p. 79 e 84, con richiamo alla bibliografia precedente. Recentemente, si è aggiunto anche il breve quadro riassuntivo tracciato da G. Di Rocco, *Castelli e borghi fortificati della Contea di Molise (secoli X-XIV)*, Firenze 2009 (Quaderni di Archeologia Medievale, 10), pp. 20-21.

Cerrum cum Spina, Aqua Viva, Tenzunusu, Licenosum, Collis Stephani» (tavv. 7, 8 e 9 e figg. 30, 31, 32, 33 e 34).

Solo alcune di queste sono già state precedentemente menzionate nel testo della cronaca. Atteso che *Mala Cocclaria* è quasi certamente identificabile con i resti di un abitato medievale presenti nella bosaglia di Feudo Valcocchiara, che delimita a sud-est l'area del Pantano di Montenero¹⁷⁹, è probabile che *Buscurri* sia invece un insediamento posto in posizione intermedia fra questa e Montenero. Unica ipotesi possibile è forse quella della collina del Castelluccio, che costituisce il fianco est della piana del Pantano, ai piedi della quale, nel 2001, furono rinvenuti resti di un insediamento romano con sovrapposizioni relative ad attività metallurgiche di età altomedievale¹⁸⁰. *Rigu Neru* è evidentemente da identificarsi in Rionero Sannitico, mentre Spina si riconosce nei resti di un insediamento in località omonima che domina la Valle del rio di Cerro, di fronte ad Acquaviva d'Isernia, il cui nome, come si è visto, è esplicitamente menzionato nell'elenco fornito dal *Chronicon*. Fra quest'ultima e *Licenosum*, di cui si è precedentemente discusso, viene collocato il sito di *Tenzunusu*, la cui esatta disposizione è invece allo stato attuale impossibile definire.

La lista delle terre sottratte dai Borrelli a San Vincenzo al Volturno ci informa del fatto che, oltre agli interventi ricordati, Ilario dovette aver promosso anche la formazione di altri nuclei insediativi fortificati nel delicato quadrante nord della *Terra Sancti Vincentii*, la cui consistenza doveva tuttavia essere pari ai ridottissimi territori che da essi potevano dipendere.

Dopo aver allontanato i Borrelli dall'abbazia, con l'aiuto del principe di Salerno e dei normanni di Aversa, l'abbazia fu costretta a riconoscerne comunque la ingombrante presenza sulle proprie terre. Un personaggio di nome Lando, considerato dal *Chronicon Vulturense* usurpatore della sede abbaziale dopo la morte di Liutfredo, l'abate successore di Ilario, stipulò infatti con essi un livello avente per oggetto il *castrum* di Licenoso, di cui però il testo della cronaca dà solo un rapido cenno¹⁸¹.

¹⁷⁹ Devo la segnalazione del toponimo alla cortesia della famiglia Caserta, allevatori in Montenero Valcocchiara, e di A. Miraldi, responsabile dell'Archeoclub locale.

¹⁸⁰ Va ricordato tuttavia che, ai piedi della Meta, sul lato del monte che guarda verso la Val di Sangro, si trova una vasta area valliva denominata "Biscurri", posta a circa 1.500 metri di quota. Sembra però difficile ipotizzare che l'insediamento di cui dà rapido conto il *Chronicon Vulturense* possa essersi trovato in un luogo del genere anche se in quest'area sono comunque visibili i resti di un insediamento abbandonato, di cronologia attualmente non precisabile.

¹⁸¹ CV, III, p. 89.

Nel gennaio del 1059, l'abate Giovanni V, regolarmente eletto dopo la lunga vacanza verificatasi alla morte di Liutfredo, riuscì a incontrare a Spoleto il nuovo pontefice Nicola II (1057-1059), autore di una storica svolta nella politica pontificia in direzione di un rapporto non più conflittuale con i normanni, divenuti ormai la vera forza egemone nel meridione italiano, dopo la vittoria di Civitate del 1054. Nella circostanza, oltre a guadagnare la promessa di una visita al monastero, nel corso del viaggio che il pontefice avrebbe effettuato nel sud durante la primavera successiva, Giovanni ottenne il rilascio di un privilegio di conferma delle proprietà abbaziali, con cui si ribadivano i diritti su tutta la complessa geografia del patrimonio monastico, messa a dura prova dai profondi cambiamenti che lo scenario politico di quella parte d'Italia aveva conosciuto in quegli anni; e soprattutto si riconobbe l'autonomia spirituale e l'inviolabilità tanto del cenobio come di tutte le sue dipendenze.

Nel corso della sua sosta all'abbazia, il papa intervenne sui Borrelli (definiti dal testo del *Chronicon Vulturense* come *sacrilegi tyranni*), per persuaderli a restituire quanto avevano sottratto in occasione dell'attacco avvenuto ormai venti anni addietro. L'esito della mediazione pontificia non fu del tutto favorevole all'abbazia, poiché i Borrelli acconsentirono sì alla restituzione di una serie di *possessiones*, e cioè i *castra* di Scapoli, Fornelli e *Vadu Porcinu*, nonché le proprietà (non esplicitamente definite come *castra*) di Fossa Ceca¹⁸² e Colle Sant'Angelo, compresi i *servientes* del monastero, ma tennero per sé tutte quelle poste nella zona più prossima alle loro aree di origine, vale a dire Licenoso, Colle Stefano, *Tenzunusu*, Cerro e Spina, Acquaviva d'Isernia, Rionero, Montenero, Malacocchiara ed Alfedena (tav. 9).

In realtà, l'accordo prevedeva che i beni non restituiti fossero provvisoriamente lasciati nelle mani degli invasori, che accettarono di riconoscersi quali vassalli dell'abbazia, nell'attesa che, come dichiarato sotto giuramento, potessero «acquirere receptum in Valerie partibus».

¹⁸² Non è possibile, allo stato attuale delle conoscenze, stabilire l'esatta posizione delle terre ricadenti sotto il vocabolo di Fossa Ceca. Se la lista delle pertinenze restituite al controllo dell'abbazia segue un criterio topografico - similmente a come era avvenuto nella enumerazione di quelle sottratte dai Borrelli - allora si dovrebbe ritenere possibile una localizzazione di Fossa Ceca fra Scapoli e Colli.

Qualora però rispondesse a verità quanto afferma la cronaca di Montecassino, e cioè che Giovanni V era stato indicato come abate dagli stessi Borrelli, la natura dell'accordo assumerebbe un significato del tutto diverso: San Vincenzo, in cambio dell'allentamento di una pressione militare direttamente indirizzata a cancellarne l'esistenza, è costretta ad accettare una sorta di tutela di fatto da parte della consorte aristocratica sangritana, in un patto che formalizza l'assoluta libertà dei Borrelli di disporre ancora direttamente e liberamente di cospicue proprietà di originaria pertinenza monastica. In effetti, si può quasi dire che l'abbazia *ad fontes Volturni* si venga a trovare in questo periodo in una situazione non molto diversa da quella che aveva caratterizzato San Pietro Avellana, divenendo cioè una sorta di "chiostro familiare" su cui i Borrelli esercitavano una *tuitio* di fatto¹⁸³.

Il compromesso raggiunto nelle aree più settentrionali della *Terra Sancti Vincentii* permise a Giovanni V di abbozzare una reazione nel versante opposto e cioè in direzione di Venafrò. Anche qui, a causa del caos determinato dall'assalto del 1036-1037 e il lungo periodo (1053-1058) di mancanza di un abate canonicamente eletto, dopo la morte di Liutfredo, il controllo dell'abbazia sulle proprie pertinenze patrimoniali appariva pericolosamente eroso. In particolare, il conte

¹⁸³ L'accento alla possibilità che i Borrelli possano ricevere, a compenso delle proprietà monastiche ancora occupate, terre nella *Valeria*, e cioè in Abruzzo, può lasciar pensare che trattative di qualche tipo fossero state intraprese fra l'abate Giovanni e suoi referenti nella Marsica, area da cui egli stesso proveniva. Come ricorda Antonio Sennis, dopo la metà dell'XI secolo, lo sfaldamento della dinastia comitale marsicana portò i *fili Borrelli* a trovare sponda politica presso i principi normanni di Capua ed è attestata la loro collaborazione alla spedizione militare che Riccardo I (1050-1078) condusse contro Berardo III, conte dei Marsi, in aiuto del fratello di quest'ultimo, Oderisio II. Non è chiaro se questa impresa abbia fruttato ai Borrelli ampliamenti territoriali e non abbiamo alcuna informazione sull'eventualità che la promessa di restituzione dei beni vulturensi fatta a papa Nicola II sia effettivamente stata mantenuta. Il fatto che San Pietro Avellana fosse stato ceduto a Montecassino, poco tempo prima (nel 1069) della inaugurazione della nuova chiesa desideriana - evento cui i Borrelli presero parte - non significa necessariamente che il monastero molisano fosse sfuggito al controllo della famiglia, ma può essere semplicemente visto come parte di un disegno di ulteriore "accreditamento" spirituale della medesima ed elevazione del prestigio del cenobio familiare, reso possibile dai positivi rapporti intercorrenti in quella fase tra Montecassino e gli stessi Borrelli.

di Venafro, nel 1064, risulta aver donato a Montecassino vari beni, tra cui la quarta parte del castello di Torcino, la metà di quello di Cerasuolo (antichi possedimenti vulturnensi, allora evidentemente del tutto o in parte sfuggiti al controllo dell'abbazia)¹⁸⁴ e la totalità del castello di Ciorlano, collocato in posizione strategica fra le terre di San Vincenzo nell'Alta e nella Media Valle del Volturno, alle spalle proprio delle terre di Torcino¹⁸⁵.

L'abbazia cassinese in quegli anni conosceva momenti di assoluto splendore, sotto la guida di Desiderio, che aveva saputo per tempo cavalcare l'onda dell'affermazione politico-militare dei normanni, assecondando la svolta in loro favore del papato. Essa era diventata il punto di riferimento tanto della declinante aristocrazia longobarda, quanto dei nuovi lignaggi normanni che non mancarono - per motivi opposti - di sostenerla con cospicue donazioni.

Giovanni V cercò di reagire a questa pericolosa situazione, riorganizzando quello che costituiva il principale avamposto delle proprietà vulturnensi nella piana venafrana. Con un contratto di livello, databile con discreta sicurezza al 1066, l'abate cede (per una durata temporale imprecisata) le terre dell'antica cella di Santa Maria *in Oliveto*, finitime alla medesima chiesa ed alle altre due di Santa Cristina e San Quirico *in Morcano*, ad un gruppo di sette persone¹⁸⁶. Queste, secondo quanto afferma il testo narrativo che introduce a quello del documento inserito nella cronaca¹⁸⁷, sarebbero state riunite per andare ad abitare un nuovo *castrum* che l'abate stesso aveva provveduto a far costruire sul colle che sovrasta la piana del Volturno, assai probabilmente riconoscibile nell'odierno abitato di Santa Maria Oliveto. Il testo del documento purtroppo non fornisce alcun dato relativamente alle aree che il nuovo castello avrebbe avuto sotto il proprio controllo e quindi non permette di verificare se e quali cambiamenti si fossero verificati rispetto a quanto definito dagli atti del 939 e del 950 (fig. 35).

L'edificazione del castello di Santa Maria Oliveto, quindi, in assen-

¹⁸⁴ Le celle di San Pietro e Sant'Agata di Torcino sono ancora segnalate come possedi vulturnensi nella bolla di conferma di Nicola II del 1059. È da credere quindi che il *castrum* di cui qui si parla - non ancora identificato con certezza dal punto di vista topografico - costituisse solo una parte del tenimento di Torcino.

¹⁸⁵ *Il Registrum di Pietro Diacono (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Reg. 3). Commentario codicologico, paleografico, diplomatico*, a cura di M. Dell'Omo, Montecassino 2000, doc. n. 489.

¹⁸⁶ CV, doc. n. 206.

¹⁸⁷ CV, III, p. 101.

za di esplicite notizie relative ad una ostilità verso l'abbazia vulturnese da parte di Riccardo di Capua, e dato invece l'evidente rafforzamento di Montecassino nel territorio venafrano e fin sino alle soglie dell'Alta Valle del Volturno (con l'acquisizione del castello di Cerasuolo), potrebbe essere interpretata come una risposta di San Vincenzo nei riguardi del dinamismo di Montecassino in aree tradizionalmente caratterizzate dalla prevalenza degli interessi vulturensi. D'altra parte, come ricorda Morra¹⁸⁸, il viaggio nel meridione di papa Nicola II aveva portato anche il risultato dell'accorpamento delle sedi vescovili di Isernia e di Venafrò ed alla collocazione, alla testa della diocesi unificata, del monaco cassinese Pietro di Ravenna¹⁸⁹. L'esigenza, quindi, di ribadire la presenza di San Vincenzo al Volturno nell'area di Santa Maria Oliveto aveva anche il valore di un tentativo di rompere quello che poteva apparire come un "accerchiamento" della diocesi pentra nei riguardi del monastero, in predicato di ravvivare ipotesi di avocazione del territorio abbaziale alla propria giurisdizione.

Forse in ragione del fatto che i Borrelli avevano rispettato gli accordi scaturiti dalla mediazione di papa Nicola II, ovvero poiché l'abbazia non divenne oggetto delle mire espansionistiche dei normanni di Capua, la pressione diretta su San Vincenzo dovette comunque attenuarsi, e la situazione economica beneficiarne di conseguenza¹⁹⁰. Giovanni V, come il *Chronicon* ricorda in apertura della sua biografia¹⁹¹, poté infatti dedicarsi alla ricostituzione della comunità residente presso le fonti del Volturno e perfino dare luogo ad una serie di attività edilizie, a complemento di quanto avevano fatto Giovanni IV ed Ilario. Esse comprese-

¹⁸⁸ G. Morra, *Storia di Venafrò* cit., pp. 316-317.

¹⁸⁹ CMC, III, 14 (vedi anche *Italia Pontificia*, cur. di P.F. Kehr, VIII, *Venafrò*, *4 e *Isernia*, *1).

¹⁹⁰ È significativo il fatto che nel 1070 (CV, doc. n. 1) un personaggio di nome Berardo, abitante nel castello di Pietrabbondante (IS), doni a San Vincenzo al Volturno il monastero di Santa Colomba, posto nel territorio di Frosolone, insieme alle chiese di San Donato, di San Nicola e di San Germano. La rilevanza dell'episodio sta nel fatto che Pietrabbondante era storicamente uno dei capisaldi della signoria borrellense e che il donatore porti il nome di Berardo, ampiamente attestato presso i conti dei Marsi e gli stessi Borrelli, e che i testimoni dell'atto siano Oderisio *comes*, insieme ad altri due personaggi di nome Borrello e Rainaldo. È evidente, quindi, che, a quella data, i rapporti fra l'abbazia ed il lignaggio che più di ogni altro aveva tentato di minarne l'esistenza, dovessero essersi attestati ad un livello più che accettabile, dato per acquisito - con tutta probabilità - il fatto che i personaggi che lo rappresentavano potessero, comunque, esercitare sull'abbazia vulturnese una sorta di "protettorato".

¹⁹¹ CV, III, pp. 89-90.

ro interventi di rifacimenti ai tetti ed alle pavimentazioni della *basilica maior*, la costruzione di un *claustrum interius* e di uno *exterius*, nonché di nuovi edifici per il capitolo monastico, il refettorio e il dormitorio.

L'espansione della contea normanna di Boiano in direzione di Venafro e Isernia, sotto l'egida della famiglia dei de Mulisio, pur se non caratterizzata - a quanto le fonti lasciano intravedere - da episodi di esplicita ostilità nei confronti di San Vincenzo, rese comunque evidente la natura effimera del tentativo di "riconquista" della piana venafrana posto in atto da Giovanni V. Probabilmente in conseguenza dell'indebolimento del principato capuano, dopo la morte del principe Giordano I nel 1090¹⁹², il territorio iserniense e quello venafrano entrarono nell'orbita del conte di Boiano Ugo (I) de Mulisio che avrebbe detenuto anche Filignano, Cerasuolo, Montenero Valcoccchiara, San Pietro Avellana, Castel del Giudice e Capracotta. In sostanza, i de Mulisio si sarebbero di fatto sostituiti ai Borrelli nella prevalenza su quella che era stata la parte più settentrionale del blocco fondiario vulturinese a cavallo tra le Valli del Volturno e del Sangro, ma il cui controllo era di fatto perduto, per l'abbazia, sin dalla fine degli anni '30 dell'XI secolo. Contestualmente, essi sembrerebbero essere penetrati anche nella parte della Valle del Volturno compresa tra Colli e Venafro, evidentemente erodendo le posizioni del monastero anche in questo settore del territorio, che abbiamo visto peraltro già indebolite fra secondo e terzo quarto dell'XI secolo, nonostante il tentativo di "reazione" a tale tendenza rappresentato dal tardivo incastellamento di Santa Maria Oliveto, nel 1066¹⁹³.

L'abbazia avrebbe però conservato integro il blocco fondiario ad essa più prossimo che è anche quello ove si era concentrata, a cavallo tra

¹⁹² J.J. Norwich, *I normanni nel Sud*, Milano 1967, pp. 298-300; F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, I, Paris 1907, p. 297.

¹⁹³ Errico Cuozzo (*Il formarsi della feudalità normanna nel Molise in Normanni. Feudi e feudatari*, Salerno 1996, pp. 27-54: 43-46) ricorda giustamente come, in questa fase, l'esistenza di un radicamento territoriale dei de Mulisio non implica il fatto che fosse stata istituita una contea "di Molise", ma che vi sia stata piuttosto un'estensione territoriale, a partire dall'iniziale nucleo comitale boianese, dei domini di questa famiglia che finisce per includere buona parte dell'odierno territorio molisano. La contea "di Molise" è una realtà istituzionale che nasce nel 1142, nel quadro della riorganizzazione amministrativa voluta da Ruggero II, e che assume non solo una dimensione territoriale meno cospicua, ma anche priva della continuità territoriale che era stata propria dei domini dei de Mulisio anteriormente alla formazione della monarchia. Gennaro Morra (*Storia di Venafro* cit., pp. 336-337) ricorda che, ancora nello scorcio dell'XI secolo, è comunque attestata la presenza a Venafro di rappresentanti dell'antico lignaggio comitale longobardo.

la fine del X e i primi decenni dell'XI secolo, l'attività di fondazione di villaggi incastellati¹⁹⁴. Se così fosse - e vedremo più avanti come vi sono elementi che starebbero a confermare questa possibilità - l'impatto della espansione della contea normanna di Boiano avrebbe sostanzialmente rispettato l'assetto definito dall'intervento di papa Nicola II nel 1059, permettendo quindi al monastero di trovare le condizioni necessarie per attuare un importante programma di rinnovamento materiale. Esso, avviato da Gerardo (abate dal 1080 circa, sino ai primi anni del XII secolo) e proseguito dai suoi successori Benedetto ed Amico, portò all'abbandono dell'antico complesso abbaziale posto sulla riva sinistra del Volturno ed alla costruzione di un nuovo monastero sulla sponda opposta, i cui resti, benché profondamente alterati nel corso dei secoli, rimangono a tutt'oggi parzialmente conservati ed utilizzati come residenza della comunità benedettina femminile rinata nel 1989¹⁹⁵.

Proprio il momento della consacrazione della nuova chiesa abbaziale ci consente di avere qualche aggiornamento relativamente al destino delle proprietà dell'Alta Valle del Volturno. Il solenne evento ebbe luogo, presente il papa Pasquale II, in un giorno che cade fra il 25 settembre e il 10 ottobre del 1115: una data probabilmente scelta non a caso¹⁹⁶. Nel documento che ricorda questo evento si riporta anche l'estensione del *pomerium* monastico, entro i cui *termini* vigeva la *pax ecclesiae* perpetua. Tale confinazione si estendeva ben al di là del sito dell'abbazia e comprendeva le aree che verso valle si estendevano sino al territorio compreso fra gli attuali villaggi di Colli a Volturno e Montaquila: «*idest usque ad pontem qui dicitur Marmoreum, et usque ad pontem qui dicitur Cisterna, et usque ad rivum qui dicitur Causa, et usque ad ipsum fluvium Volturnum, loco ubi dicitur Castanea*»¹⁹⁷.

Questa confinazione sembra rispecchiare ancora, abbastanza da vicino, lo *status quo* definito sia dagli accordi stabiliti, auspice papa Nicola

¹⁹⁴ Non è naturalmente possibile escludere che, pur nel quadro di tale mutamento, San Vincenzo non avesse conservato proprietà anche in questa parte "bassa" dell'Alta Valle del Volturno, direttamente soggetta al controllo politico dei conti di Boiano.

¹⁹⁵ A. Shaw, *San Vincenzo al Volturno: i primi due anni*, in *San Vincenzo al Volturno. Dal Chronicon alla storia* cit., pp. 181-200.

¹⁹⁶ CV, doc. n. 2. L'evento è ricordato anche da Falcone Beneventano, *Chronicon Beneventanum*, 1114.8.3 (ed. E. D'Angelo, Firenze, 1998).

¹⁹⁷ CV, doc. n. 2. Il ponte della Cisterna, lungo la statale 158, costituisce ancora oggi il confine fra i territori comunali di Colli a Volturno e di Montaquila. Il testo non consente purtroppo di comprendere se le aree poste subito a nord dell'abbazia, ma comunque in prossimità di essa, *in primis* l'abitato di Cerro, fossero tornate sotto il controllo monastico.

II, fra l'abate Giovanni V e i Borrelli, sia - in negativo - la delimitazione dell'estensione dei domini dei conti di Boiano allo scorcio dell'XI secolo, come riporta Cuozzo¹⁹⁸. In sostanza, essa configura il recupero al controllo dell'abbazia dei villaggi di Scapoli, *Bactaria*-Vacchereccia, Colle Sant'Angelo, Valle Porcina e Fornelli e la dismissione di fatto delle terre poste nell'area più a monte, in direzione della Val di Sangro. Allo stesso tempo, essa sembra confermare anche l'apparente indebolimento della presenza vulturense nell'area a valle di Colli a Volturmo.

Come vedremo più avanti, la perdita del possesso di queste terre potrebbe non aver implicato né il disconoscimento dei diritti di possesso sulle chiese, né, di conseguenza, la cessazione della giurisdizione spirituale su di esse. Il *Catalogus Baronum*, redatto fra il 1150 e il 1168, fa apparire come ormai consolidato questo restringimento ai suoi immediati dintorni, del blocco fondiario direttamente controllato dall'abbazia, già visto per la fase finale dell'XI secolo, al momento della massima espansione della contea boianese¹⁹⁹: centri come Montaquila (attestato ora per la prima vol-

¹⁹⁸ Alla luce di quanto sin qui esaminato, il celebre "lamento" del cronista Vulturense (CV, I, p. 231) contro l'aggressiva azione dei Normanni nei confronti di San Vincenzo assume un duplice rilievo. Da un lato, sembra che sia proprio con il radicamento di questi ultimi nelle aree del Molise occidentale che la formazione di villaggi incastellati si diffonda al di là della zona immediatamente prossima all'abbazia, trasformando in insediamenti fortificati quelli che, sino ad allora, erano prevalentemente dei *loci* e delle *villae* («sibi omnia diripientes, castella ex villis edificare ceperunt, quibus ex locorum vocabulis nomina indiderunt»). D'altra parte, la proliferazione di questi centri in età normanna determina anche il costituirsi sul territorio di veri e propri nuclei di potere signorile, avulsi da concessioni a monte da parte di poteri sovrani, che depotenziano in modo decisivo la capacità dei monasteri come San Vincenzo di gestire, attraverso le chiese dipendenti, isole di autonomia giurisdizionale che i nuovi padroni non sono probabilmente più disposti a riconoscere, facendosi essi stessi *patroni* delle chiese e limitandosi, al massimo, a corrispondere loro malgrado censi ricognitivi all'abbazia in virtù della sua giurisdizione spirituale («et ex his [scil.: i castelli] que optinere potuerunt velud sine rege et sine lege agentes, ipsarum se ecclesiarum patronos, immo dominatores dicentes, vix iusto iure dominis quantum sibi videbatur, et hoc inviti, census persolvebant per annos»).

¹⁹⁹ Rimando ancora, per le considerazioni su questo documento - relative in particolare al territorio molisano - al lavoro di E. Cuozzo, *Il formarsi della feudalità normanna nel Molise*. Ricorda Cuozzo (p. 39) che purtroppo sono perdute, all'interno del *Catalogus*, proprio le notizie relative ai servizi in armi prestati dagli enti ecclesiastici molisani e, tra questi, da San Vincenzo al Volturmo. Si noti che la lista dei feudi distribuiti nell'ambito territoriale delle antiche pertinenze vulturnensi dislocate fra Medio Sangro e Alto Volturmo propone la comparsa di insediamenti che non apparivano menzionati nelle carte monastiche del X e dell'XI secolo. Tra questi, si ricordano Montaquila e Roccaravindola, nella parte più "bassa" della Valle del Volturmo, e Montalto di Rionero Sannitico nella zona che guarda verso la Val di Sangro.

ta), Cerasuolo, San Locherio (da riconoscersi nel Sant'Eleuterio in *Fundiliano* attestato sin dal IX secolo tra le proprietà vulturneresi?), sono infatti elencati come feudi *in demanio* concessi a Rainaldo di Sesto dal conte Berardo de Calvellis; dallo stesso conte *et de domino rege* Ottone di Berardo detiene invece Cerro, Lago Vivo (forse identificabile con Acquaviva d'Isernia) e Montalto (attuale frazione di Rionero Sannitico); ancora, Goffredo di Galluzzo detiene *de eodem comite* Santa Maria Oliveto, mentre a Riccardo di Alvito è concesso il feudo di Torcino²⁰⁰. Ancora, Rionero e la metà di Montenero Valcoccchiara sono tenuti in feudo da Oderisio di Rigo²⁰¹, mentre Berardo *de Calvellis* occupa *in capite* del conte Jolle (Giuliano) di Castropignano, *Tenzunusu*, Licensio e Colle Stefano²⁰²; a Pietro Giordano è concesso come feudo *in capite* il (nuovo) castello di Roccaravindola²⁰³. Degli antichi diritti proprietari vulturneresi nella Val di Sangro, relativamente a siti come Alfedena, Mala Cocchiara e a quelli ricadenti nell'area circostante l'attuale Castel di Sangro, il *Catalogus* non reca più traccia²⁰⁴: questa zona e gli insediamenti che vi ricadono sono tutti considerati come parte del comprensorio denominato *Terra Burrellensis*, la cui disponibilità nelle mani dell'antico lignaggio comitale si è notevolmente ridotta e, soprattutto, frantumata fra diversi esponenti, che ne detengono ciascuno porzioni ben delimitate: tra questi ultimi, si segnalano, in virtù proprio della loro onomastica, Oderisio e Trasmondo, cui è concesso in feudo il centro di Forlì del Sannio²⁰⁵.

II.3. - *L'abbazia di San Vincenzo nell'Alta Valle del Volturno nel tardo medioevo: note per una storia ancora da ricostruire*

La situazione rappresentata dal *Catalogus Baronum* persiste nel tardo medioevo. Nelle *Rationes Decimarum* della diocesi di Venafrò del 1309 San Vincenzo al Volturno è citata, insieme alle sue *possessiones* come *locus exemptum*²⁰⁶. Gli abitati sottoposti alla giurisdizione della diocesi che la *Ratio* elenca sono quelli di Roccapipirozzi, Conca Casale, Sesto Campano, Torcino, Capriati a Volturno, Ciorlano, Cardito, Viticuso,

²⁰⁰ *Catalogus Baronum* (ed. E. Jamison, Roma 1972, Fonti per la Storia d'Italia, 101), n. 764.

²⁰¹ *Ibid.*, n. 731.

²⁰² *Ibid.*, n. 740.

²⁰³ *Ibid.*, n. 743.

²⁰⁴ *Ibid.*, nn. 1079 e 1086.

²⁰⁵ *Ibid.*, n. 1094.

²⁰⁶ *Rationes Decimarum Italiae. Aprutium-Molisium. Le decime dei secoli XIII-XIV*, ed. P. Sella, Città del Vaticano 1936 (Studi e Testi, 69), nn. 5257, 5258 e 5330.

Fundenianus (= Filignano), Acquafondata, Montaquila e Mastrati. Tra i *loca exempta* di pertinenza dell'abbazia risultano quindi, per esclusione: Castellone, San Vincenzo, Pizzone, Rocchetta, Scapoli, Colli, Acquaviva e Cerro²⁰⁷.

Nel 1479, quando Camillo Pandone acquistava dal re di Napoli Ferdinando d'Aragona i «*castra abbatiae Sancti Vincentii*», che in quel momento erano classificati come beni demaniali («*tamquam ad regiam Curiam devoluta et pertinentia*»), otteneva la proprietà di Scapoli, Castel San Vincenzo, Pizzone²⁰⁸, Castelnuovo al Volturno, Cerro, Colli, Rocchetta e le terre disabitate di Valle Porcina e quelle non meglio identificate di San Paolo e di Iannini e cioè proprio le aree che rientrano nella delimitazione del 1115 e che sono rispecchiate, «in negativo», dalla lista del *Catalogus*²⁰⁹.

Lo stesso territorio della *dioecesis nullius* afferente all'abbazia di San Vincenzo, la cui giurisdizione fu assorbita da Montecassino nel 1699²¹⁰, comprendeva i centri di Castel San Vincenzo, Colli, Pizzone,

²⁰⁷ Forlì del Sannio ricade, invece, sempre nel 1309 nelle pertinenze della diocesi di Isernia (*Rationes* cit., n. 5168); nelle pertinenze di Trivento troviamo invece, ancora nel 1309, Rionero, Alfedena, Montenero Valcocchiara, *Biscuru* (che corrisponde evidentemente al *Buscurri*, citato nel *Chronicon Vulturense* al tempo dell'abate Ilario) e Montalto (*ibid.*, nn. 4832, 4834, 4835, 4836 e 4839). Montalto, che non è mai menzionato nel *Chronicon* e che esiste ancora oggi come frazione di Rionero Sannitico, deve evidentemente essere nato successivamente alla metà del XII secolo.

²⁰⁸ Le origini di Pizzone restano tuttora incerte. Non appare in alcuno degli atti del *Chronicon Vulturense*, né è oggetto, come invece altri insediamenti, di menzioni all'interno della parte «narrativa» di tale testo. La presenza, nella conca ai piedi di Pizzone di una chiesa dedicata ai Ss. Pietro e Paolo, posta sui resti di un sito di età romana, lascia pensare alla formazione dell'attuale villaggio forse come esito dell'abbandono di un popolamento sparso di età altomedievale, di cui potrebbe essere relitto (con continuità di vita in età medievale) anche l'insediamento in località Coroneta, fra Castel San Vincenzo e Pizzone stessa (A. Frittelli, *Santa Maria di Coroneta a Castel San Vincenzo*, in F. Marazzi et al., *Cinque chiese medievali tra Molise e Campania*, «Annali dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa», 2007-2008, pp. 239-308: 264-271). In ogni caso, le strutture architettoniche della chiesa di Santa Liberata in Pizzone, lasciano ritenere che l'edificio dovesse esistere almeno già nel XIII secolo.

²⁰⁹ CV, doc. n. 208. Vedi anche G. Morra, *Una dinastia feudale. I Pandone di Venafro*, Campobasso 1985, pp. 46-48.

²¹⁰ Vedi E. Gattula, *Historia* cit., II, pp. 870-875; T. Leccisotti, *Notizie storiche sulla giurisdizione cassinese, II. S. Vincenzo al Volturno*, «Bollettino diocesano - Diocesi di Montecassino e prepositura di Atina», 18 (1962), pp. 77-87; T. Leccisotti, *Alcune note sulla giurisdizione di S. Vincenzo al Volturno*, *ibid.*, 30 (1974), pp. 137-157. È interessante notare che, come ricorda Leccisotti, al momento dell'assorbimento di San Vincenzo da parte di Montecassino,

Fornelli, Cerro, Scapoli, Rocchetta e Valle Porcina. I territori di Filignano, Montaquila e Pozzilli sono invece attribuiti al territorio diocesano di Venafrò, ad eccezione però di Santa Maria Oliveto che rientra nelle pertinenze di San Vincenzo, forse proprio come conseguenza della sua riorganizzazione insediativa avvenuta nel 1066²¹¹. L'inclusione nel territorio diocesano vulturnense anche di Acquaviva d'Isernia potrebbe rientrare - qualora però si escluda che essa corrisponda al castello di Lago Vivo menzionato nel *Catalogus Baronum* - in un'ipotesi di reintegro nella disponibilità di San Vincenzo solo di questo centro, che abbiamo visto sottoposto al controllo dei Borrelli nella metà dell'XI secolo, sino ad un momento che la documentazione non permette di precisare.

La documentazione cassinese dei decenni a cavallo fra l'XI e il XII secolo in effetti, mostra che il cenobio laziale fu oggetto di cospicue donazioni nel territorio venafrano. Questa penetrazione cassinese interessa aree che erano sicuramente state di pertinenza di San Vincenzo. È il caso della chiesa di San Barbato, che si trova ai piedi del colle su cui sorge l'abitato di Roccaravindola, che nel 1074 è donata da Ugo Morino, conte normanno di Venafrò²¹². Ciò sembra confermare la possibilità di interpretare

appartenevano alla giurisdizione vulturnense anche alcune chiese di Alfedena; fatto questo che meriterebbe un qualche approfondimento, considerando che tale centro era stato uno dei primi a sfuggire al controllo dell'abbazia. Il problema dell'origine della *diocesis nullius* vulturnense non viene però risolto neppure da Leccisotti che si limita a ricordare (*Alcune note* cit., p. 141) come una bolla di papa Lucio III descrivente le confinazioni della diocesi di Isernia, nella quale vengono fatte ricadere anche San Vincenzo e le sue vicinanze, non proverebbe l'assorbimento della giurisdizione abbaziale entro il territorio diocesano di Isernia, poiché dipenderebbe da una precedente di Alessandro III, indirizzata a Rainaldo, che cumulava nella sua persona le cariche di vescovo di Isernia, di Venafrò e, appunto, di abate di San Vincenzo al Volturno. La bolla di Lucio III sarebbe quindi stata prodotta su richiesta del vescovo di Isernia che avrebbe tentato di trasformare tale temporanea situazione in un diverso assetto giurisdizionale (*Italia Pontificia*, VIII, *Isernia*, n. 3). Sempre Erasmo Gattula (*Historia* cit., II, pp. 866-869) riporta gli atti di un sinodo diocesano tenuto nel 1318 dall'abate vulturnense Nicola da Frattura, relativi alle norme comportamentali da impartire al clero e ai laici «abbatiae et diocesis eiusdem monasterii», all'interno dei quali è ripetutamente ricordata l'esistenza di una curia abbaziale facente capo al monastero stesso; il che starebbe a dimostrare che, a questo momento, l'abbazia esercitava pienamente la giurisdizione pastorale sulle terre dell'Alta Valle del Volturno, di cui aveva conservato il controllo dopo gli interventi di Nicola II e di Pasquale II. In ragione di ciò, quindi, è difficile imputare all'arrivo dei Normanni conseguenze particolarmente pesanti sull'integrità e la gestibilità del patrimonio abbaziale. Sull'abate Nicola da Frattura, a sua volta monaco cassinese, si veda Federici, *Gli abati* cit., parte II, pp. 83-85.

²¹¹ G.B. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, III, Cava dei Tirreni 1952 (rist. Campobasso 2008), p. 26.

²¹² CMC, III, 39.

il “rilancio” del nucleo insediativo di Santa Maria Oliveto come un tentativo, da un lato, di contrasto della tendenza espansionistica di Montecassino e, dall’altro, di recupero di una visibilità di San Vincenzo nel territorio venafrano, in grado di restituirle la capacità di intercettare la generosità degli esponenti della vecchia nobiltà longobarda e di quelli dei nuovi gruppi aristocratici normanni, così come era avvenuto almeno sino agli inizi dell’XI secolo²¹³.

Una bolla di conferma dei possessori abbaziali, emessa da papa Innocenzo III nel 1210 in favore dell’abate Gregorio, suggella lo stato di cose definitosi nel corso del XII secolo²¹⁴. Nonostante l’evidente dissoluzione

²¹³ La CMC (IV, 118) ricorda che, nel 1137, i monaci di San Vincenzo al Volturno, profittando della presenza a Capua dell’imperatore Lotario II, si sarebbero rivolti a lui per rivendicare il possesso dei *castra* di Cardito, Acquafondata, Vitucuso, Saracinesco e Vallerotonda, asserendo che essi erano inclusi nelle confinzioni delle proprietà vulturmeni già nel privilegio di Ludovico II dell’866. I monaci tentano, evidentemente in un momento di difficoltà dell’abbazia cassinese (la fase successiva alla morte dell’abate Oderisio II), di rovesciare a proprio favore la situazione di evidente vantaggio guadagnata dal cenobio cassinese durante la seconda metà dell’XI secolo nelle aree a cavallo fra la Valle del Volturno e la Valle Sorana. Risolse la disputa l’ostensione di documenti che avrebbero provato l’appartenenza di quelle terre a Montecassino sin dai tempi di Giustino I e Giustiniano (!) presentati da Pietro Diacono, il quale non ebbe difficoltà anche a far ribadire posizione di particolare favore agli occhi del sovrano della propria abbazia, in quanto «singularis et specialis Romani imperii camera erat». Interessante notare come il monastero cassinese, che molto più decisamente di San Vincenzo, aveva assunto una posizione politicamente favorevole ai Normanni, si trovi, nella circostanza, a vedere soddisfatte dall’imperatore le sue richieste in virtù del proprio “tradizionale” legame con l’autorità imperiale. Va ricordato che la *Cronaca cassinese* (IV, 20) testimonia anche che, fra 1094 e 1098, Oderisio III e Berardo Borrello donano all’abbazia di Montecassino un insieme di terre poste negli immediati dintorni di Castel di Sangro che evidentemente tendono a rafforzarne la presenza (e quindi il legame con la famiglia) in un’area che, tradizionalmente, aveva costituito l’avamposto di San Vincenzo al di là dello spartiacque della Valle del Volturno. L’espansione cassinese in questo quadrante si può collegare anche alla definitiva sanzione dell’affiliazione del monastero di Sant’Angelo di Barrea (nel 1057, vedi H. Bloch, *Monte Cassino* cit., I, pp. 373-374), che San Vincenzo tentò per un certo periodo di rivendicare al proprio possesso, attribuendoselo addirittura sin dal tempo di Ludovico il Pio (CV, I, p. 231). Federici, tuttavia (CV, II, pp. 81-82, nota 2), dimostra l’inconsistenza di queste pretese che probabilmente erano state elaborate nel monastero vulturmenese proprio nel periodo in cui Giovanni attendeva alla stesura della cronaca, per cercare di recuperare terreno nelle aree a nord e ad est dell’abbazia, verso la Val di Sangro e la Valle di Comino, dove l’espansione di Montecassino nell’XI secolo era stata pressoché inarrestabile.

²¹⁴ Il testo del documento pontificio è edito in G. Celidonio, *La diocesi di Valva e Sulmona*, III. *Dal 1100 al 1200*, Casalbordino 1911, pp. 149-152.

del controllo abbaziale sui beni posti nelle aree della Valle del Volturno site fra Colli e Venafrò, sono ancora enumerate come dipendenze dell'abbazia le *cellae* ricadenti entro quest'area, quali Santa Maria Oliveto, Santa Cristina (in *Morcano?*) e Sant'Eleuterio in *Fundiliano*. Può essere plausibile immaginare che, malgrado la perdita del controllo sulle terre, ricadenti ora entro l'orbita dei nuovi insediamenti castrali (o di quelli già abbaziali, ma ora assegnati ad altri) l'abbazia avesse conservato la proprietà sulle chiese precedenti la formazione di detti nuclei insediati-vi e le giurisdizioni che da esse derivavano.

La vicenda storica medievale della *Terra Sancti Vincentii* si può dunque dire conclusa con gli esiti della stabilizzazione della conquista normanna, che determinarono la definitiva delimitazione dello "spazio vitale" dell'abbazia: quest'ultima, peraltro, continuò a detenere ancora beni fondiari di rilievo in altre aree del centro-sud italiano, come ad esempio l'Abruzzo interno e la Campania settentrionale.

In realtà, soprattutto gli eventi del XII e del XIII secolo, anche in conseguenza della repentina interruzione del testo del *Chronicon Vulturnense* poco dopo il 1050, sono lungi dal poter essere conosciuti in dettaglio. Sarà ancora necessario un intenso lavoro sulla documentazione d'archivio, distribuita fra Montecassino, l'Archivio di Stato di Napoli, il fondo Vincenzo Federici, conservato presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università degli studi "La Sapienza" di Roma e, probabilmente, altri fondi campani e molisani, per poter seguire l'effettivo evolversi delle fortune patrimoniali dell'abbazia e il definirsi della sua giurisdizione spirituale fra tardo Medioevo ed età moderna.

Un altro fronte che meriterebbe senz'altro di conoscere ulteriori sviluppi è quello della ricognizione topografica e dell'esplorazione archeologica dei siti incastellati dell'Alta Valle del Volturno. Come si è visto, solo pochi siti - e solo assai parzialmente - sono stati oggetto di interventi in tal senso ed il loro contributo alla ricostruzione del quadro storico, sociale, economico e spirituale del territorio è ancora assai limitato. L'auspicio è che queste pagine, con cui si è cercato di analizzare il più sistematicamente possibile quanto le fonti scritte e archeologiche permettono di conoscere, possano contribuire a stimolare un percorso di ricerca che si profila certamente complesso, ma anche di altrettanto evidente potenzialità.

APPENDICE

I VILLAGGI DELL'ALTA VALLE DEL VOLTURNO: NOTE SU POPOLAZIONE, ECONOMIA, MORFOLOGIA INSEDIATIVA

Le carte del *Chronicon Vulturense* che raccontano le tappe del percorso evolutivo dell'insediamento nell'Alta Valle del Volturno, costituiscono altresì una preziosa fonte di informazioni sulle condizioni di vita, i rapporti sociali, gli orizzonti produttivi, le costumanze giuridiche delle popolazioni abitanti in questo territorio fra IX e XI secolo e naturalmente sulle relazioni che costoro hanno intrattenuto con l'entità "dominante", e cioè l'abbazia di San Vincenzo al Volturno. Su questo argomento si sono concentrati tutti i maggiori studi che, dagli anni '50 agli anni '90 del XX secolo, hanno avuto per oggetto la *Terra Sancti Vincentii* e che hanno lavorato soprattutto a partire dalle fonti scritte²¹⁵. A tali ricerche si giustappongono le risultanze degli interventi di scavo e ricognizione archeologica, compiuti nel tratto molisano della Valle del Volturno, soprattutto dalla missione archeologica britannica attiva negli anni '80 del XX secolo²¹⁶.

In questa sede, senza aver pretesa di aggiungere nulla a quanto non abbiano già evidenziato le suddette ricerche, s'intende riassumere i dati che le stesse hanno permesso di porre in evidenza.

I documenti del *Chronicon Vulturense*, datati all'VIII e al IX secolo, gettano scarsa luce sull'organizzazione insediativa e sullo sfruttamento agrario del territorio dell'Alta Valle del Volturno.

Nessuna notizia ci viene fornita, in particolare, sulla situazione delle terre più prossime al sito monastico, se si eccettuano le menzioni di

²¹⁵ C. Wickham, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia Centrale* cit.; B. Figliuolo, *La struttura patrimoniale monastica* cit.; F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno fra VIII e IX secolo* cit.; A. Sennis, *I caratteri della signoria vulturense: una discussione da (ri)aprire*, in *San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni economia* cit., pp. 93-102. Tutti questi lavori si pongono sulla scia delle fondamentali e pionieristiche ricerche di M. Del Treppo, apparse prima nell'«Archivio Storico per le Province Napoletane» (annate 1953-1954 e 1955) e poi confluite nel volume *Terra Sancti Vincentii* cit.

²¹⁶ Tali ricerche sono confluite nel volume *Between Text and Territory* cit.

alcune chiese (San Pietro *ad Itrias*, Sant'Eleuterio *in Fundiliano*, Ss. Cosma e Damiano) dislocate in posizione di fondovalle, lungo i due principali itinerari viari che collegavano Alfedena con Venafrò e Isernia con Atina²¹⁷. Questo dato (insieme all'assenza di evidenze di natura archeologica) ha fatto presupporre che il complesso abbaziale, smisuratamente sviluppatosi nei decenni a cavallo tra l'VIII e il IX secolo, fosse circondato essenzialmente da terre incolte (probabilmente con l'eccezione della Piana di Rocchetta)²¹⁸ destinate soprattutto ad uno sfruttamento di tipo silvo-pastorale.

I documenti dei primi decenni del IX secolo, relativi ai beni ricevuti dall'abbazia nel territorio immediatamente a monte di Venafrò, rappresentano invece una situazione del tutto differente. Le terre sono affidate a famiglie di *rustici*, di condizione servile, di cui in alcuni casi vengono forniti i anche nomi. Nel caso della cessione, da parte di Adelferi e Maelfrid, nell'807, relativa a beni posti *in loco Fracta*, sono menzionate tre famiglie di *servi et ancillae*²¹⁹. Ugualmente, le carte dell'815 e dell'817, con cui Alahis, Imed Tandanco e i fratelli Radoaldo e Ragimperto cedono all'abbazia terre *in loco Maczano*, enumerano rispettivamente quattro²²⁰, tre²²¹ e cinque²²² famiglie di *rustici*. Anche la cessione delle terre poste intorno alla chiesa di Santa Maria *in Campiniano*, effettuata dal principe Sicardo nell'836, comprende i servi e le ancelle che vivevano sulle terre stesse, di cui però non sono specificati né il nome né il numero complessivo.

La gestione di tutte le terre della piana venafrana, quindi, presenta connotati analoghi che, sebbene in mancanza di dettagli ulteriormente specificati, lasciano agevolmente presumere l'esistenza di una gestione

²¹⁷ A queste si deve aggiungere la chiesa di San Vito posta su un'elevazione che domina la gola del Volturno, poco a monte di Colli, e quella dell'Angelo sull'omonima elevazione, sovrastante l'attuale abitato di Colli a Volturno.

²¹⁸ La zona ai margini orientale e meridionale della Piana di Rocchetta è sicuramente interessata, nel IX secolo, da un'intensa attività di scavo, stimolata dalle esigenze del grande cantiere abbaziale (vedi A. Moscariello, *Lo sfruttamento delle risorse naturali. Individuazione e catalogazione di alcune cave di travertino nella Piana di Rocchetta a Volturno*, in *Il lavoro nella Regola. L'approvvigionamento alimentare e il cantiere edile di San Vincenzo al Volturno fra IX e XI secolo*, cur. F. Marazzi-A. Gobbi, Napoli 2007 (Quaderni della Ricerca Scientifica Università Suor Orsola Benincasa, serie Beni Culturali, 8), pp. 213-223.

²¹⁹ Si tratta dei coniugi Marulo ed Erisindula, Benfranulo e Agatula e Turbulo e Mainola, *cum filiis, filiabus et nepotibus suis*.

²²⁰ Teoderico e Pota, Domenico e Rosa, Ursulo e Formica, Petrulo e Angela.

²²¹ Rodelgari e Petronia, Domenico e Franca, Angelo e Maria.

²²² Erchengarulo e Ladola, Lupolo e Azzola, Baroctolo e Leola, Guaruccolo e Albesendula.

affidata a famiglie di servi che avevano ciascuna la responsabilità dei singoli poderi in cui le proprietà dovevano essere suddivise. Siamo perciò di fronte ad un insediamento rurale sparso, aggregato entro insiemi fondiari imperniati prevalentemente intorno alla presenza di chiese (Santa Maria *in Campiniano*, Santa Maria *in Maczano*, San Quirico e Santa Cristina *in Morcano*, Santa Maria *de Oliveto*), presso cui risiedevano anche i centri di coordinamento delle proprietà stesse e che in alcuni casi vengono definiti come *cellae*. L'esistenza di poderi rurali a conduzione servile, che si desume dagli atti relativi al territorio venafrano, può essere ulteriormente accreditata, prendendo in considerazione un atto del 766 relativo a beni posti nelle vicinanze di Isernia oggetto di un giudicato del principe Arechi II²²³, in cui si indica l'afferenza di alcune coppie di servi ad una *condoma*, termine ampiamente utilizzato dal lessico giuridico sin dall'età tardoantica e presente anche nella contrattualistica italiana di età longobarda proprio con il significato di nucleo di sfruttamento agrario²²⁴.

Ancora nel *Memoratorium* del monaco Sabbatino, redatto subito dopo l'881 e riguardante beni dell'abbazia posti fra Isernia e il Matese, vi è chiara menzione della organizzazione delle proprietà abbaziali in *cellae* gravitanti intorno a chiese che fungono evidentemente da centri gestionali delle stesse. Lo stesso Sabbatino, del resto, rappresenta pienamente la tipologia di personaggi incaricati dall'abbazia della responsabilità di coordinare le proprietà che egli elenca come appartenenti al patrimonio monastico. Il monaco autore del *Memoratorium* non aveva evidentemente il compito di gestire un'unica *cella* dal punto di vista amministrativo (cosa che probabilmente poteva ricadere piuttosto su personale laico a questo compito specificamente destinato) bensì un gruppo articolato di proprietà.

A tal proposito, chiarisce bene tale aspetto un contratto di affitto *ad tertium genus*, stipulato dall'abbazia nell'894, ed avente per oggetto la chiesa di San Valentino sul torrente Mollarino, quindi da localizzarsi presso il margine occidentale del blocco fondiario dell'Alta Valle del Volturno²²⁵. La chiesa in questione è infatti ceduta ai fratelli Grifone e Leone, figli di Teobaldo di Atina, che devono occuparsi della loro gestione in cambio di un censo annuo di due *manco* d'argento. Essa, tuttavia, è definita nel testo del documento come *cella*, dalla quale dipendono altri beni fondiari, tra cui due chiese, quella di San Mauro e quella di San Pietro di Anglona che

²²³ CV, doc. n. 69.

²²⁴ Du Cange, *Glossarium*, s.v. *condamina*.

²²⁵ CV, doc. n. 75.

vengono distaccate dai beni ceduti in affitto e riservate alla diretta gestione del monastero. I due fratelli affittuari, quindi, dovevano probabilmente far riferimento a personale direttamente dipendente dal monastero, il quale aveva sotto il proprio controllo, oltre che la *cella* oggetto del negozio, anche altre proprietà distribuite nel medesimo territorio.

In ogni caso, i personaggi delegati dall'abate alla gestione di "pezzi" del patrimonio monastico - sia che fossero essi stessi membri della comunità vulturense, sia che fossero laici incaricati di agire come *prae-positi* dell'abbazia - non potevano disporre dei beni loro assegnati senza il consenso dell'abate e (almeno in linea di principio) dell'alta approvazione del principe di Benevento, come recita un *breve* dell'878 emesso dal principe Adelchi su richiesta dell'abate Maio²²⁶.

Anche se le evidenze documentarie per il periodo compreso entro la fine del IX secolo non sono particolarmente abbondanti, da quanto sin qui esaminato si può dedurre che, nell'area più prossima al monastero, aveva una sua rilevanza un metodo di gestione che, facendo affidamento su personaggi (di estrazione monastica e non) che avevano ricevuto dall'abate il compito della supervisione amministrativa su porzioni del patrimonio abbaziale e si avvalevano poi di affittuari ai quali era delegata la conduzione vera e propria delle terre. Queste, come si è detto, erano strutturate intorno a *cellae*, all'interno delle quali vi era un centro gestionale - di solito aggregato ad una chiesa - ed erano a loro volta suddivise in poderi, alla cui coltivazione erano destinate (per lo meno nei casi attestati) famiglie di *servi*, quindi persone di condizione non libera.

Nel 939, l'abate Rambaldo concede ad un gruppo di diciannove persone l'opportunità di venire ad abitare per ventinove anni «in territorio Sancte Marie, cella monasterii nostri, que nominatur in Oliveto, actu Benafrano»²²⁷. A queste persone l'abate Godelperto concede di portare con sé le proprie famiglie, i propri animali e tutte le cose di loro proprietà, di lavorare le terre ricadenti nel tenimento di Santa Maria e di pascolare le bestie nelle selve e nei monti appartenenti al monastero. Le aree concesse in uso alle persone elencate nel documento, appartenenti almeno a dieci diversi gruppi familiari²²⁸, corrispondono, in linea genera-

²²⁶ CV, doc. n. 78.

²²⁷ CV, doc. n. 87.

²²⁸ Si tratta di Giovanni, figlio di Toto, con Leone prete, Aimfrid, Giovanni e Pietro, figli di Giovanni; i fratelli Stefano, Giovanni e Pietro, figli di Stefano; Toto figlio di Toto (lo stesso di prima?); i fratelli Gaiprando, Giovanni e Amelfrid, figli di Amelfrid; Martino figlio di Leone e suo genero Lupo; Andrea figlio di Giovanni; Domenico di Valva; Angelo figlio di Leone; il prete Aleciso, figlio di Lupo; Domenico figlio di Teoderico.

le, a buona parte di quelle acquisite da San Vincenzo al Volturno durante la prima metà del IX secolo, più altre terre ricadenti nella piana sottostante Montaquila. Non è stabilito per essi un canone vero e proprio, ma viene semplicemente detto che gli interlocutori del monastero dovranno «facere de ipsi labores, et peculia, et de omnia, quomodo diximus, [sicut] ipsos homines de Benafro faciunt ad suum seniore».

Le terre di Santa Maria Oliveto sono oggetto di un nuovo negozio contrattuale, datato al 950²²⁹, che ha come controparti dell'abbazia quattordici personaggi, dei quali alcuni identici a quelli che erano stati oggetto della concessione del 939, ed altri che invece paiono essere loro discendenti o comunque consanguinei²³⁰. In questo caso il contratto è chiaramente redatto *libellario ordine*, e vede stabiliti canoni d'affitto più precisi, consistenti in un decimo del grano, del miglio e dell'orzo e, dopo il decimo anno, anche di una parte del vino pari a quella prevista dalle consuetudini di Venafrò. Viene ricordato anche che chi, tra i livellari, disponga di un cavallo, anziché corrispondere il *terraticum* - e cioè i canoni in natura sopra menzionati - dovrà effettuare in favore dell'abbazia il *servitium ad caballum*²³¹. Il patto sottoscritto ha durata illimitata ed è decisamente orientato a soddisfare l'esigenza di *perducere in cultum* le terre affidate ai livellari.

Come già ebbe chiaramente a sottolineare Del Treppo²³², l'impressione che si trae dai due documenti è che la prima problematica che il monastero intende affrontare sia quella del recupero produttivo di beni che evidentemente dovevano aver subito un significativo decremento valoriale dopo gli eventi dell'881. Ma il dato forse più significativo che le due carte pongono in luce è che i personaggi con cui l'abbazia stipula il contratto non sono di condizione servile, bensì uomini liberi, parte dei quali sicuramente di provenienza alloctona (sono degli abruzzesi), ma, allo stesso tempo, destinati ad essere direttamente coinvolti nell'attività agricola.

In sostanza, non ci troveremmo più di fronte alla dicotomia tra affittuari liberi (ma non coltivatori) e coltivatori di condizione servile, attestata dalla pur non abbondante documentazione del IX secolo, ma

²²⁹ CV, doc. n. 95.

²³⁰ Giovanni e Toto, figli di Toto; i fratelli Leone prete, Giovanni, Aifrit (= Aimfrid del 939) e Pietro, figli di Giovanni; Rodelando e Domenico, figli di Teodorico; Urso, figlio di Lupo; Martino, figlio di Leone; i fratelli Domenico, Ai-prando, Amalfrit e Giovanni chierico, figli di Aifrint.

²³¹ Sulla natura e le finalità di questo tipo di servizio non vengono forniti dettagli: si può pensare che esso avesse come finalità quella di effettuare trasporti, trasmissione di dispacci o servizi di scorta per conto dell'abbazia.

²³² M. Del Treppo, *Terra Sancti Vincencii* cit., p. 52 e segg.

all'emergere di una nuova categoria di personaggi che, pur coinvolti direttamente nelle attività agricole, sono comunque in condizione di trattare direttamente con l'abbazia, a fronte dell'esigenza pressante di quest'ultima di rendere nuovamente produttivi beni in suo possesso²³³.

Questa morfologia sociale delle controparti scelte dal monastero, nonché l'esigenza prioritaria della *melioratio* o anche della *pastinatio* (dissodamento) delle terre, rappresenta la vera novità rispetto al secolo precedente e troverà conferma in quasi tutte le carte aventi per oggetto le terre dell'Alta Valle del Volturno che verranno (ri)popolate proprio con la formazione di comunità di questo tipo.

Per brevità, si riportano in sintesi, qui di seguito, le condizioni contrattuali definite dai vari contratti che l'abbazia stipulerà, sino ai primi anni dell'XI secolo, per l'organizzazione degli insediamenti dell'Alta Valle del Volturno.

ANNO DEL CONTRATTO	SITO	TIPO DI CONTRATTO	CANONE D'AFFITTO E CLAUSOLE AGGIUNTIVE
945	castellum prope monasterium	livello, durata 29 anni	Esenzione dal canone per 4 anni, poi corresponsione di 1/4 del prodotto delle terre affittate; obbligo di residenza in loco.
962 - 965	Olivella	1° contratto: durata 20 anni (livello?) 2° contratto: livello, durata 29 anni	1° contratto: obbligo di lavorare le terre incolte e quelle già dissodate <i>iuxta ratione</i> ; obbligo di rendere servizio al monastero e consegnare quote del raccolto, secondo le locali consuetudini ed in più consegnare annualmente un porco ogni dieci, di quelli fatti pascolare sulle terre del monastero. 2° contratto: dal quarto anno richiesti un moggio di grano, un moggio di orzo e due moggi di vino per ogni singola persona abitante nella terra; un porco ogni undici allevati.
962	Cerasolum – Ad Causa	livello, durata di 29 anni	Obbligo di lavorare le terre assegnate; canone di un moggio d'orzo e un moggio di grano buono e ben seccato per ogni casa; per ogni vigna una <i>tractoria</i> di vino e due moggi di <i>vinum mundum</i> ; un porco su undici, il tutto da corrispondere annualmente. Per i primi tre anni esenzione dal canone.
972	Vadu Traspadini	scriptum conveniencie (livello) durata indeterminata	Obbligo di lavorare le terre assegnate e di costruire un castello e le case di abitazione e i ricoveri per gli animali; canone di un moggio d'orzo e un moggio di grano buono e ben seccato per ogni casa; per ogni vigna una <i>tractoria</i> di vino e due moggi di <i>vinum mundum</i> ; un porco su undici, il tutto da corrispondere annualmente. Libertà di lasciare le terre in qualsiasi momento.

²³³ Si veda, per un quadro di sintesi, G. Pasquali, *Sistemi di produzione agraria e aziende curtensi nell'Italia altomedievale*, Bologna 2008 (Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 32), pp. 243-289. È comunque da tenere presente che, in molti dei contratti di livello, avanti per oggetto le terre dell'Alta Valle del Volturno,

972	Sant'Angelo e Vantra	livello, durata indeterminata	Obbligo di lavorare le terre assegnate e di costruire un castello e le case di abitazione e i ricoveri per gli animali; canone di un moggio d'orzo e un moggio di grano buono e ben seccato per ogni casa; per ogni vigna una <i>tractoria</i> di vino e due moggi di <i>vinum mundum</i> ; un porco su undici, il tutto da corrispondere annualmente.
975	Alfedena	livello, durata 29 anni	Nessun canone, ma obbligo, entro due anni dalla stipula del livello, di far abitare la metà del castello assegnata e far lavorare le terre facenti capo a detta parte del castello.
982	Scappeli	livello, durata a discrezione dei livellarii	Obbligo di lavorare le terre assegnate; canone di un moggio d'orzo e un moggio di grano buono e ben seccato per ogni casa; per ogni vigna una <i>tractoria</i> di vino e due moggi di <i>vinum mundum</i> ; un porco su undici, il tutto da corrispondere annualmente. Autorizzazione a costruire le case di abitazione e i ricoveri per gli animali all'interno del <i>castrum</i> . Obbligo di servizio <i>ad caballum</i> per l'abbazia. Per i primi tre anni esenzione dal canone. Libertà di lasciare le terre in qualsiasi momento
985	Baccaricia	livello, durata indeterminata	Dopo i primi tre anni, annualmente un moggio d'orzo e un moggio di grano buono e ben seccato per ogni casa; per ogni vigna una <i>tractoria</i> di vino e due moggi di <i>vinum mundum</i> ; un porco su venti. Richiesto anche servizio <i>cum caballo</i> . Libertà di vendere le terre avute in sorte, con diritto di prelazione da parte del monastero.
988	Collis Sancti Angeli	livello, durata 29 anni rinnovabili	Nessun canone richiesto; obbligo di ben tenere le terre e svilupparvi le colture, abitare con le famiglie. Sembra di capire che solo per i secondi ventinove anni vengano richiesti annualmente un moggio d'orzo e un moggio di grano buono e ben seccato per ogni casa; per ogni vigna una <i>tractoria</i> di vino e due moggi di <i>vinum mundum</i> ; un porco adulto su undici e uno giovane su venti. Libertà di vendere le terre avute in sorte, con diritto di prelazione da parte del monastero.
989	Ad Cerrum	livello 29 anni, rinnovabili, a discrezione dei livellarii	Obbligo di costruire il castello e le case di abitazione e di risiedere <i>in loco</i> con le famiglie; obbligo di lavorare le terre. Dopo i primi tre anni, richiesti annualmente due moggi d'orzo e un moggio di grano buono e ben seccato per ogni sorte; del vino, oltre alla <i>tractoria</i> prodotta per ogni casa, del resto verrà corrisposta la quota usuale. Chi vorrà potrà commutare la quota di prodotti in un <i>servicium ad caballum</i> da rendersi all'abbazia.
995	Ad Ficus – Pesclu	livello, durata indeterminata	Facoltà di lavorare le terre e costruire le case nelle aree assegnate. Dopo i primi cinque anni, richiesti annualmente un moggio d'orzo e un moggio di grano buono e ben seccato per ogni casa; per ogni vigna una <i>tractoria</i> di vino e due moggi di <i>vinum mundum</i> ; un porco adulto su undici e uno giovane su venti. Libertà di vendere le terre avute in sorte, con diritto di prelazione da parte del monastero.

1011-1044	Castro Licenoso	condizioni non specificate	Condizioni non specificate.
1011-1044	Collis Stephanus	condizioni non specificate	Condizioni non specificate.
1011-1044	Cerro	condizioni non specificate	Condizioni non specificate.
1011-1044	Foruli	29 anni, rinnovabili	Richiesto annualmente, da ciascun assegnatario, un moggio di grano, uno di orzo, un porco su undici e, probabilmente, due su venti di un tipo specifico, che la rasura del testo non permette di conoscere, un paio di polli. Obbligo di servizio <i>ad caballum</i> . Obbligo di residenza e proibizione di vendere o in altro modo alienare le terre ricevute.
1066	(Castrum ad) Sancta Maria q.d. Olivetum	livello, durata non precisata	Decima parte della produzione complessiva di grano, orzo, miglio, farro, canapa e <i>sicina</i> ; anche del vino è richiesta la decima porzione, ad eccezione di quanto prodotto all'interno del villaggio. Richiesta anche una spalla di porco e un porco su dieci.

Come si sarà notato, l'unico contratto in cui la controparte dell'abbazia non è costituita da livellari coltivatori è quello relativo ad Alfedena, in cui i *filii Anseri* sono chiamati a coordinare, per conto dell'abbazia, la gestione di una popolazione già presente nel castello che si presume a sua volta costituita da uomini liberi²³⁴. Si è voluto vedere in questa peculiarità dell'insediamento di Alfedena una conseguenza del suo ruolo prevalentemente strategico-militare, a presidio dell'ingresso settentrionale della *Terra*²³⁵. L'ipotesi, del tutto legittima e sensata, non è però esplicitamente corroborata dal testo del documento che purtroppo non fa cenno a preminenti funzionalità di questo tipo.

Nei documenti è talora indicata l'esistenza di un *missus* che viene inviato presso l'insediamento a raccogliere i canoni annui²³⁶. Solo nel caso del primo livello stipulato per Olivella si parla, oltre che dell'invio del *missus*, anche della possibilità che i canoni vengano versati dai *rustici* presso la *domus monasterii*.

Riservandomi di approfondire la complessa materia in futuro, è comunque importante accennare al fatto che le carte presenti nel *Chronicon Vulturense*, datate ai secoli X e XI, testimoniano che il sistema gestionale adottato per le proprietà dell'Alta Valle del Volturno non era né l'unico né il prevalente. Come la costituzione di villaggi incastellati appare, dal punto di vista insediativo, un fenomeno peculiare di quest'area così anche le mo-

si menziona il fatto che i locatori possano avere presso di sé dei *commenditi*, cioè dei sottoposti, probabilmente individui di condizione non libera, che lavorano la terra alle loro dipendenze.

²³⁴ «Homines qui habitant in suprascripto castello et laborant ipsas terras».

²³⁵ C. Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., p. 123.

²³⁶ È questo il caso del primo livello per Olivella, di Vandra, di Scapoli e di Foruli.

dalità contrattuali e gli interlocutori che il monastero sceglie per garantire la redditività dei suoi patrimoni, sparsi fra Campania, Abruzzo, Molise e Puglia, possono variare enormemente. Si passa dalla stipula di livelli a forte entrata e basso canone, stipulati con personaggi di alto rango sociale, certamente non coinvolti in modo diretto nella coltivazione della terra (ben attestate in Abruzzo e in Puglia nel X secolo)²³⁷, ad affittanze di terre, talora di dimensioni molto ridotte affidate a contadini che afferiscono a centri demaniali direttamente gestiti da personale monastico, caratterizzate anche da canoni piuttosto onerosi (come vediamo accadere ad esempio nelle terre possedute dall'abbazia nella Campania settentrionale).

Si è già visto nell'ambito del cap. 2 del presente testo che la creazione dei nuovi insediamenti, in parte da subito nucleati e fortificati ed in parte no, evolve nel tardo X secolo in un coerente tentativo di stabilimento di un vero e proprio dominio di tipo signorile sulla Valle del Volturno. Si ritorna ora su questo aspetto solo per ricordare che, benché la sua costruzione passi, ad esempio, attraverso l'esercizio sugli *homines* della Valle di poteri di carattere giudiziario, un elemento che certamente dovette contribuire a rafforzare il controllo abbaziale fu quello dello sviluppo anche di una giurisdizione spirituale nei loro riguardi. Di tale processo si hanno tracce non solo nelle prerogative di crescente autonomia nei confronti degli ordinari territoriali, che i privilegi papali assegnano a San Vincenzo al Volturno a partire dalla metà circa del X secolo, ma anche - specularmente - nei tentativi che, nel corso dell'XI, la diocesi di Isernia (spesso unita con quella di Venafro sotto il medesimo titolare) pone in essere per cercare di avocare alla propria giurisdizione le aree sottoposte all'abbazia e, infine, nella ristrutturazione architettonica della *basilica maior* come tempio non più riservato esclusivamente ai bisogni della comunità, ma come vera e propria *ecclesia* accessibile anche a fedeli esterni.

Sfortunatamente, le carte del *Chronicon* non fanno mai menzione dell'esistenza di *ecclesiae castri*, determinando così uno iato fra l'attestazione di chiese certamente preesistenti alla nascita dei nuovi insediamenti e la presenza di una rete di chiese di villaggio, la cui morfologia architettonica attuale non permette però mai di risalire più in alto dei secoli finali del medioevo²³⁸. Il problema deriva dalla mancanza di dati

²³⁷ Vedi in proposito Del Treppo, *Terra Sancti Vincencii* cit., pp. 59-61.

²³⁸ Si è già ricordato ad esempio il caso della chiesa di Santa Liberata a Pizzone, del XIII-XIV secolo. Si può aggiungere il caso della chiesa di Santo Stefano a Castellone (Castel San Vincenzo), la cui abside presenta forme genericamente definibili come "romaniche". Resta ancora poco chiaro il caso della chiesa identificata nel corso degli scavi effettuati presso il sito de Le Mura di Mennella.

sistematici derivanti dal rinvenimento di tracce archeologiche da scavo e/o da un'analisi storico artistica e archeologica approfondita dei singoli edifici tuttora sussistenti in alzato nei centri abitati²³⁹.

Da un punto di vista prettamente archeologico, i dati recuperati sia dallo scavo del sito di Colle Castellano (sulla cui identificazione con *Olivella* cade più di qualche dubbio, come si è visto al cap. 2), sia da quello di Vacchereccia (che si è voluto riconoscere nel villaggio di *Baccaricia-Bactaria*) sono purtroppo insufficienti per poter comprendere l'articolazione topografica e - ciò vale nel caso di Vacchereccia - financo l'effettiva durata dell'occupazione del sito.

Tuttavia, non vi è incertezza sul fatto che il sito di Colle Castellano abbia rappresentato il centro di un abitato nucleato e difeso da un muro perimetrale di fortificazione, all'interno del quale potevano esistere edifici realizzati in legno. La sequenza ceramica, però, suggerisce la possibilità che l'insediamento sia nato precedentemente al X secolo (ed almeno a partire dal IX secolo), quando le carte del *Chronicon Vulturnense* documentano la nascita dei nuovi insediamenti che sono stati qui lungamente discussi²⁴⁰. L'indagine archeologica pone quindi il problema (peraltro già evidenziatosi in altre aree d'Italia)²⁴¹ della possibilità che gli interventi riorganizzativi dell'insediamento dell'Alta Valle del Volturno, di cui parlano le carte del X-XI secolo, possano essere stati preceduti da fasi di occupazione di cui le fonti scritte non fanno menzione, ma sempre gestite dall'abbazia. Essa infatti, come si è visto, disponeva nell'area di una costellazione di centri demaniali, facenti capo a chiese,

²³⁹ Uno sguardo d'insieme sulla realtà materiale attuale dei centri insediati-vi fortificati fondati da San Vincenzo al Volturno si ha in G. Di Rocco, *Castelli e borghi* cit., nelle schede dedicate ai singoli siti. Su Fornelli, si può utilizzare l'ottimo lavoro recentemente apparso di A. Iannarelli, *Il borgo fortificato di Fornelli. Dall'analisi al progetto di restauro*, Cerro al Volturno 2009.

²⁴⁰ R. Hodges et al., *Excavations at Colle Castellano*, in *Between Text and Territory* cit., pp. 187-224.

²⁴¹ Il dibattito, apertosi alla fine degli anni '80 del secolo scorso, ha trovato sintesi in studi quali P. Toubert, *I destini di un tema storiografico: "castelli" e popolamento nell'Italia medievale*, in Toubert, *Dalla terra ai castelli* cit., pp. 23-43; É. Hubert, *L'incastellamento en Italie centrale. Pouvoirs, territoire et peuplement dans la vallée du Turano au Moyen-Âge*, Rome 2002 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 309); R. Francovich e R. Hodges, *Villa to village. The Transformation of the Roman Countryside in Italy, c. 400-1000*, London 2003; P. Arthur, *From vicus to village: Italian Landscapes, AD 400-1000*, in *Landscapes of Change. Rural Evolutions in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, cur. N. Christie, Aldershot-Burlington 2004, pp. 103-134.

la cui esistenza in vita nel IX secolo è fuori di dubbio. Un'ipotesi alternativa potrebbe essere quella di considerare la possibilità che, nella situazione di grande incertezza organizzativa del *patrimonium* abbaziale, seguita agli eventi dell'881, si possano essere verificati episodi di formazione di nuclei insediativi, avvenuti al di fuori del controllo monastico, riconosciuti e sistematizzati solo *ex post*²⁴².

Il futuro della ricerca su queste problematiche comporta inevitabilmente il potenziamento delle indagini archeologiche presso i siti individuati dalle pagine del *Chronicon Vulturnense*. Solo potendo disporre di più riscontri costituiti da stratigrafie indagate in maniera attendibile si potrà scrivere un capitolo davvero nuovo sulla storia dell'insediamento medievale nell'Alta Valle del Volturno.

²⁴² Uno *spread* temporale anche più ampio si è riscontrato nelle dinamiche di occupazione del sito di Vacchereccia, ove però l'estrema povertà delle stratigrafie indagate, unite alla ridotta estensione delle stesse non ha permesso di costruire un quadro chiaro della morfologia dell'insediamento (Hodges, *Vacchereccia reconsidered*, in *Between Text and Territory* cit., pp. 263-267).

BIBLIOGRAFIA

È elencata di seguito la bibliografia utilizzata, ad eccezione di quella relativa alle fonti edite per la quale si rimanda alle singole note del testo. Si precisa, inoltre, che il Chronicon Vulturense è sempre citato con la sigla CV e la Chronica monasterii Casinensis con quella CMC.

- ALTHOFF G., *Die Ottonen. Königsherrschaft ohne Staat*, Stuttgart 2000.
- ANDREOLLI B., *Per una semantica dello "ius libellarium" nell'alto e nel pieno medioevo*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 89 (1980-1981), pp. 151-191.
- ANDREOLLI B., *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999 (Biblioteca di storia agraria medievale, 16).
- ARNALDI G., *Cronache con documenti, cronache "autentiche" e pubblica storiografia*, in *Fonti medievali cit.*, pp. 351-374.
- ARTHUR P., *From vicus to village: Italian Landscapes, AD 400-1000*, in *Landscapes of change. Rural Evolutions in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, cur. N. Christie, Aldershot-Burlington 2004, pp. 103-134.
- AZZARA C., *Monachesimo e diritto tra Regnum Langobardorum e Regnum Italiae*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, cur. G. Spinelli, Convegni di Studi Storici sull'Italia benedettina, VII, Cesena 2006, pp. 67-78.
- BAKER F.-HODGES R. *et al.*, *The Field Surveys*, in *Between Text and Territory cit.*, pp. 13-48.
- (I) *beni culturali nel Molise. Il Medioevo*, cur. G. De Benedittis, Campobasso 2004.
- BERTOLINI O., *Longobardi e bizantini nell'Italia meridionale. La politica dei principi longobardi fra Oriente e Occidente dai prodromi della "renovatio" dell'Impero in Occidente con Carlomagno alla sua crisi con Carlo III il Grosso (774-888)*, in *Id., Scritti scelti di storia medievale*, cur. O. Banti, Livorno 1968, pp. 171-192.
- BERTOLINI P., *I duchi di Benevento e San Vincenzo al Volturno*, in *Una grande abbazia altomedievale*, cit., pp. 85-178.
- Between Text and Territory. Survey and excavations in the Terra of San Vincenzo al Volturno*, cur. R. Hodges-K. Bowes-K. Francis, London 2006 (British School at Rome Archaeological Monographs, 16).
- BLOCH H., *Monte Cassino in the Middle Ages*, 3 voll., Roma 1986.
- BOWDEN W., COUTTS C.M., HODGES R., MARAZZI F., *Excavations at San Vincenzo al Volturno: 1995*, «Archeologia Medievale», 23 (1996), pp. 467-476.

- BRAGA G., *Analisi del testo per un'ipotesi di datazione*, in *Il Frammento Sabatini* cit., pp. 61-73.
- BRAGA G.-PALMA M., *Il testo*, in *Il Frammento Sabatini*, cit., pp. 51-60.
- BROGIOLO G.P., *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito*, in *Il futuro dei longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, cur. C. Bertelli-G.P. Brogiolo, II, Milano 2000, pp. 143-155.
- CELIDONIO G., *La diocesi di Valva e Sulmona, III. Dal 1100 al 1200*, Casalbordino 1911.
- CHALANDON F., *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., Paris 1907.
- CILENTO N., *Le origini della signoria capuana nella Longobardia Minore*, Roma 1966 (Studi Storici, 69-70).
- CILENTO N., *Italia meridionale longobarda*, Napoli 1971.
- CITARELLA A.O.-WILLARD H.M., *The Ninth-Century Treasure of Monte Cassino in the economic Context of political and economic Developments in South Italy*, Montecassino 1983 (Miscellanea Cassinese, 50).
- CONTI P.M., *Il ducato di Spoleto e la storia istituzionale dei Longobardi*, Spoleto 1982.
- COSTAMBEYS M., *Power and Patronage in Early Medieval Italy. Local Society, Italian Politics and the Abbey of Farfa, c. 700-900*, Cambridge 2007.
- COWDREY H.E.J., *L'abate Desiderio e lo splendore di Montecassino*, Milano 1986.
- CUOZZO E., *Il formarsi della feudalità normanna nel Molise*, in Id., *Normanni. Feudi e feudatari*, Salerno 1996, pp. 27-54.
- D'ACUNTO N., *Prodromi di riforma? Il monachesimo nel Regno Italico al tempo di Ottone III tra protagonismo spirituale e contesti istituzionali*, in *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007, pp. 1-24.
- DE BENEDITIS G., *La provincia Samnii e la viabilità romana*, Cerro al Volturno 2010 (Quaderni dell'Associazione Amici di San Vincenzo al Volturno, 4).
- DE JONG M., ERHART P., *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, cur. C. Bertelli-G.P. Brogiolo, II, Milano 2000, pp. 105-127.
- DELL'OMO M., *Montecassino nell'alto medioevo tra nazionalità e universalità*, in *Montecassino medievale. Genesis di un simbolo, storia di una realtà*, Montecassino 2008 (Biblioteca della Miscellanea Cassinese, 15).
- DELOGU P., *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, I, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980, pp. 3-219.
- DELOGU P., *Benedetto VII*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 96-100.
- DEL TREPPO M., *Langobardi, Franchi e papato in due secoli di storia vultur-nense*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s., 34 (1953-1954), pp. 37-59.

- DEL TREPPO M., *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s., 35 (1955), pp. 31-110.
- DEL TREPPO M., *Terra Sancti Vincencii. L'abbazia di San Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo*, Napoli 1968.
- DI RESTA I., *Capua medievale*, Napoli 1983.
- DI ROCCO G., *Castelli e borghi fortificati della Contea di Molise (secoli X-XIV)*, Firenze 2009 (Quaderni di Archeologia Medievale, 10).
- DU CANGE DU FRESNE C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis. Editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a Leopold Favre*, 10 voll., Niort 1882-1887.
- FEDERICI V., *Ricerche e studi per l'edizione del "Chronicon Vulturense" del monaco Giovanni*, parte I, *Il codice originale e gli apografi della Cronaca*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 52 (1937), pp. 146-236.
- FEDERICI V., *Ricerche e studi per l'edizione del "Chronicon Vulturense" del monaco Giovanni*, parte II, *Gli abati (I)*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 57 (1941), pp. 71-114.
- FEDERICI V., *Ricerche e studi per l'edizione del "Chronicon Vulturense" del monaco Giovanni*, parte III, *Gli abati (II)*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 61 (1949), pp. 67-123.
- FEDERICI V., *Ricerche e studi per l'edizione del "Chronicon Vulturense" del monaco Giovanni*, parte IV, *La biblioteca*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 61 (1949), pp. 173-180.
- FELLER L., *Précaires et livelli. Les transferts patrimoniaux ad tempus en Italie*, in *Les transferts patrimoniaux en Europe occidentale, VIII^e-X^e siècle*, «Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge», 111/2 (1999), pp. 725-746.
- FIGLIUOLO B., *La struttura patrimoniale monastica nei secoli VIII-XI*, in *San Vincenzo al Volturno, dal Chronicon alla storia* cit., pp. 97-122.
- Fonti medievali e problematica storiografica*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1976.
- (II) *Frammento Sabatini. Un documento per la storia di San Vincenzo al Volturno*, cur. G. Braga, Roma 2003.
- FRANCIS K.-HODGES R., *Excavations at Colle Sant'Angelo*, in *Between Text and Territory*, cit., pp. 225-262.
- FRANCOVICH R.-HODGES R., *Villa to Village. The Transformation of the Roman Countryside in Italy, c. 400-1000*, London 2003.
- FRISSETTI A., *Santa Maria di Coroneta a Castel San Vincenzo*, in F. Marazzi et al., *Cinque chiese medievali tra Molise e Campania*, «Annali dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa», 2007-2008, pp. 239-308: 264-271.

- GALASSO G., *La società campana nelle carte di Montevergine*, in Id., *Medioevo euro-mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia, da Giustiniano a Federico II*, Roma-Bari 2009, pp. 283-306.
- GASPARRI S., *I duchi longobardi*, Roma 1978 (Studi Storici, 109).
- GASPARRI S., *Il ducato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, cur. G. Galasso-R. Romeo, I, 1, Napoli 1989, pp. 85-146.
- GATTULA E., *Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa*, 2 voll., Venetiis 1733 (rist. Cassino 1994).
- GAY J., *L'Italia meridionale e l'impero bizantino. Dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, Roma 2001 (rist. dell'edizione Firenze 1917).
- GEERTMAN H., *More veterum. Il Liber Pontificalis e gli edifici ecclesiastici di Roma nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, Groningen 1975.
- (Una) grande abbazia altomedievale nel Molise. *San Vincenzo al Volturno*, Atti del I Convegno di studi sul medioevo meridionale (Venafrò-San Vincenzo al Volturno, 19-22 maggio 1982) cur. F. Avagliano, Montecassino 1985 (Miscellanea Cassinese, 51).
- GRÉGOIRE R., *Theofano. Una bizantina sul trono del Sacro Romano Impero*, Milano 2000.
- GROSSI P., *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze 1957.
- GROSSI P., *Locatio ad longum tempus*, Pompei 1963.
- GROSSI P., *Problematica strutturale dei contratti agrari nella esperienza giuridica dell'alto medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 1966 (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 13), pp. 487-529.
- HODGES R. et al., *Excavations at Colle Castellano*, in *Between Text and Territory* cit., pp. 187-224.
- HODGES R.-GIBSON S.-HANASZ A., *Campo La Fontana: a late Eighth-Century Triconch and the Ponte Latrone at the Entrance to the Territory of San Vincenzo al Volturno*, «Papers of the British School at Rome», 58 (1990), pp. 273-297.
- HUBERT É., *L'incastellamento en Italie centrale. Pouvoirs, territoire et peuplement dans la vallée du Turano au Moyen-Âge*, Roma-Paris 2002 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 309).
- INGUANEZ M., *Le pergamene della Badia di S. Benedetto de Iumento Albo di Civitanova, conservate nell'archivio di Montecassino*, «Gli Archivi Italiani» 4/3 (1917), pp. 141-153.
- IANNARELLI A., *Il borgo fortificato di Fornelli. Dall'analisi al progetto di restauro*, Cerro al Volturno 2009.
- JARNUT J., *Storia dei Longobardi*, Torino 1995.
- LECCISOTTI T., *Notizie storiche sulla giurisdizione cassinese, II. S. Vincenzo al Volturno*, «Bollettino diocesano-Diocesi di Montecassino e prepositura di Atina», 18 (1962), pp. 77-87.

- LECCISOTTI T., *Alcune note sulla giurisdizione di S. Vincenzo al Volturno*, «Bollettino diocesano-Diocesi di Montecassino e prepositura di Atina», 30 (1974), pp. 137-157.
- MARAZZI F., *San Vincenzo al Volturno fra VIII e IX secolo: il percorso della grande crescita*, in *San Vincenzo al Volturno. Cultura cit.*, pp. 41-92.
- MARAZZI F., *La terra di San Vincenzo. Archeologia e storia della valle del Volturno nel medioevo*, Campobasso 2006.
- MARAZZI F., *San Vincenzo al Volturno: evoluzione di un progetto monastico fra IX e XI secolo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottomana (secc. VIII-X)*, cur. G. Spinelli, Convegni di Studi Storici sull'Italia benedettina, VII, Cesena 2006, pp. 425-460.
- MARAZZI F., *Fama praeclari martyris Vincentii. Riflessioni su origini e problemi del culto di san Vincenzo di Saragozza a San Vincenzo al Volturno*, in «Sanctorum», 4 (2007), pp. 163-202.
- MARAZZI F., *Dal Sannio al Molise: i secoli dell'alto medioevo (secoli VI-XI) nell'opera di Masciotta*, in *Il meridionalismo di Giambattista Masciotta, scrittore e storiografo molisano tra Ottocento e Novecento*, cur. S. Bucci, Campobasso 2008, pp. 525-561.
- MARAZZI F., *San Vincenzo al Volturno fra X e XII secolo. Le "molte vite" di un monastero fra poteri universali e trasformazioni geopolitiche del Mezzogiorno*, Roma, Istituto Storico per il Medioevo, 2011 (Subsidia, 10).
- MARTIN J.M., *Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIII^e siècle-début du XI^e siècle): modalités de privatisation du pouvoir*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen*, Rome 1980 (Collection de l'École Française de Rome, 44), pp. 553-586.
- MARTIN J.M., *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Rome 1993.
- MARTIN J.M., *La storia di Santa Sofia*, in *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, I, Roma 2000 (Fonti per la Storia dell'Italia Medievale-Rerum Italicarum Scriptores, 3*), pp. 44-78.
- MARTIN J.M., *Il Molise nell'alto medioevo*, in *I beni culturali nel Molise. Il Medioevo*, cur. G. De Benedittis, Campobasso 2004, pp. 11-28.
- MARTIN J.M.-CUOZZO E., *Da Saipins al Castrum Sepini*, in *Le pergamene di Santa Cristina di Sepino*, cur. J.M. Martin-E. Cuozzo, Napoli 1998, pp. 7-21.
- MASCIOTTA G.B., *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, III, Cava dei Tirreni 1952 (rist. Campobasso 2008).
- MATTIOCCO E., *Problemi di confine della Terra Sancti Vincencii nella media valle del Sangro*, «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», 95 (2005), pp. 5-50.
- MIGLIARIO E., *Uomini, terre e strade. Aspetti dell'Italia centroappenninica fra antichità e alto medioevo*, Bari 1995.
- MITCHELL J.-CLARIDGE A., *Roman and early Medieval Sculpture*, in *San Vincenzo al Volturno 3: the finds from the 1980-1986 excavations*, cur. Mitchell-I.L. Hansen, I, Spoleto 2001, pp. 135-172.

- MORRA G., *La formazione del patrimonio fondiario vulturinese nel territorio di Venafrò*, in *Una grande abbazia altomedievale nel Molise* cit., pp. 511-521.
- MORRA G., *Una dinastia feudale. I Pandone di Venafrò*, Campobasso 1985.
- MORRA G., *Storia di Venafrò dalle origini alla fine del medioevo*, Montecassino 2000 (Studi e documenti sul Lazio Meridionale, 8).
- MOSCARIELLO A., *Lo sfruttamento delle risorse naturali. Individuazione e catalogazione di alcune cave di travertino nella Piana di Rocchetta a Volturno*, in *Il lavoro nella Regola. L'approvvigionamento alimentare e il cantiere edile di San Vincenzo al Volturno fra IX e XI secolo*, cur. F. Marazzi-A. Gobbi, Napoli 2007 (Quaderni della Ricerca Scientifica Università Suor Orsola Benincasa, serie Beni Culturali, 8), pp. 213-223.
- NOBLE T.F.X., *La Repubblica di San Pietro. Nascita dello Stato pontificio (680-825)*, Genova 1998.
- NORWICH J.J., *I normanni nel Sud*, Milano 1967.
- NUVOLI P., *La Tabula di Peutinger in area sannitica. Quadro geostorico e analisi di quattro percorsi*, Venafrò 1998.
- PANE G.-FILANGIERI A., *Capua. Architettura ed arte. Catalogo delle opere*, 2 voll., Sparanise 1990.
- PANI ERMINI L., *Ricerche archeologiche nella provincia di Isernia. I territori di Pettoranello di Molise e di Filignano*, in *I beni culturali nel Molise* cit., pp. 265-282.
- PANTONI A., *Le chiese e gli edifici del monastero di San Vincenzo al Volturno*, Montecassino 1980 (Miscellanea Cassinese, 40).
- PARADISI B., *Note per la storia dell'enfiteusi partizionata*, in Id., *Studi sul medioevo giuridico*, I, Roma 1987, pp. 47-86.
- PASQUALI G., *Sistemi di produzione agraria e aziende curtensi nell'Italia alto-medievale*, Bologna 2008 (Biblioteca di storia agraria medievale, 32).
- PATTERSON J.R., *A city called Samnium?*, in *San Vincenzo al Volturno: the Archaeology, Art and Territory of an Early Medieval Monastery*, cur. R. Hodges-J. Mitchell, London 1985 (British Archaeological Reports, International Series, 252), pp. 185-200.
- PATTERSON J.R., *The Upper Volturno Valley in Roman Times*, in *San Vincenzo al Volturno. The Archaeology, Art and Territory of an Early Medieval Monastery*, cur. R. Hodges-J. Mitchell, Oxford 1985, pp. 213-226.
- POUPARDIN R., *Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie Méridionale (IX^e-XI^e siècles)*, Paris 1907.
- PRATESI A., *Cronache e documenti*, in *Fonti medievali* cit., pp. 337-350.
- PRINZ F., *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994.
- RADDI M., *Il territorio dell'Alta Valle del Volturno nell'alto medioevo*, in *I ducati di Spoleto e Benevento*, I, Spoleto 2003 (Congressi Internazionali di Studio sull'Alto Medioevo, 16), pp. 1583-1588.
- RADDI M., RICCI C., DALLA VECCHIA M., *Le iscrizioni sulla ceramica comune proveniente dallo scavo archeologico di Piana dell'Olmo-le Grotte nel co-*

- mune di Colli a Volturmo (IS)*, in *Le valli del Sava e del Lete*, cur. D. Caiazza, Piedimonte Matese 2009, pp. 141-154.
- RUGGIERO B., *Il ducato di Spoleto e i tentativi di espansione dei Franchi in Italia meridionale*, in Id., *Potere, istituzioni e chiese locali: aspetti e motivi del Mezzogiorno medievale dai longobardi agli angioini*, Spoleto 1991, pp. 1-44.
- SALADINO L., *I monasteri benedettini nell'Abruzzo interno. Insediamenti, infrastrutture e territorio tra VIII e XI secolo*, Roma 2000.
- SANTORO G., *Topografia dei patrimoni fondiari vulturmensi nei territori di Venafro (secc. VIII-XII)*, Tesi di Laurea in Storia degli Insediamenti Tardoantichi e Medievali, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli, a.a. 2005-2006.
- San Vincenzo al Volturno. Dal Chronicon alla storia*, cur. G. De Benedittis, Isernia 1995.
- San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia*, cur. F. Marazzi, Montecassino 1996 (Miscellanea Vulturense, 3).
- SENNIS A., *Potere centrale e forze locali in un territorio di frontiera: la Marsica tra i secoli VII e XII*, «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 99/2 (1994), pp. 1-77.
- SENNIS A., *I caratteri della signoria vulturnese: una discussione da (ri)aprire*, in *San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni economia cit.*, pp. 93-102.
- SENNIS A., "Omnia tollit aetas et cuncta tollit oblivio". *Ricordi smarriti e memorie costruite nei monasteri altomedievali*, «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 106/1 (2004), pp. 93-135.
- SHAW A., *San Vincenzo al Volturno: i primi due anni*, in *San Vincenzo al Volturno. Dal Chronicon alla storia cit.*, pp. 181-200.
- SPINELLI G., *Il papa mancato del secolo di ferro*, in *Maiolo, abate di Cluny, papa mancato*, cur. G. Spinelli e D. Tuniz, Novara 1994, pp. 7-44.
- SPINELLI G., *Origine e sviluppi della fondazione monastica sestense (762-967)*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, cur. G.C. Menis-A. Tilatti, Fiume Veneto 1999, pp. 97-122.
- STAFFA A.R., *Bizantini e longobardi fra Abruzzo e Molise (secc. VI-VII)*, in *I beni culturali nel Molise*, cit., pp. 215-248.
- TOUBERT P., *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, Roma-Paris 1973 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 221).
- TOUBERT P., *I destini di un tema storiografico: "castelli" e popolamento nell'Italia medievale*, in P. Toubert, *Dalla terra ai castelli cit.*, pp. 23-43.
- TOUBERT P., *L'incastellamento. Ritmo e forma di una crescita*, in Id., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1997, pp. 44-98 (in origine pubblicato in P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval cit.*, pp. 303-368).
- VERRECCHIA G., *Venafro nell'alto medioevo e l'origine di alcuni comunelli*

dell'agro venafrano attraverso i documenti del Chronicon Vulturense, Campobasso 1927.

VISENTIN B., *Dal basso Lazio medievale e oltre: le celle capuane di San Vincenzo al Volturno e di San Benedetto di Montecassino*, «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», 22 (2008), pp. 39-65.

VITI A., *Note di diplomatica ecclesiastica sulla contea di Molise dalle fonti delle pergamene capitolari di Isernia*, Napoli 1972.

WICKHAM C., *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona)*, Bologna 1982.

WICKHAM C., *Il problema dell'incastellamento nell'Italia Centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze 1985.

WICKHAM C., *Monastic Lands and monastic Patrons*, in *San Vincenzo al Volturno 2: the 1980-1986 excavations, part II*, cur. R. Hodges, London 1995 (The British School at Rome Archaeological Monographs, 9), pp. 138-152.

ZIELINSKI H., *Introduzione diplomatistica*, in *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. IV/2, *I diplomi dei duchi di Benevento*, Roma 2003 (Fonti per la Storia d'Italia, 65), pp. *90-*135.

INDICE DEI NOMI DELLE PERSONE E DEI LUOGHI

a cura di Fabio Simonelli

Il rinvio è alle pagine. Qualora i lemmi compaiano nella doppia forma italiana e latina si è data precedenza alla forma italiana, indicando quella latina nel relativo rimando. Nei casi dubbi di omonimia, tanto per i toponimi quanto per gli antroponimi, i singoli lemmi compaiono separati. Per i toponimi riferentisi a santi la successione alfabetica è basata sull'aggettivo Santo. Le fondazioni monastiche, le chiese e i toponimi - fatta eccezione per la mancanza di dati precisi - figurano sempre sotto la voce della località cui si riferiscono: ovviano a questa norma Montecassino e S. Vincenzo al Volturno che costituiscono entrambi lemmi a se stanti.

Abruzzi *vd.* Abruzzo.

Abruzzo, Abruzzi 11, 17, 41, 64, 68, 70, 75, 77, 78, 88, 93, 103, 113. *vd. anche* Altipiani Maggiori d'Abruzzo, Pozzilli, S. Maria *de Apinianici*.

Acquafondata 21, 100. *castrum* 102.

Acquaviva d'Isernia 10, 82, 84, 87, 91, 92, 99, 100, 101. Licenoso (*Licenosum*) 87, 91, 92, 99; Ricinoso (*gl'Recenus*) 87; *castrum* 84, 87, 112. Pagliare di Cerro, località 87. *vd. anche* Lago Vivo.

Acquoso, rio *vd.* San Pietro, rio.

Azze *vd.* Azze, monte.

Adelchi, principe di Benevento 36, 39, 73, 108.

Adelferi figlio del fu Roffrid 27, 29, 106.

Adriano I, <papa> 34.

Adriatico, <mare> 56.

Agatula *vd.* Benfranulo.

Aifrint 109. figli *vd.* Aiprando, Amalfrit, Domenico, Giovanni chierico.

Aifrit (Aimfrid) figlio di Giovanni 108, 109.

Aimfrid *vd.* Aifrit.

Aiprando figlio di Aifrint 109.

Alahis figlio del fu Arechi 29, 30, 31, 106.

Alamanni 70.

Albesendula *vd.* Guaruccolo.

Aleciso, prete, figlio di Lupo 108.

Alessandro III, <papa> 101.

Alfedena (*Aufidena*) 16, 20, 42, 56, 58, 68, 71, 78, 85, 87, 90, 92, 99, 100, 106, 111. *castrum* 70. castello (*castellum*) 68, 71, 87; *castellum et terras* 70; livellari *vd.* Anseri da Valva, Framesitu da Valva, Rocco da Valva. tenimento 71.

Alifanus *vd.* Alife.

Alife 30, 38, 63. S. Salvatore presso Alife, monastero 38, 39; S. Salvatore, monastero alifano 63; *monasterium puellarum in onore domini Salvatoris* 38. *Alifanum, territorium* 38.

Aligerno, abate di Montecassino 50.

Alipardus, monachus <di S. Vincenzo al Volturno> 62, 63.

Aloara, vedova di Pandolfo Capodiferro 71.

ALTHOFF GERD 67.

Altipiani Maggiori d'Abruzzo 71.

Alvito *vd.* Riccardo di Alvito.

Amalfrit figlio di Aifrint 109.

Amaro, monte 20.

Ambrogio Autperto, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 34.

Amelfrid 108. figli *vd.* Amelfrid, Gaiprando, Giovanni.

Amelfrid figlio di Amelfrid 108.

Amico, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 97.

Andrea figlio di Giovanni 108.

- ANDREOLLI BRUNO 52.
 Angela *vd.* Petrulo.
 Angelo (dell'), chiesa *vd.* Colli a Volturno.
 Angelo figlio di Leone 108.
 Angelo e Maria, coniugi 106.
 Anguni, monti 31.
 Ansa, badessa del monastero di S. Salvatore di Brescia 38.
 Anseri da Valva, livellario del castello di Alfedena 70, 87.
 Anseri (*Anserii filii*), figli 87, 112.
Aparu colle (ora probabilmente da identificare con la Montagnola) 19, 22, 84.
Aqua Viva 91.
 Arcatura, monte 31.
 Arce 34.
Archanum, monte (*identificabile con il monte Bianco*) 19, 21, 34. *vd. anche Bianco*, monte.
 Archivio di Stato di Napoli 103.
 Arcora (*Arcora*), area 22. monte (monti) 19, 25. *terra que vocatur* 21, 22, 31, 35.
 Arderico, vescovo di Isernia 18.
 Arechi II (*Arichis*) 33, 34, 35, 36, 39, 54, 62, 80, 107. *princeps* <Beneventi> 29, 32; *domnus* <Beneventi> 32. duca <di Benevento> 32, 35, 37.
 Arechi, *iudex civitatis Capuane* 24.
 Arechi 29. figlio *vd.* Alahis.
Arichis *vd.* Arechi.
 ARNALDI GIROLAMO 42.
 Arpino 34.
 ARTHUR PAUL 114.
 Astolfo, re longobardo 15.
 Ateleta 87.
 Atenolfo I, <principe di Capua> 49. discendenza 49. figlio *vd.* Landolfo I.
 Atenolfo II, principe di Capua-Benevento 16, 40; *piissimus princeps* 44. <signore> di Capua 44. figlio di Landolfo I 50.
 Atina 20, 21, 63, 79, 85, 106. conca Atinense 21. territorio Atinese 78. *vd. anche Teobaldo di Atina.*
 Atto (Tato), abate <di S. Vincenzo al Volturno> 32.
Aufidena *vd.* Alfedena.
 AVAGLIANO FAUSTINO 7, 10, 13.
 Aversa 9, 10. S. Lorenzo di Aversa, monastero 10; abate *vd.* della Penna don Ippolito. Normanni 91. vescovo *vd.* Caracciolo di Martina Innigo.
 AZZARA CLAUDIO 74.
 Azze (*Acze*), monte (*identificabile con un picco della Meta*) 19, 35, 79. *vd. anche Meta*, monti.
 Azzola *vd.* Lupulo.
 Azzone, monte (*identificabile con il monte della Rocchetta*) 21. *vd. anche Rocchetta (della)*, monte.
Baccaricia (identificabile con Masseria Vaccareccia) *vd.* Rocchetta <a Volturno>.
 Bagnoli del Trigno 89.
 BAKER FREDERICK 33, 85.
Balbisi *vd.* Valva.
Balvola, monte (*identificabile con il monte Morrone*) 19, 21. *vd. anche Morrone*, monte.
 BANTI OTTAVIO 34.
Bantra *vd.* Vandra, fiume.
Bantra-Collis Sancti Angeli, castello doppio 69. *vd. anche Colli a Volturno.*
 Baroccolo e Leona, coniugi 106.
Benafranus (Venafranus) (identificabile con Monte Santa Croce) *mons* 21. *vd. anche Monte Santa Croce.*
Benafrus *vd.* Venafro.
 Benedetto VI, papa 72.
 Benedetto VII, papa 72, 73, 75. già vescovo di Sutri 72.
 Benedetto, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 97.
 Benevento 9, 15, 18, 24, 28, 37, 38, 39, 40, 49, 68, 50, 56, 65, 71, 73, 77, 108. ducato 13, 47; *divisio ducatus Beneventani* 18, 26. duca (duchi) 12, 13, 32, 34, 38; duchi *vd.* Gisulfo I, Gisul-

- fo II, principato 26, 34, 57, 65, 78, 88; principe (principi) 16, 17, 18, 23, 26, 27, 36, 44, 48, 67, 73, 108; principi *vd.* Adelchi, Atenolfo II, Grimoaldo IV, Landolfo I, Landolfo II, Landolfo III, Landolfo IV, Pandolfo I Capodiferro, Pandolfo II, Radelchi, Sicardo, Siconolfo. S. Sofia di Benevento, monastero 38, 73. *Beneventani*, *principes* 35. *vd. anche vd. anche* Capua-Benevento principato, S. Vincenzo al Volturno.
- Beneventum (Beneventanum)* *vd.* Benevento.
- Benfranulo e Agatula, coniugi 106.
- Berardo III, conte dei Marsi 93.
- Berardo, abitante nel castello di Pietrabbondante 95.
- Berardo Borrello, conte 89, 102.
- Berardo *de Calvellis*, conte 99.
- BERTELLI CARLO 38.
- BERTOLINI OTTORINO 34.
- BERTOLINI PAOLO 13, 23.
- Bianco, monte 21. *vd. anche* Archanum, monte
- Bisanzio 67. imperatore *vd.* Giovanni I Zimisce.
- Biscurri (Biscurre)* *vd.* *Buscurri*.
- Biscurre* *vd.* *Biscurri*.
- BLOCH HERBERT 89, 102.
- Bobbio, monastero 43.
- Boiano. conte (conti) 97, 98. contea normanna 96, 97.
- Borrelli (*Borrelli filii*), gruppo familiare 70, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 95, 96, 98, 101. *vd. anche* Berardo Borrello, Oderisio II Borrello, Oderisio III Borrello, *Terra Burrellensis*.
- Borrello (*Borrellus*) II 90. *filius quondam Oderisii comitis* 89. *filius* *vd.* *Ioannes*.
- Borrello, testimone 95.
- Borrello, testimone 95.
- Borrellus* *vd.* Borrelli, gruppo familiare, Borrello.
- Borromeo Carlo (s.), arcivescovo di Milano, abate commendatario di <S. Vincenzo al Volturno> 9.
- Bovino 67.
- BOWDEN WILLIAM 56.
- BOWES KIM 8, 33.
- BRAGA GABRIELLA 15, 20, 35.
- Brescia. S. Salvatore <di Brescia>, monastero 38; badessa *vd.* Ansa.
- Brindisi 68.
- British School at Rome 69.
- BROGIOLO GIAN PIETRO 38.
- BRÜHL CARLRICHARD 15.
- BUCCI ONORATO 24.
- Buscurri (Biscurri, Biscurre)* 90, 91, 100.
- Caballus* *vd.* Cavallo, monte.
- CAIAZZA DOMENICO 19.
- Calvario (del), forcella 82.
- Calvellis (de)* *vd.* Berardo *de Calvellis*.
- Campania 41, 50, 75, 103, 113. Campania settentrionale 43, 113.
- Campiniano*, località *vd.* Venafrò.
- Campo Felico, <località> *vd.* Venafrò.
- CAPO LIDIA 56.
- Capo Volturno, sorgente 37.
- Capracotta 96.
- Capriata* *vd.* Capriati a Volturno.
- Capriati a Volturno (*Capriata*) 48, 99. tenimento 48. Ponte Latrone, ponte romano 48. S. Giovanni, chiesa 48; S. Maria, chiesa 48.
- Capua (*Capua*) 16, 24, 34, 36, 40, 43, 44, 49, 50, 55, 63, 64, 65, 68, 69, 71, 73, 75, 76, 77, 90, 95, 102. *Capua Nova* 35; *Capuana, civitas nova* 36. *Capua Vetus* 35; gastaldo *vd.* Landò. porta Sant'Angelo 50. principi (signori) 23, 48, 90; principi normanni 93, 95; palazzo del principe 24, 90; *sacrum palatium* 24; principi (signori) *vd.* Atenolfo I, Atenolfo II, Giordano I, Landolfo I, Landolfo II, Landolfo III, Pandolfo I Capodiferro, Pandolfo IV, Pandenol-

- fo I, Riccardo I. *iudex* *vd.* Arechi.
vd. anche Capua-Benevento, principato.
- Capua-Benevento, principato 24. *vd. anche* Capua, Benevento.
- Caracciolo di Martina Innigo, vescovo di Aversa, abate commendatario di <S. Vincenzo al Volturno> 9, 10.
- Cardito (*Carditu*) 21, 61, 63, 99. *castrum* 102. territorio 61. *finis* 61.
- Carditu* *vd.* Cardito
- Carella, monte 21. *vd. anche* Marthe, monte.
- Carlo Magno, <imperatore> 15, 34, 35, 39.
- Cartiera *vd.* Castel San Vincenzo.
- Casa Lorenzo, sito *vd.* Rocchetta <a Volturno>.
- Casalcassinese 21.
- Casale (*Casalis mons*), monte (*identificabile con il monte Monna Casale*) 19, 21, 33. *vd. anche* Monna Casale, monte.
- Casale Sant'Antonino 70.
- Casalis* *vd.* Casale, monte.
- Casauria, <abbazia> 41.
- Caserta, famiglia 91.
- Caserta. alto Casertano 78.
- Cassinese, diocesi *vd.* Montecassino.
- Castanea*, *locus ubi dicitur* 97.
- Castel del Giudice 96.
- Castel di Sangro 16, 22, 41, 87, 99, 102.
- Castel San Vincenzo 10, 17, 21, 42, 54, 55, 56, 79, 87, 100, 113. Cartiera, località 17, 79. Coroneta, località 100. S. Stefano a Castellone, chiesa 113. signore *vd.* Pandone Camillo. *vd. anche* Comune di Castel San Vincenzo.
- Castellone 55, 56, 100. abitato 79.
- Castelluccio (del), collina 91.
- Castelnuovo al Volturno *vd.* Rocchetta <a Volturno>.
- Castropignano *vd.* Jolle (Giuliano) di Castropignano.
- CATALANO LARA 8.
- Catalogus Baronum* 98, 99, 100, 101.
- Catemario di Quadri Enrico, duca 10.
- Caudetanis (in)*, *res et possessiones* 35.
- Causa (ad)* 84. insediamento 60. tenimento 60, 61. terre 61. territorio 83. *Causa (ad)* *Cerasolum* 83; terre 61; *Franci*, <*homines*> 61. *vd. anche* Cerasuolo.
- Causa (*Causa*), fiume (*identificabile con il rio Chiaro*) 32, 36. *rivus qui dicitur* 97. *vd. anche* Chiaro, rio.
- Cavallo (*Caballus*), monte 32, 33, 54.
- CELIDONIO GIUSEPPE 102.
- Cerasolum* *vd.* Cerasuolo.
- Cerasuolo (*Cerasolum*) *vd.* Filignano.
- Cerro (*Cerru*), rio 83, 84. *rivu de valle qui dicitur* 82.
- Cerro al Volturno (*Cerrus*) 17, 83, 84, 92, 97, 99, 100, 111, 112. comunità 79. castello 87. insediamento 82, 83, 84. tenimento 87. *Cerrus cum Spina* 91; Spina 91, 92. signore *vd.* Ottone di Berardo.
- Cerru (da)*, *via que nominatur* 69.
- Cerrus* *vd.* Cerro al Volturno.
- CHALANDON FERDINAND 96.
- Chiaro (*Clarus ribus*), rio 32, 36, 54, 57, 58, 61, 62, 81, 82. valle 54. *vd. anche* Causa, fiume.
- Chieti 56, 89. conti 89.
- Christie Neil 114.
- Chronicon Casauriense* 41. autore *vd.* Giovanni di Berardo.
- Chronicon Vulturense (Cronaca)* 8, 12, 13, 15, 16, 17, 18, 22, 23, 26, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 48, 50, 51, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 61, 62, 63, 66, 68, 69, 70, 72, 73, 74, 75, 76, 78, 79, 81, 82, 84, 87, 88, 90, 91, 92, 94, 95, 97, 98, 100, 102, 103, 105, 107, 109, 112, 113, 114, 115. cronista 98; autore *vd.* Giovanni, monaco. *vd. anche* S. Vincenzo al Volturno.
- Cicerana*, località 29. *curtis* 28. *silva* 24.
- CILENTO NICOLA 17, 35, 36, 44, 49.

- Cinque Miglia (delle), <altipiano> 41.
<monastero> *vd.* S. Maria delle Cinque Miglia.
- Ciorlano 99. castello 94.
- Cisterna (della) (*Cisterna*), ponte 97.
pons qui dicitur 97.
- Cisterna*, monte 25.
- CITARELLA ARMAND O. 73.
- Ciucchetta, monte 83.
- Civitanova del Sannio 89. S. Benedetto
de Iumento Albo, monastero 89.
- Civitale 92.
- Civitella, monte 83.
- CLARIDGE AMANDA 82.
- Clarus, ribus* *vd.* Chiaro, rio.
- Clemente XI, papa 10.
- Cluny 50, 72. abati *vd.* Oddone, Maio-
lo (s.).
- Codice diplomatico longobardo* 15.
- Colle Castellano 58, 114. sito 58.
- Colle San Vito, altura 82.
- Colle Sant'Angelo *vd.* Colli a Volturno.
- Colle Stefano (*Collis Stephani*) 84, 87,
91, 92, 99, 112.
- Colli a Volturno (*Collis Sancti Angeli*,
Colle Sant'Angelo) 10, 17, 18, 27,
42, 54, 58, 62, 63, 68, 69, 70, 74, 81,
82, 83, 84, 85, 92, 96, 97, 98, 100,
111, 103, 106. *castrum* 69. castello
(*castellum*) 18, 74, 81. comunità
79. tenimento 82, 83. villaggio 98.
La Falconara 62, 79. Valle Porcina
19, 70, 100, 101; villaggio 98. An-
gelo (dell'), chiesa 85, 106. Ss. Co-
sma e Damiano, chiesa 32, 33, 63,
81, 85, 106; chiesa ducale 62. S. Vi-
to, chiesa 82, 85, 106. *vd. anche*
Bantra.
- Collis Aldoni* 79.
- Collis Sancti Angeli* *vd.* Colli a Volturno.
- Collis Stephani* *vd.* Colle Stefano.
- Commemoratorio (Memoratorium)* *vd.*
Sabbatino, monaco.
- Como 66.
- Comune di Castel San Vincenzo 55. pa-
lazzo de Iorio, residenza nobiliare
55. S. Martino, arcipretale 55. *vd.*
anche Castel San Vincenzo.
- Conca Casale 26, 99.
- Concilio Vaticano II 10.
- CONTI PIER MARIA 23.
- Coroneta, località *vd.* Castel San Vin-
cenzo.
- Cortona 76.
- COSTAMBEYS MARIOS 43.
- Costantinopoli 67.
- COUTTS CATHERINE 56.
- Cronaca cassinese* 102.
- Cronaca* *vd.* *Chronicon Vulturense*.
- CUOZZO ERICO 56, 96, 98.
- Curia regia* 100.
- Curvale 79.
- D'ACUNTO NICOLANGELO 74.
- DALLA VECCHIA MARIANNA 19.
- D'ANGELO EDOARDO 97.
- Dauferio, diacono <di S. Vincenzo al
Volturno> 44.
- DE BENEDITTIS GIANFRANCO 9, 12, 18,
20, 21, 62.
- della Penna don Ippolito, abate del mo-
nastero di S. Lorenzo di Aversa 10.
abate di Montecassino 10. già mo-
naco di Montecassino 10.
- DE JONG MAYKE 74.
- DEL TREPPO MARIO 9, 11, 12, 47, 51, 52,
66, 78, 105, 109, 113.
- DELL'OMO MARIANO 50, 94.
- DELOGU PAOLO 23, 72.
- DE LUCA ROBERTI LUISA 9.
- Desiderio, re dei Longobardi 37, 38, 51.
- Desiderio, <abate di Montecassino> 94.
- DI RESTA ISABELLA 65.
- DI ROCCO GABRIELLA 90, 114.
- divisio. divisio ducatus* *vd.* Benevento.
- Domenico figlio di Aifrinto 109.
- Domenico figlio di Teoderico 108, 109.
- Domenico e Franca, coniugi 106.
- Domenico e Rosa, coniugi 106.
- Domenico di Valva 108.
- DU CANGE CHARLES, DU FRESNE (dom.)
32, 107.

- Epifanio, abate di <S. Vincenzo al Volturno> 7, 10. *vd. anche* S. Vincenzo al Volturno.
- Erchemperto 38, 44.
- Erchengarulo e Ladola, coniugi 106.
- ERHART PETER 74.
- Erisindula *vd.* Marulo
- Fabrittas, casas* 29.
- Falconara, monte 54.
- Falcone Beneventano 97.
- Farfa, abbazia (monastero) 38, 43, 74.
- FEDERICI VINCENZO 12, 13, 23, 29, 32, 33, 36, 40, 45, 59, 75, 88, 101. *vd. anche* Università degli studi di Roma «La Sapienza».
- Federico II *vd.* Volturno, fiume.
- FELLER LAURENT 52.
- Ferdinando d'Aragona, re di Napoli 100.
- Fermina*, fontana 25. fosso 25.
- Feudo Valcocchiara *vd.* Montenero Valcocchiara.
- Ficus (ad)*, comunità 79. località 83. tenimento 83. insediamento 83. *locus* 83. sito 84. *vd. anche Ficus (ad)-Pesclu*, <località>.
- Ficus (ad)-Pesclu*, <località> 84, 111. *vd. anche Pesclu*.
- FIGLIUOLO BRUNO 12.
- FILANGIERI ANGERIO 50.
- Filignano (*Fundenianus*, *Fundilianum*) 10, 21, 32, 33, 39, 47, 62, 96, 100, 101. Cerasuolo (*Cerasolum*), (frazione) 54, 84, 99; parrocchia 10; Cerasuolo Vecchio 60, 63; *Cerasolum-ad Causa* 42, 110. Le Mura, abitato 33. castello 83, 94, 95. Mastrogiovanni, località 21. Mennella (frazione) 61; conca 63; sito 33. Selvone (frazione) 62. *vd. anche Causa (ad)*.
- Firenze 11.
- FONSECA COSIMO DAMIANO 7.
- Forcella* 82.
- Forcona 58, 80.
- Foresta, monte 83.
- Forlì del Sannio (*Foruli*) 82, 100, 112, 113. *castrum* 87. feudo 99; signori *vd.* Oderisio, Trasmondo. tenimento 48. *finis* 87.
- Formica *vd.* Ursulo.
- Fornelli (*Fornelli*) 10, 17, 18, 27, 68, 69, 70, 74, 83, 84, 85, 101, 114. *castrum* 92. villaggio 98. *vd. anche* Vandra.
- Forule (de)*, (*Foruli*), *rivus (rigus)* (*identificabile con il torrente Vandrella*) 19, 22, 48, 82, 84. *vd. anche* Vandrella, <torrente>.
- Foruli vd. Forule (de)*, fiume.
- Fossa Ceca 92.
- Fracta, locus qui nominatur* *vd.* Venafro.
- Framesitu da Valva, livellario del castello di Alfedena 70, 87.
- Frammeto Sabatini* *vd.* Montecassino.
- Franca *vd.* Domenico.
- Francia* 61. *vd. anche Causa (ad)*.
- FRANCIS KAREN 8, 33, 69.
- Francisca, via* 24, 25, 28, 82.
- FRANCOVICH RICCARDO 114.
- Frattura *vd.* Nicola da Frattura.
- FRISSETTI ALESSIA 100.
- Frosolone 95. S. Colomba, monastero 95. S. Donato, chiesa 95. S. Germano, chiesa 95. S. Nicola, chiesa 95.
- Fucino, conca 65.
- Fundenianus* *vd.* Filignano.
- Fundilianum* *vd.* Filignano.
- Furconini, fine via antiqua qui habet (delimitazione di confine)* 80.
- Fusconi, terra (delimitazione di confine)* 80.
- Gaiprando figlio di Amelfrid 108.
- GALASSO GIUSEPPE 23, 45.
- Galluzzo *vd.* Goffredo di Galluzzo.
- GASPARRI STEFANO 24, 27, 34, 67.
- GATTOLA *vd.* GATTULA
- GATTULA (GATTOLA) ERASMO 90, 100, 101. archivista cassinese 10.
- GAY JULES 67, 72.
- GEERTMANN HERMAN 33.

- Gerardo, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 97.
- Germania 65, 67. re *vd.* Ottone I.
- Giacomo, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 63.
- GIBSON SHEILA 48.
- Giordano I, principe <di Capua> 96.
- Giorgio Ciprio 56.
- Giosuè, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 85.
- Giovanni XV, papa 78.
- Giovanni <I>, abate <di Montecassino> 49.
- Giovanni III, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 16, 18, 69, 71, 72, 74, 76, 77, 79, 81, 84, 85.
- Giovanni IV, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 76, 95.
- Giovanni V, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 92, 93, 94, 95, 96, 98.
- Giovanni monaco, autore del *Chronicon Vulturense* 41, 44, 102. *vd. anche Chronicon Vulturense.*
- Giovanni, chierico, figlio di Aifrint 109.
- Giovanni 108. figlio *vd.* Andrea.
- Giovanni 108. figli *vd.* Giovanni, Pietro.
- Giovanni 109. figli *vd.* Aifrit, Giovanni, Leone prete, Pietro.
- Giovanni figlio di Amelfrid 108.
- Giovanni di Berardo, autore del *Chronicon Casauriense* 41. *vd. anche Chronicon Casauriense.*
- Giovanni figlio di Giovanni 108.
- Giovanni figlio di Picco 31.
- Giovanni figlio di Stefano 108.
- Giovanni figlio di Toto 108, 109.
- Giovanni I Zimisce, imperatore di Bisanzio 67.
- Gisulfo I, duca di Benevento 15, 16, 22, 26, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 39, 40.
- Gisulfo II, duca di Benevento 9.
- Giuliano *vd.* Jolle.
- Giustiniano 102.
- Giustino I, <imperatore> 102.
- GOBBI ANNALISA 8, 106.
- Godelperto, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 49, 50, 108.
- Goffredo di Galluzzo, <signore> di Santa Maria Oliveto 99.
- GRÉGOIRE RÉGINALD 67.
- Gregorio, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 102.
- Grifone figlio di Teobaldo di Atina, <livellario di S. Vincenzo al Volturno> 107.
- Grimaldo, monaco <di S. Vincenzo al Volturno> 66.
- Grimoaldo IV, principe di Benevento 28, 31, 34, 39.
- GROSSI PAOLO 60, 74.
- Guaruccolo e Albesendula, coniugi 106.
- HANASZ ANDREW 48.
- HANSEN INGE LYSE 82.
- HODGES RICHARD 7, 8, 12, 33, 48, 56, 58, 62, 69, 84, 85, 114, 115.
- HOFFMANN HARTMUT 49, 89.
- HUBERT ÉTIENNE 114.
- IANNARELLI ANNA 114.
- Iannini, terre 100.
- Iemmare, rio 17, 83, 79. *vd. anche* Merdaro rio, Valle dello Iemmare.
- Ilario, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 76, 84, 87, 88, 90, 91, 95, 100.
- Ildeprando, duca di Spoleto 34.
- Imed Tandanco 30, 31, 106.
- impero (*imperium*). impero occidentale 67. *Romanum imperium* 102. *imperium* *vd.* impero.
- Inferno, monte 31.
- INGUANEZ MAURO 89.
- Innocenzo XII, papa 10.
- Iohannes filius Borrelli* 89.
- Iohannis Atessani, maccla (delimitazione di confine)* 82.
- Iohannis Castoni, cesaline (delimitazione di confine)* 80.
- Iorio (de), palazzo *vd.* Comune di Castel San Vincenzo.
- Irpinia 78.

- Isernia (*Ysernia*) 10, 15, 17, 18, 24, 27, 28, 50, 56, 63, 66, 68, 69, 70, 79, 85, 95, 96, 106, 107. *civitas* 40. circoscrizione comitale 19, 70; *comitatus* (*Yserniensis comitatus*) 17, 40; conte 18, 44, 67, 74, 68, 81, 83; conte *vd.* Landolfo detto il Greco. diocesi (episcopato, sede vescovile) 10, 48, 86, 95, 100, 101; vescovo 101; vescovi *vd.* Arderico, Rainaldo; Archivio capitolare 17. *vd. anche* Leone di Isernia.
- Italia (*Italia*) 72, 77, 86, 114. Italia centrale 11. Italia centromeridionale 42, 60. Italia meridionale 65, 67, 76. Italia longobarda 28, 43. *vd. anche* Mezzogiorno, Regno d'Italia.
- ius. ius Sancti Petri* 72.
- JAMISON EVELYN 99.
- JARNUT JORG 23.
- Jolle (Giuliano) di Castropignano, conte 99.
- KEHR PAUL FRIDOLIN 95.
- Ladola *vd.* Erchengarulo.
- Lago Vivo (*identificabile forse con Acquaviva d'Isernia*) 99. castello 101. signore *vd.* Ottone di Berardo. *vd. anche* Acquaviva d'Isernia.
- Lametine (*Lamitine*), *via antiqua ubi dicitur (delimitazione di confine)* 80.
- Lamitine *vd.* Lametine.
- Landenulfus Thiomarii 17.
- Lando, abate <di S. Vincenzo al Voltur-
no> 91.
- Lando (Landolfo), gastaldo di Capua *Vetus*. 35, 36. dinastia 36.
- Landolfo I, principe di Capua-Benevento 16, 40, 50. signore di Capua 44. *piissimus princeps* 44. principe, figlio di Atenolfo 49. figlio *vd.* Atenolfo II.
- Landolfo II, principe di Capua-Benevento 24, 40.
- Landolfo III, principe di Capua-Benevento 16, 17, 66.
- Landolfo IV, <principe di Benevento> 71.
- Landolfo *vd.* Lando.
- Landolfo detto il Greco (Landolfo il Greco), conte di Isernia 15, 27, 66, 68, 75.
- Langobardia *vd.* Longobardia.
- Lazio 41, 61, 75.
- Le Mura *vd.* Filignano.
- LECCISOTTI TOMMASO 9, 10, 100, 101.
- Leola *vd.* Baroctolo.
- Leone, abate <di S. Vincenzo al Voltur-
no> 23, 24, 53, 54.
- Leone, prete 108.
- Leone, monaco <di S. Vincenzo al Vol-
turno> 66.
- Leone prete figlio di Giovanni 109.
- Leone 108, 109. figlio *vd.* Martino.
- Leone 108. figlio *vd.* Angelo.
- Leone d'Isernia 44, 50.
- Leone Ostiense 77.
- Leone figlio di Teobaldo di Atina, <livellario di S. Vincenzo al Volturno> 107.
- LEPPARD SARAH 8.
- Lesina (*Lisina*), *castellum* 64, 66.
- Licenos (Licenosum) (*identificabile con Riconoso*) *vd.* Acquaviva d'Isernia.
- Licenosum *vd.* Licenos.
- Liceto (*super*), *mons qui est* 79.
- Lisina *vd.* Lesina.
- Liutfredo, abate <di S. Vincenzo al Voltur-
no> 91, 93.
- Locosanum *vd.* Luogosano.
- Longobardi 51. re *vd.* Astolfo, Desiderio.
- Longobardia meridionale 89, 90. *Langobardia Minor* 65, 88.
- Lotario II, imperatore 102.
- Lotharius <I>, *imperator* 18.
- Lucio III, papa 101.
- Ludovico (*Ludovicus*) <I> il Pio, imperatore 18, 102.

- Ludovico II, imperatore 15, 36, 40, 48, 102.
Ludovicus *vd.* Ludovico.
 <Luogosano> (*Locosanum*). S. Maria *de Locosano*, monastero 73.
 Lupo 108.
 Lupo 108. figlio *vd.* Aleciso prete.
 Lupo 109. figlio *vd.* Urso.
 Lupolo e Azzola, coniugi 106.
- Macchia d'Isernia 48. S. Maria (S. Maria *in Altissimis*), comunità monastica femminile 48; complesso monastico 48.
Maczanus *vd.* Mazzano.
 Madelfrid figlio del fu Roffrid 27, 29, 106.
 Mainarde 79. catena (catena montuosa) 11, 20, 33, 34, 36, 37, 41, 79. aree montane 54.
 Mainola *vd.* Turbulo.
 Maio, abate (*venerabilis abbas*) <di S. Vincenzo al Volturno> 44, 49, 108.
 Maiolo (s.), abate di Cluny 72.
 Mala Cocchiara (*Mala Cocclaria*) (*identificabile con* Feudo Valcocchiara) *vd.* Montenero Valcocchiara.
Mala Cocclaria *vd.* Mala Cocchiara.
Malus, mons (*identificabile con* il monte Mare) 33, 35, 39, 79. *vd. anche* Mare, monte.
 MARAZZI FEDERICO 8, 9, 12, 13, 16, 18, 20, 22, 24, 26, 28, 30, 32, 34, 36, 38, 40, 42, 44, 46, 48, 50, 52, 54, 56, 58, 60, 62, 64, 66, 68, 70, 72, 74, 76, 78, 80, 82, 84, 85, 86, 88, 90, 92, 94, 96, 98, 100, 102, 105, 106, 108, 110, 114.
 Marco, *episcopus Samnius* 56.
 Mare, monte 54, 79. *vd. anche* *Malus, mons*.
 Maria *vd.* Angelo.
Marmoreus, pons qui dicitur 97.
 Marsi (dei), conte (conti) 74, 89, 95; conte *vd.* Berardo III. *vd. anche* Marsica.
 Marsica 65, 66, 68, 88, 93. S. Maria *de Apinianici, de Apinianici* nella Marsica, <monastero> 74; monastero abruzzese 44; abbazia femminile 66, 68. Marsicani, uomini 70. *vd. anche* Marsi (dei) conti.
Marthe, monte (*identificabile con* il monte Carella) 19, 21, 33. *vd. anche* Carella, monte.
 MARTIN JEAN-MARIE 18, 27, 38, 47, 56, 64.
 Martino figlio di Leone 108, 109.
 Marulo e Erisindula, coniugi 106.
 MASCIOTTA GIAMBATTISTA 101.
 Masseria Re Pipino *vd.* Venafro.
 Masseria Santa Cristina *vd.* Venafro.
 Masseria Vacchereccia, colle *vd.* Rocchetta al Volturno.
 Mastrati, <frazione> *vd.* Pratella.
 Mastrogiovanni, località *vd.* Filignano.
 Matese 107.
 MATTEINI CHIARI MAURIZIO 18.
 MATTIOCCO EZIO 19, 20, 22.
 Mazzano (*Maczanus*) 31. *locus* 29, 30, 106; località 29, 30. terre (*terre*) 29, 31. S. Maria *in Maczano*, chiesa 107.
 Melfa, fiume 19, 20, 21. valli 21.
Memoratorium *vd.* *Commemoratorio*.
 MENIS GIAN CARLO 43.
 Mennella, <frazione> *vd.* Filignano.
Merdarius *vd.* Merdaro.
 Merdaro (*Merdarius rivus*) (*identificabile con* il rio Iemmare), rio 17, 82, 83. torrente 79. *vd. anche* Iemmare, rio
 Meridione (Mezzogiorno) italiano 66, 67. *vd. anche* Italia.
 Meta (della) monti 20, 71, 79, 91. picco 20. passo dei Monaci 20. *vd. anche* Azze, monte.
 Metz 68, 76. arcivescovo 76; arcivescovo *vd.* Teodorico.
 Mezzogiorno *vd.* Meridione.
 MIGLIARIO ELVIRA 47.
 Milano 9. arcivescovo *vd.* Borromeo Carlo (s.)
 MIRALDI ANTONIO 91.

- MITCHELL JOHN 7, 8, 82.
 Molise 11, 17, 24, 41, 47, 61, 75, 78, 88, 98, 113. contea 96.
 Mollarino, torrente 19, 21, 107. valli 21.
 MOMMSEN THEODOR 56.
 Monaci (dei), passo *vd.* Meta (della), monti.
 Monna Casale, monte 21, 22, 33. *vd. anche* Casale, monte.
 Mons Nigrus *vd.* Montenero Valcocchiara.
 Montagnola 22, 82, 84. *vd. anche* Aparu colle.
 Montalto, <frazione> *vd.* Rionero San- nitico.
 Montaquila 54, 58, 62, 97, 98, 100, 101, 109. Roccaravindola (*frazione*) 22, 26, 27, 28, 31, 32, 36, 37, 47, 58, 63, 98, 101; castello 99; S. Barbato, chiesa 101. S. Maria degli Angeli, chiesa 85. *vd. anche* Ragozzino don Lucio, Rava di Roccaravindola.
 Monte Santa Croce 21. *vd. anche* Bena- franus, mons.
 Montecassino, abbazia (monastero) 10, 13, 24, 26, 36, 43, 50, 55, 73, 77, 89, 90, 93, 94, 95, 100, 102, 103. abbazia territoriale 10. Archivio dell'abba- zia, *Frammento Sabatini* 15, 20, 35, 39, 77; archivista *vd.* Gattula Era- smo. abati *vd.* Aligerno, Desiderio, Giovanni <I>, della Penna don Ippo- lito (già monaco). monaci *vd.* della Penna don Ippolito (poi abate), Pie- tro di Ravenna. diocesi Cassinese 10. *vd. anche* Terra Sancti Benedicti.
 Montenero Valcocchiara (*Mons Ni- grus*) 71, 82, 87, 90, 91, 92, 96, 99, 100. Feudo Valcocchiara 91; Mala Cocchiara (*Mala Cocclaria*) 90, 91, 99. Pantano di Montenero 91; abita- to 61.
 Monteroduni 48.
 MORRA GENNARO 24, 25, 29, 31, 95, 96.
 Morrone, monte 21. *vd. anche* Balvola, monte.
 Mortine (delle), area 26.
 MOSCARIELLO ALBINA 106.
 MÜHLBACHER ENGELBERT 15.
 Mulisio (de), famiglia <comitale> 96. *vd. anche* Ugo (I).
 Mura (Le) di Mennella 113. sito fortifi- cato 62.
 Napoli 100. re *vd.* Ferdinando d'Arago- na. *vd. anche* Archivio di Stato di Napoli.
 Nicola II, papa 32, 70, 92, 93, 95, 97, 101.
 Nicola da Frattura, abate <di S. Vincen- zo al Volturno> 101.
 NOBLE THOMAS F.X. 38.
 Nonantola, monastero 43.
 Normanni 98, 101, 102. contea nor- manna *vd.* Boiano; conte norman- no *vd.* Ugo Morino. *vd. anche* Aver- sa, Capua.
 NORWICH JOHN JULIUS 96.
 NUVOLI PAOLO 28.
 Oddone, abate di Cluny 50, 72.
 Oderisio II, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 93, 102.
 Oderisio, *comes*, testimone 95.
 Oderisio, conte 75.
 Oderisio, <signore> del feudo di Forlì del Sannio 99.
 Oderisio II Borrello (*Oderisius filius Borrelli*) 89. figlio *vd.* Borrello II.
 Oderisio III Borrello 102.
Oderisius *vd.* Oderisio.
 OLDONI MASSIMO 9.
 Olivella (*Olivella*) 42, 81, 82, 110, 112, 114. sito 57, 59. *locus ubi dicitur* 57. insediamento 54, 60. tenimento 58, 61
 Opi 20.
 Orso, monte 21.
 Ottone I, re di Germania 65. imperatore 16, 65, 66, 67, 68, 72, 73, 76, 77, 89.
 Ottone II, <imperatore> 15, 22, 23, 40, 41, 67, 70, 71, 72, 73, 75, 76, 81. mo- glie *vd.* Theophanu.

- Ottone III, <imperatore> 74, 89.
 Ottone di Berardo, <signore> di Cerro, Lago Vivo e Montalto 99.
- Paganus*, monte (*identificabile con il monte Pantano*) 33. *vd. anche* Pantano, monte.
- Pagliare di Cerro, località *vd.* Acquaviva d'Isernia.
- Paldefrit, gastaldo-conte di Venafro 23, 24, 25, 27, 28, 39.
- Paldo 31. figlio *vd.* Stefano.
- PALMA MARCO 15, 35.
- Pandenolfo I, <signore> di Capua 44.
- Pandolfo I Capodiferro (Pandolfo I) 17, 19, 27, 66, 67, 70, 71, 78, 83, 89. principe di Capua-Benevento 16. principe di Benevento 65, 71. moglie *vd.* Aloara.
- Pandolfo I *vd.* Pandolfo Capodiferro.
- Pandolfo II, principe di Benevento 71, 73.
- Pandolfo IV, principe di Capua 90.
- Pandone Camillo, <signore> di Scapoli, Castel San Vincenzo e Pizzone 100.
- PANE GIULIO 50.
- PANI ERMINI LETIZIA 62.
- Pantano, monte 33. parrocchia 10. *vd. anche* *Paganus*, mons.
- Pantano di Montenero *vd.* Montenero Valcocchiara.
- PANTONI ANGELO 7.
- Paolo VI, papa 10.
- Paolo Diacono 56.
- Paolo I, abate (*già monaco con lo stesso nome*) <di S. Vincenzo al Volturno> 60, 62. *vd. anche* Paolo, monaco.
- Paolo II, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 57, 66, 68, 69, 71, 83, 85.
- Paolo, monaco (*poi abate con lo stesso nome*) <di S. Vincenzo al Volturno> 54. *vd. anche* Paolo I, abate.
- Paolone Tobia 87.
- PARADISI BRUNO 59, 60.
- Pasquale II, papa 97, 101.
- PASQUALI GIANFRANCO 110.
- Pastena (*de Pastena rivus*), rio 79.
- PATTERSON JOHN R. 56, 62, 70.
- Pavia 75. vescovo 75.
- Penne 58, 70. livellari 58.
- PERTZ GEORGIUS HEINRICUS 18.
- Pesclu* 84. *castrum* 83. *vd. anche* *Ficus (ad)-Pesclu*, <località>.
- Petronia *vd.* Rodelgari.
- Petrosa*, via 25.
- Petrulo e Angela, coniugi 106.
- Piana di Rocchetta 81, 106. *vd. anche* Rocchetta <a Volturno>.
- Picco 31. figli *vd.* Giovanni, Radoaldo.
- Picinisco 21. S. Valentino, chiesa 107.
- Pietra Bianca, <località> *vd.* Venafro.
- Pietra Lata, *curtis* *vd.* Venafro.
- Pietrabbondante 89, 95. S. Eustasio *de Arcu*, monastero 89. abitante *vd.* Berardo.
- Pietro Diacono 102. *vd. anche* *Registrum Petri Diaconi*.
- Pietro di Ravenna, monaco cassinese 95.
- Pietro figlio di Giovanni 109, 108.
- Pietro figlio di Stefano 108.
- Piscine* 80.
- Pizzone 10, 17, 100, 113. S. Liberata a (in) Pizzone, chiesa 100, 113. Ss. Pietro e Paolo, chiesa 100. signore *vd.* Pandone Camillo.
- Ponte Latrone, ponte romano *vd.* Capriati a Volturno.
- Ponte Lignicium, rivus* 69.
- Ponte San Pietro *vd.* Scapoli.
- Portella* 82.
- Pota *vd.* Teoderico.
- POUPARDIN RENÉ 16, 28, 31, 66, 73.
- Pozzilli 10, 21, 26, 29, 30, 31, 32, 39, 47, 101. Santa Maria Oliveto (S. *Maria in Oliveto, Sancta Maria que dicitur Olivetum*) (frazione) 28, 31, 32, 42, 51, 56, 59, 95, 101; *castrum* 112; abitato 26, 30, 47, 94; villaggio 36; insediamento 60; tenimento 54, 57, 108; territorio 58; parrocchia 10; incastellamento 96; *homines* 53, 54, 61;

- <uomini> abruzzesi 56; signore *vd.* Goffredo di Galluzzo. S. Maria in Oliveto (*Oliveto*), detta in Oliveto (S. Maria, S. Marie *que nominatur Oliveto*, S. Maria *que vocatur Oliveto*, S. Dei *genitricis Marie que nominatur Oliveto*, S. Marie Dei *genitricis que Oliveto vocatur ecclesia*), chiesa 19, 22, 23, 25, 35, 37, 39, 40, 52, 107; cella (*cella*) 51, 94, 103, 108; terre 20, 24, 109. *vd. anche* Rava di Pozzilli.
- Prata Sannita 39.
- PRATESI ALESSANDRO 41.
- <Pratella>. Mastrati, <frazione> 100.
- Prato Caselle, monte 21.
- PRINZ FRIEDRICH 74.
- Puglia 41, 64, 75, 113. Puglia settentrionale 67.
- RADDI MICHELE 19, 62.
- Radelchi <I>, principe di Benevento 18, 73.
- Radoaldo 30, 31, 106.
- Radoaldo figlio di Picco 31.
- Ragozzino don Lucio, già parroco di Montaquila 62, 82.
- Ragimperto 30, 31, 106.
- Rainaldo, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 101. vescovo di Isernia e Venafro 101.
- Rainaldo, testimone 95.
- Rambaldo, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 50, 51, 53, 64, 76, 108.
- Rationes decimarum* 99.
- Rava *vd.* Rava di Roccaravindola.
- Rava di Pozzilli 27, 29, 31, 40. *vd. anche* Pozzilli.
- Rava di Roccaravindola (Rava, *Ravenola*), fiume (torrente) 19, 21, 22, 25, 26, 27, 28, 29, 31, 36, 37, 39, 40. *riagine que dicitur* 28, 32. sorgente (sorgenti) 21. *vd. anche* Roccaravindola.
- Rave sicca* 82.
- Ravenna. *vd.* Pietro di Ravenna.
- Ravennola* *vd.* Rava di Roccaravindola.
- Regina Laudis*, abbazia (Connecticut USA) 10.
- Registrum Petri Diaconi* 94. *vd. anche* Pietro Diacono.
- Regno d'Italia (*Regnum, Regnum Italiae*) 12, 70, 88, 89.
- Regnum Italiae* *vd.* Regno d'Italia.
- Riccardo I, <principe> di Capua 93, 95.
- Riccardo di Alvito, <signore> di Torcino 99.
- RICCI CECILIA 19.
- Ricinoso (*gl'Recenus*) *vd.* Acquaviva d'Isernia.
- Rigu Neru* *vd.* Rionero Sannitico.
- Rimondato, monte 21.
- Rinaldo di Sesto 99.
- Rionero Sannitico (*Rigu Neru*) 82, 84, 90, 91, 92, 98, 99, 100. Montalto (*frazione*) 98, 99, 100; signore *vd.* Ottone di Berardo. *vd. anche* *Rigu Neru*.
- RIVERA CESARE 89.
- Roccapiprozzi 99.
- Roccaravindola, <frazione> *vd.* Montaquila.
- Rocchetta (della), monte 21, 79. *Volturnus, caput* 79. *vd. anche* Azzone, monte.
- Rocchetta <a Volturmo> 10, 21, 100, 101. Rocchetta (Vecchia) al Volturmo 80. Rocchetta Nuova 81. Casa Lorenzo, sito 81. Castelnuovo al Volturmo (*frazione*) 33, 100. Masseria Vacchereccia, colle 80; *Baccaricia* 58, 80, 81, 84, 111; comunità 78; *Baccaricia-Bactaria* 114; *Bactaria*-Vacchereccia, villaggio 98. *vd. anche* Piana di Rocchetta.
- Rocco da Valva, livellario del castello di Alfedena 70, 87.
- Rodelando figlio di Teoderico 109.
- Rodelgari e Petronia, coniugi 106.
- Roffredo, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 71, 77, 78, 83, 84.
- Roffrid 27. figli *vd.* Aldelfrid, Madelfrid.
- Roma 9, 65, 67.
- Romanus* *vd.* impero.

- Rosa *vd.* Domenico.
 Rotondo, monte 21.
 Ruggero II, <re di Sicilia> 96.
 RUGGIERO BRUNO 65.
- Sabbatino, monaco 40, 47, 107. *Commemoratorio (Memoratorium)* 40, 47, 107.
- SALADINO LAURA 66.
- Salerno 18, 36. principato 26; principe 91; principe *vd.* Siconolfo.
- Salvatore (*Domini Salvatoris, ecclesia*), chiesa *vd.* S. Vincenzo al Volturno.
- Samnia (Samnion, Samnium, Samnius), castrum* 42, 56. *kastron* 56. *actu de (in) castellum Samnie* 55. territorio diocesano 56; *episcopus* *vd.* Marco. *vd. anche* S. Vincenzo al Volturno.
- Samnion* *vd.* *Samnia*.
Samnium *vd.* *Samnia*.
Samnius *vd.* *Samnia*.
- Sangro (*Sangrus fluvius*), fiume 17, 18, 19, 20, 22, 37, 70, 79, 87, 98. *campus* 82. *vd. anche* Valle del Sangro.
- Sangrus* *vd.* Sangro.
- Sannio 56, 78.
- S. Agata di Torcino, cella *vd.* Torcino.
- Sant'Angelo 111.
- Sant'Antonino, casale 19.
- S. Barbato, chiesa *vd.* Roccaravindola.
- San Bartolomeo, rio 29.
- S. Benedetto *de Iumento Albo*, monastero *vd.* Civitanova del Sannio.
- San Biagio Saracinisco 21. Saracinesco, *castrum* 102.
- Ss. Cosma e Damiano, chiesa *vd.* Colli a Volturno.
- S. Cristina, S. Cristina *in Morcano*, chiesa 19, 22, 23, 24, 25, 27, 107. cella (*cella*) 94, 103. terre 24.
- S. Damiano, chiesa 62.
- S. Donato, chiesa *vd.* Frosolone.
- San Donato in Val Comino 34.
- S. Eleuterio *in Fundiliano* (S. Locherio, *S. Eleutherii in Fundiliano*), *curtis* 63; *curtis* monastica 61. chiesa 32, 33, 61, 62, 99, 106; chiesa ducale 62. cella (*cella*) 61, 62, 85, 103.
- S. Eleutherii, vallis* 61.
- S. Eustasio *de Arcu*, monastero *vd.* Pietrabbondante.
- S. Felice in Valva, chiesa *vd.* Valva.
- S. Germano, chiesa *vd.* Frosolone.
- S. Giovanni, chiesa *vd.* Capriati a Volturno.
- S. Liberata a (in) Pizzone, chiesa *vd.* Pizzone.
- S. Liberatore alla Maiella, <monastero> *vd.* Serramonacesca.
- S. Locherio *vd.* S. Eleuterio *in Fundiliano*.
- S. Lorenzo di Aversa, monastero *vd.* Aversa.
- S. Maria, chiesa *vd.* Capriati a Volturno.
- S. Maria *in Altissimis*, monastero *vd.* Macchia d'Isernia.
- S. Maria *de Apinianici, de Apinianici* nella Marsica, monastero *vd.* Marsica.
- S. Maria degli Angeli, chiesa *vd.* Montaquila.
- S. Maria in due Basiliche, chiesa *vd.* Valle di Sangro.
- S. Maria delle Cinque Miglia, <monastero> 41.
- S. Maria *de Locosano*, monastero *vd.* Luogosano.
- S. Maria *in Maczano*, chiesa *vd.* Mazzano.
- Santa Maria in Oliveto, *castrum* e chiesa *vd.* Pozzilli.
- S. Maria *iuxta fluvium* <*Sextum*>, *ecclesia* 29.
- S. Martino, chiesa 85.
- S. Mauro di Anglona, chiesa *vd.* Villa Latina.
- S. Nicandro, chiesa 27.
- S. Nicola, chiesa *vd.* Frosolone.
- San Paolo, monte 33, 54, 81.
- San Paolo, terre 100.
- Sanctus Petrus* *vd.* *ius*.

- Sanctus Petrus, rivus* *vd.* San Pietro, rio.
 San Pietro (*Sanctus Petrus rivus*), rio
 58, 61, 63, 81, 82. Acquoso, rio 63.
 San Pietro, forcella 63.
 S. Pietro di Anglona, chiesa *vd.* Villa La-
 tina.
 S. Pietro Avellana, monastero 89, 90,
 93, 96.
 S. Pietro *ad Itrias*, chiesa *vd.* Scapoli.
 S. Pietro di Torcino, cella *vd.* Torcino.
 S. Pietro in Trita, castello e cella *vd.* Val-
 le Trita.
 Ss. Pietro e Paolo, chiesa *vd.* Pizzone.
 S. Quirico *in Morcano*, chiesa 24, 25,
 107. cella 94. terre 24.
 S. Salvatore presso Alife, monastero *vd.*
 Alife.
 S. Salvatore all'Amiata, monastero 43.
 S. Salvatore di Brescia, monastero *vd.*
 Brescia.
 S. Sofia di Benevento, monastero *vd.*
 Benevento.
 S. Stefano a Castellone, chiesa *vd.* Ca-
 stel San Vincenzo.
 S. Valentino, chiesa *vd.* Picinisco.
 S. *Vincentii monasterium* *vd.* S. Vincen-
 zo al Volturno.
 S. Vincenzo al Volturno (*S. Vincentii*
monasterium) abbazia (cenobio) 7,
 9, 10, 11, 13, 16, 17, 19, 20, 21, 22,
 23, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33,
 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 43, 44,
 45, 47, 48, 49, 50, 51, 53, 55, 56, 57,
 59, 61, 63, 65, 66, 67, 68, 69, 70,
 71, 73, 75, 76, 77, 79, 81, 83, 85, 86,
 87, 89, 90, 91, 93, 95, 96, 97, 98, 99,
 100, 101, 102, 103, 105, 107, 109,
 113, 114, 115; chiesa badiale 9; *in lo-*
co ubi Samnia vocatur, abbazia 56.
in partibus Samnie, territorio Bene-
 ventano, abbazia 56. *ad fontes Vol-*
turni, abbazia 7, 93. abitato 79. Sal-
 vatore (*Domini Salvatoris, ecclesia*),
 chiesa 76. cripta di Epifanio 7, 10.
 palazzetto abbaziale 10. abate 49,
 50, 66; abati *vd.* Ambrogio Autperto,
 Amico, Atto, Benedetto, Gerardo,
 Giacomo, Giosuè, Giovanni III,
 Giovanni IV, Giovanni V, Godelper-
 to, Gregorio, Ilario, Lando, Leone,
 Liutfredo, Maio, Malarico, Nicola
 da Frattura, Oderisio II, Paolo I (*già*
monaco con lo stesso nome), Paolo
 II, Rainaldo, Rambaldo, Roffredo,
 Talarico, Teuto. abati commendata-
 ri *vd.* Borromeo Carlo (s.), Carac-
 ciolo di Martina Innigo, Sforza An-
 tonio. monaci 44; monaci *vd.* *Alipar-*
dus, Grimaldo, Leone, Paolo (*poi*
abate Paolo I). *famuli* 51, 52. *homi-*
nes 52. diacono *vd.* Dauferio. livella-
 ri *vd.* Grifone, Leone. *vd. anche*
Chronicon Vulturense, Terra Sancti
Vincentii.
 S. Vito, chiesa *vd.* Colli a Volturno.
 SANTORO GRAZIANA 27, 30.
 Saraceni 7, 44, 90.
 Saracinesco, *castrum* *vd.* San Biagio
 Saracinisco.
 Scapoli (Scappelli, *Scappili*) 10, 33, 35,
 62, 79, 80, 84, 92, 100, 101, 111, 112.
castrum 69, 92. villaggio 98. insedia-
 mento 79. Ponte San Pietro, località
 62; S. Pietro *ad (ubi dicitur) Itrias*,
 chiesa 62, 63, 79, 85, 106. signore *vd.*
 Pandone Camillo. *v. anche* *Scappel-*
li, mons.
 Scappelli *vd.* Scapoli.
Scappelli, mons qui dicitur 82. *vd. anche*
 Scapoli.
Scappili *vd.* Scapoli.
 Seggio (II), collina 84, 87.
 SELLA PIETRO 99.
 Selvone, <frazione> *vd.* Filignano.
 SENNIS ANTONIO 45, 65, 77, 93, 105.
 Sepino 56.
 <Serramonacesca>. S. Liberatore alla
 Maiella, <monastero> 90.
 Serrone, monte 21, 31.
 Sesto (*Sestus, Sextus fluvius*), fiume
 (*identificabile con il rio Triverno*) 29,
 30, 53. rio 30, 31. *vd. anche* S. Maria

- iuxta fluvium* <Sextum> *ecclesia*, Triverno rio.
- Sesto al Reghena, monastero 43.
- Sesto Campano 99. *vd. anche* Rinaldo di Sesto.
- Sestus, fluvius* *vd.* Sesto, fiume.
- Sextus, fluvius* *vd.* Sesto, fiume.
- Sforza Antonio, abate commendatario di <S. Vincenzo al Volturno> 9.
- SHAW AGNES 97.
- Sicardo, principe di Benevento 28, 31, 32, 34, 35, 36, 39, 106.
- <Sicilia>. *re* *vd.* Ruggero II.
- SICKEL THEODOR 15, 16, 40, 72.
- Siconolfo, principe di Benevento 18, 73.
- Sigebertus Gemblacensis* 68, 76.
- Soprintendenza archeologica e ai B.A.A.S. del Molise 8.
- Soprintendenza per i beni archeologici del Molise 8.
- Sora 20, 34, 41, 74. *vd. anche* Valle Sorana.
- Spina *vd.* Cerro a Volturno.
- SPINELLI GIOVANNI 8, 43, 72, 74.
- Spoletto 34, 65, 92. ducato 47; duca (duchi) 13, 34, 38, 43. duca *vd.* Ildeprando.
- STAFFA ANDREA R. 56.
- Stefano V, papa 44.
- Stefano 108. figli *vd.* Giovanni, Pietro, Stefano.
- Stefano figlio di Paldo 31.
- Stefano figlio di Stefano 108.
- Stingone, monte 21, 30, 31.
- Sulmona, conca 65.
- Sutri 72. *vd. anche* Benedetto VII.
- Talarico, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 76.
- Tato *vd.* Atto.
- Tauro (*Taurus mons*), monte (*identificabile con il monte Tuoro*) 33, 53, 54, 57, 58. *vd. anche* Tuoro, monte.
- Taurus, mons* *vd.* Tauro, monte.
- Teano 34, 49. Teanesi, uomini 70.
- Telese 30.
- Tenzunusu* 91, 92, 99.
- Teobaldo di Atina 107. figli *vd.* Grifone, Leone.
- Teoderico 108. figlio *vd.* Domenico.
- Teoderico 109. figli *vd.* Domenico, Rodelando.
- Teoderico e Pota, coniugi 106.
- Teodorico, arcivescovo di Metz, 68.
- Termoli 83.
- Terra Burrellensis* 88, 89. *vd. anche* Borrelli.
- Terra Sancti Benedicti* 9, 24. *vd. anche* Montecassino.
- Terra Sancti Vincencii* *vd.* *Terra Sancti Vincentii*.
- Terra Sancti Vincentii* (*Terra Sancti Vincencii*) 9, 10, 11, 12, 15, 16, 17, 19, 20, 26, 27, 35, 47, 48, 78, 88, 91, 93, 103, 105. *vd. anche* S. Vincenzo al Volturno.
- Terracina 34.
- TERZANI CRISTIANA 18.
- Teuto, abate <di S. Vincenzo al Volturno> 33, 35, 62.
- Theophanu, principessa 67, 76. sposa di Ottone II 67.
- TILATTI ANDREA 43.
- Tirreno, <mare> 50, 56.
- Torcino 47, 99. castello 94. corte (*curtis*) 30, 39. feudo 99; signore *vd.* Riccardo di Alvito. S. Agata di Torcino, cella 48, 94. S. Pietro in Torcino, cella 94.
- Torto, rio 20.
- Toscana 76.
- Toto 108, 109. figli *vd.* Giovanni, Toto.
- Toto figlio di Toto 108, 109.
- TOUBERT PIERRE 42, 57, 114.
- Trasmondo, <signore> del feudo di Forlì del Sannio 99.
- Tresidio, livellario 87.
- Trita, terre 51. *vd. anche* Valle Trita.
- Triverno (*Tulibernum*, *Tulivernum*) rio 29, 30, 53. fiume 24, 25, 53.
- Truppoaldo 31.

- Tulibernum* *vd.* Triverno.
Tulivernum *vd.* Triverno.
 TUNIZ DORINO 72.
 Tuoro, monte 33, 54, 57. *vd. anche* Taurum, monte.
 Turbulo e Mainola, coniugi 106.
- Ugo (I) de Mulisio 96.
 Ugo Morino, conte normanno di Venafro 101.
 Università degli studi di Napoli «Suor Orsola Benincasa» 8.
 Università degli studi di Roma «La Sapienza». Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, *fondo Vincenzo Federici* 103.
 Urso figlio di Lupo 109.
 Ursulo e Formica, coniugi 106.
- Vaccaricia (de)*, et venit usque ad *morellas (delimitazione di confine)* 80.
 Vacchereccia 114. sito 115. *vd. anche* Rocchetta <a Volturmo>.
- Vadum Porcinum (identificabile con Vadum Traspadini?)* 70. *castrum* 70, 92. castello 18. tenimento 85. *vd. anche* *Vadum Traspadini*.
- Vadum Traspadini (identificabile con Vadum Porcinum?)* 18, 42, 58, 68, 70, 80, 110. castello 69, 74. tenimento 83, 85. *vd. anche* *Vadum Porcinum*.
- Vairano Patenora 30, 39.
 Val di Comino *vd.* Valle di Comino.
 Val di Sangro *vd.* Valle del Sangro.
 Valeria, <provincia> 92, 93.
 Valle del rio di Cerro (*Vallis de Cerro, rivus*) 82, 84, 91.
 Valle di Comino (Val di Comino) 21, 74, 102.
 Valle dello Iemmare 82. *vd. anche* Iemmare, rio.
 Valle del Lete 63.
 Valle Porcina *vd.* Colli a Volturmo.
 Valle del Sangro (Val di Sangro) 11, 13, 16, 18, 65, 71, 74, 82, 84, 87, 88, 90, 91, 96, 98, 99, 102. S. Maria in due Basiliche, chiesa 87. *vd. anche* Sangro, fiume.
- Valle del Sava 30.
 Valle Sorana 41, 102. *vd. anche* Sora.
 Valle del Trigno 65, 88. *vd. anche* Trigno.
 Valle Trita 64. terre 51. S. Pietro in Trita, in Valle Trita, (*castellum*) 64, 66; cella 64. *vd. anche* Trita.
 Valle della Vandra 82, 90. *vd. anche* Vandra, fiume.
 Valle della Vandrella 22, 82. *vd. anche* Vandrella, <torrente>.
- Valle Venafra 79. *vd. anche* Venafro.
 Valle del Volturmo 11, 12, 13, 15, 16, 18, 19, 22, 23, 26, 27, 30, 32, 37, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 47, 48, 49, 51, 52, 53, 55, 57, 58, 59, 63, 64, 65, 66, 68, 78, 79, 82, 85, 86, 87, 90, 94, 95, 96, 97, 98, 101, 102, 103, 105, 107, 110, 113, 114, 115. *vd. anche* Volturmo, fiume.
- Vallegrande 21.
 Vallerotonda, *castrum* 102.
Vallis de Cerro, rivus *vd.* Valle del rio di Cerro.
- Valva 51, 52, 58, 70, 71, 108. livellari 58. S. Felice in Valva, <chiesa> 75. area Valvense 51. *Balbisi*, uomini 70. *vd. anche* Anseri da Valva, Domenico di Valva, Framesitu da Valva, Rocco da Valva.
- Vandra (*Vandra, Vantra*) (*da identificare con Fornelli*) 42, 58, 68, 69, 70, 80, 84, 85, 111, 112. castello 18, 74; *castellum quod dicitur Fornelli (Fornello, de Fornello)* 69, 79, 81. tenimento 83.
- Vandra (*Vantra, Bantra fluvius*), fiume 11, 17, 18, 19, 22, 37, 48, 66, 69, 70, 82, 83, 84.
- Vandrella, <torrente> 22, 83, 84. *vd. anche* *Forule (de) rivus*, Valle della Vandrella.
- Vantra* *vd.* Vandra.
Vantra, fluvius *vd.* Vandra, fiume.

- Venafrana, strada statale 28. *vd. anche* Venafro.
- Venafrano, monte 19.
- Venafranus* *vd. Benafranus*.
- Venafro (*Benafrus*) 7, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 34, 36, 39, 52, 42, 47, 63. 78. 85, 93, 94, 96, 101, 103, 106, 113. città (*civitas*) 40, 11. *Campiniano*, località 31; terre 31; S. Maria *in Campiniano*, chiesa 31, 106, 107. Campo Famelico, <località>, 25. Masseria Re Pipino 27. Masseria Santa Cristina 27. Pietra Bianca, <località> 27. Pietra Lata, *curtis* 27. sede vescovile (diocesi) 10, 95; territorio diocesano 101; vescovo *vd.* Rainaldo. conte (conti) 24, 27; conte normanno *vd.* Ugo Morino; gastaldo e conte *vd.* Paldefrit. gastaldo 24, 40, 44, 63. *Benafrus* 52, 53; *homines* 52, 109. *in finibus Benafro* 26; *in finibus Benafro in loco qui nominatur Fracta* 27, 28; *Fracta, locus* 106. *in actu Benafrano* 26, 51, 108. *vd. anche* Valle Venefrana, Venafrana strada statale.
- VERRECCHIA GIUSEPPE 25.
- <Villa Latina>. S. Mauro di Anglona, chiesa 107. S. Pietro di Anglona, chiesa 107.
- Villetta Barrea 20.
- Vincentius, martyr* 38. martire spagnolo 38. reliquie 76.
- VISENTIN BARBARA 50.
- VITI ANGELO 17.
- Viticuso 99. *castrum* 102.
- Volturno (*Volturnus flumen*), fiume 11, 17, 18, 19, 20, 22, 24, 25, 27, 28, 29, 30, 32, 39, 47, 48, 50, 53, 54, 56, 57, 58, 64, 66, 69, 70, 79, 81, 82, 83, 84, 95, 97, 98. *fontes* 54, 71, 76, 77, 78. gola 106. mulini 75. piana 26, 94. ponte Federico II. *vd. anche* S. Vincenzo al Volturno, Valle del Volturno.
- Volturnus, flumen* *vd.* Volturno, fiume.
- Volturnus, caput* *vd.* Rocchetta (della) monte.
- WAITZ GEORGIUS 38.
- WANNER KONRAD 15, 40.
- WICKHAM CHRIS 11, 12, 20, 32, 51, 52, 66, 112.
- WILLARD HENRY M. 73.
- Ysernia (Yserniensis)* *vd.* Isernia.
- Zentola* *vd.* Zittola.
- ZIELINSKI HERBERT 15, 16, 32, 40, 44.
- ZIMMERMANN HARALD 72.
- Zittola (*Zittula, Zentola*) (della), fiume 20, 82, 79. ponte 22, 71.
- Zittula* *vd.* Zittola.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

- Fig. 1 - La piana di Valle Porcina. In secondo piano l'abitato di Colli a Voltur-
no (*Collis Sancti Angeli*), dominato dall'elevazione e, sullo sfondo, la
catena delle Mainarde (foto Tobia Paolone).
- Fig. 2 - La valle del rio *Ravennola* (att. Rava di Roccaravindola). Sullo sfondo,
la valle del Volturno, l'abitato di Monteroduni e i monti del Matese (fo-
to Federico Marazzi).
- Fig. 3 - La valle del fiume Vandra a monte di Fornelli. Sullo sfondo l'abitato di
Montaquila (foto Tobia Paolone).
- Fig. 4 - L'alto corso del fiume Melfa (foto Tobia Paolone).
- Fig. 5 - Il corso del fiume Zittola nei pressi della confluenza con il Sangro. Sul-
lo sfondo i monti delle Mainarde (a sinistra) e il massiccio della Meta
(al centro) (foto Tobia Paolone).
- Fig. 6 - Il rio Triverno (antico *Tulibernum* o *Sextum*). Sullo sfondo i *montes su-
per Arcora* che sovrastano l'attuale abitato di Pozzilli (foto Federico
Marazzi).
- Fig. 7 - La chiesa e la masseria di Santa Cristina in *Morcano*. Sullo sfondo il
mons publicus sovrastante Venafrò (foto Federico Marazzi).
- Fig. 8 - L'area inclusa entro il toponimo *Maczanus*. Sullo sfondo, al centro,
l'abitato di Santa Maria Oliveto e, sulla destra, il colle di Roccaravin-
dola (foto Federico Marazzi).
- Fig. 9 - La piana di Torcino verso nord-ovest, in direzione del Volturno (foto
Federico Marazzi).
- Fig. 10 - L'area inclusa entro il toponimo *Campinianus*, ai piedi dell'abitato di
Santa Maria Oliveto (foto Federico Marazzi).
- Fig. 11 - La valle del rio Chiaro fra Mennella e Cerasuolo (foto Federico Marazzi).
- Fig. 12 - Il *mons Tauri* (l'elevazione più alta visibile al centro dell'immagine) e
la valle del rio San Pietro (att. rio Acquoso), visti dalla forcina di San
Pietro (foto Federico Marazzi).
- Fig. 13 - Il territorio concesso agli *homines* di Santa Maria Oliveto, fra gli at-
tuali abitati di Roccaravindola e Montaquila, vista da Roccaravindola
(foto Federico Marazzi).
- Fig. 14 - L'abitato di Castel San Vincenzo visto da est. Sullo sfondo la catena
delle Mainarde (foto Tobia Paolone).
- Fig. 15 - La conca ove sorge l'attuale abitato di Cerasuolo Nuovo, originaria-
mente pertinente al *tenimentum* dell'insediamento di *ad Causa* (foto
Federico Marazzi).
- Fig. 16 - La valle di Mennella, ricadente nel territorio della *curtis* di Sant'Eleu-
terio in *Fundiliano* (foto Federico Marazzi).

- Fig. 17 - L'abitato di Fornelli (*Vandra*). Sullo sfondo, a destra, si vede l'area boscosa corrispondente al territorio di Valle Porcina (*Vadu Porcinu*) mentre la collina sul margine destro è quella occupata dal *castrum* di Roccaravindola (foto Tobia Paolone).
- Fig. 18 - L'abitato di Scapoli visto da nord-ovest. In secondo piano si vede l'elevazione di Monte San Paolo che sovrasta la valle del rio San Pietro e Colli al Volturno. Sullo sfondo s'intravedono la piana del Volturno e i monti del Matese (foto Tobia Paolone).
- Fig. 19 - La valle del rio Iemmare (ant. *Merdarius*). Sullo sfondo l'abitato di Pizzone (foto Federico Marazzi).
- Fig. 20 - Planimetria dell'abitato di *Baccaricia* (att. masseria Vaccareccia) [da Hodges].
- Fig. 21 - Colli a Volturno (*Collis Sancti Angeli*) visto da sud-est. Sullo sfondo l'abitato di Scapoli e la catena delle Mainarde (foto Tobia Paolone).
- Fig. 22 - Il versante nord dei monti San Paolo e Tuoro (*mons Tauri*) assegnato nel 962 ad *Olivella* e successivamente (982) trasferito alle pertinenze di *Collis Sancti Angeli*. Colli a Volturno, visibile sullo sfondo, al centro dell'immagine (foto Federico Marazzi).
- Fig. 23 - Cerro a Volturno vista da nord (foto Tobia Paolone).
- Fig. 24 - Acquaviva d'Isernia (*castrum Pesclu?*) vista dal sito di *Spina*. Dietro il crinale delle colline, visibili in secondo piano, alle spalle dell'abitato, si trova la valle del Vandra, confine orientale della *Terra Sancti Vincentii* (foto Tobia Paolone).
- Fig. 25 - Il territorio di *Collis Stephani*. In secondo piano, al centro dell'immagine, la collina del Seggio. Sullo sfondo la catena delle Mainarde (foto Tobia Paolone).
- Fig. 26 - Le Mainarde viste da *Licenosum* (att. Ricinuso). In primo piano il crinale della Ciucchetta che divide la valle del Vandra dal tratto più alto di quella del Volturno (foto Tobia Paolone).
- Fig. 27 - L'abitato di Forlì del Sannio, ai piedi del quale, nascosto dall'oliveto in primo piano, scorre il *rivus Foruli*, attuale torrente Vandrella (foto Tobia Paolone).
- Fig. 28 - San Pietro Avellana. La parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo, erede dell'originaria chiesa abbaziale (foto Tobia Paolone).
- Fig. 29 - Civitanova del Sannio. L'abbaziale di San Benedetto *de Iumento Albo* (foto BAMS).
- Fig. 30 - Alfedena vista da sud-est. Alle spalle, il monte Greco (foto Tobia Paolone).
- Fig. 31 - L'abitato di Montenero Valcocchiara. Sullo sfondo, a destra, la piana di Castel di Sangro (foto Tobia Paolone).
- Fig. 32 - L'area di *Mala Cocclaria* e monte Curvale (che segna lo spartiacque fra la valle del Volturno e il bacino del Sangro-Zittola) visti da monte Santa Croce sovrastante Cerro al Volturno. Sullo sfondo il massiccio di monte Greco (foto Tobia Paolone).

Fig. 33 - L'abitato di Spina. Sullo sfondo la catena delle Mainarde (foto Tobia Paolone).

Fig. 34 - L'abitato di Rionero Sannitico (*Rivus Nigrus*). Sullo sfondo i monti della Meta (foto Tobia Paolone).

Fig. 35 - L'abitato di Santa Maria Oliveto visto dal corso del rio Triverno-*Tulibernum* (foto Federico Marazzi).

Tav. 1 - Il confine della *Terra Sancti Vincentii* secondo il diploma di Ottone II del 5 dicembre 981 (CV 151) e l'evidenziazione delle terre oggetto di contesa con i conti di Venafro (nel 954) e di Isernia (dal 964 al 981).

Tav. 2 - I confini della contea di Isernia secondo il diploma di Pandolfo Capodiferro del 964 [da De Benedittis-Matteini Chiari-Terzani].

Tav. 3 - I confini della *Terra Sancti Vincentii* secondo il diploma del duca di Benevento Gisulfo I (CV 9).

Tav. 4 - Le aree oggetto della contesa del 954 fra l'abbazia di San Vincenzo al Volturno e il gastaldo-conte di Venafro Paldefrit (CV 93).

Tav. 5 - L'area – inclusa nel territorio già concesso da Gisulfo I – attribuita a San Vincenzo al Volturno da parte del duca di Benevento Arechi II nel 758-760 (CV 12).

Tav. 6 - Le aree acquisite da San Vincenzo al Volturno nel territorio di Venafro fra 807 e 836.

Tav. 7 - Le fondazioni di nuovi villaggi effettuate dall'abbazia di San Vincenzo nella valle del Volturno fra 939 e 1066.

Tav. 8 - Ipotesi di restituzione dei confini dei *tenimenta* dei villaggi di nuova fondazione nella valle del Volturno.

Tav. 9 - Le aree occupate dai *Filli Borrelli* intorno al 1038.

Tav. 10 - I possedimenti di San Vincenzo nella Valle del Volturno dopo il 1059.

INDICE GENERALE

F. AVAGLIANO, Presentazione	pag. 7
INTRODUZIONE.	» 11
CAPITOLO I - La formazione della <i>Terra Sancti Vincentii</i> e le sue vicende nell'età longobarda e carolingia	» 15
I.1. Il precetto ottoniano del 5 dicembre 981 e il problema delle origini e dei confini della <i>Terra Sancti Vincentii</i> , p. 17 - I.2. Il pro- cesso di formazione della <i>Terra Sancti Vincentii</i> : ipotesi per un percorso interpretativo, p. 27	
CAPITOLO II - L'abbazia di San Vincenzo al Volturno divisa fra Capua ed il Molise (X-XII secolo).	» 47
II.1. Le nuove fondazioni insediative nell'Alta Valle del Volturno (939-1020 ca.): un processo dalle molte fasi, p. 48 - II.1.1. Dal 939 alla fine degli anni '50 del X secolo: primi tentativi di riorganizza- zione delle terre dell'Alta Valle del Volturno, p. 51 - II.1.2. Gli inse- diamenti degli anni '60 del X secolo nel quadro dei rapporti fra monastero vulturense, autorità imperiale, principato di Bene- vento e poteri locali, p. 57 - II.1.3. Le fondazioni del 970-975: una sfida al dinamismo espansivo del conte di Isernia, una risposta al riassetto della politica ottoniana verso il Meridione italiano?, p. 67 - II.1.4. Le fondazioni degli abati Giovanni III e Roffredo ed il recupero della centralità dell'abbazia <i>ad fontes Volturni</i> , p. 71 - II.1.5. Le fondazioni dell'età di Ilario (1011-1045), p. 87 - II.2. La <i>Terra Sancti Vincentii</i> di fronte alla disgregazione della <i>Langobar- dia Minor</i> ed alla espansione normanna, p. 88 - II.3. L'abbazia di San Vincenzo nell'Alta Valle del Volturno nel tardo medioevo: no- te per una storia ancora da ricostruire, p. 99	
APPENDICE - I villaggi dell'Alta Valle del Volturno: note su popolazione, economia, morfologia insediativa	» 105
Bibliografia	» 117
Indice dei nomi, delle persone e dei luoghi	» 125
Indice delle illustrazioni	» 143
Indice generale	» 147

BIBLIOTECA DELLA MISCELLANEA CASSINESE

1. *Desiderio di Montecassino e l'arte della Riforma Gregoriana*, a cura di Faustino Avagliano, Montecassino 1997.
2. A. FORNI, *Lo storico delle tempeste. Pensiero e azione in Luigi Tosti*, Montecassino 1997.
3. A. PANTONI, *Montecassino. Scritti di archeologia e arte*, Montecassino 1998.
4. N. CILENTO, *Pluralismo e unità del Medioevo Cassinese (secc. IX-XII)*, Montecassino 1998.
5. L. MASSA, *Produzione libraria e attività miniaturistica a Montecassino nella prima metà del secolo XI. I codici 106, 104 e 109*, Montecassino 1998.
6. M. DELL'OMO, *Montecassino. Un'abbazia nella storia*, Montecassino 1999.
7. M. LICOCIA, *La cattedrale di Calvi*, Presentazione di Giovanni Carbonara, Montecassino 2004.
9. C.D. FONSECA, *Montecassino e la civiltà monastica del Mezzogiorno medievale*, Presentazione di Pietro Dalena, a cura di Faustino Avagliano, Montecassino 2008.
12. R. GRÉGOIRE, *Storia e agiografia a Montecassino*, Saggio introduttivo di Massimo Oldoni, a cura di Faustino Avagliano, Montecassino 2007.
15. M. DELL'OMO, *Montecassino medievale. Genesi di un simbolo, storia di una realtà*, Prefazione di Giorgio Picasso, Montecassino 2008.

STUDI E DOCUMENTI SUL LAZIO MERIDIONALE

1. M.C. CARROCCI, *La popolazione del Lazio meridionale nei secoli XVII-XVIII. Rilievi sull'andamento demografico nella Terra S. Benedicti in epoca post-tridentina*, Montecassino 1992.
2. *Atina potens*. Atti della tavola rotonda in onore del prof. Herbert Bloch (Atina, 21 giugno 1989), a cura di Faustino Avagliano, Montecassino 1993.
3. *Pietro Fedele storico e politico*. Atti della tavola rotonda nel cinquantenario della scomparsa, 1943-1993 (Gaeta, 12 agosto 1993), a cura di Faustino Avagliano-Luigi Cardì, Montecassino 1994.
4. *La Terra S. Benedicti nei disegni ad acquerello di Marcello Guglielmelli*. Catalogo della mostra, Montecassino 1994.
5. M. DELL'OMO, *Insedimenti monastici a Gaeta e nell'attuale diocesi*, Montecassino 1995.
6. A. NICOSIA, *Le antiche chiese nella Valle della Quesa*, Montecassino 1996.
7. G.M. FUSCONI, *Pontecorvo. Appunti e documentazione per una storia della città e della Chiesa Pontis Curvi dalle origini alla fine del Medioevo*, a cura di Faustino Avagliano e Vincenzo Cerro, Montecassino 1998.
8. G. MORRA, *Storia di Venafrò dalle origini alla fine del Medioevo*, Montecassino 2000.
10. M.C. CARROCCI, *Pontecorvo Sacra. Ricerche storiche*, Presentazione di Cosimo Damiano Fonseca, Montecassino 2010.
11. S.L. TRIGONA, *Atina e il suo territorio nel Medioevo. Storia e topografia di una città di frontiera*, Presentazione di Letizia Pani Ermini, Montecassino 2003.
12. G. PETRUCCI, *Francesco Antonio Picano nella scultura del Settecento napoletano*, Presentazione di Giuseppe Picano, Montecassino 2005.

STAMPATO DA
ARTI GRAFICHE CARAMANICA
VIA APPIA, 814 - TEL. 0771.680838
WWW.CARAMANICA.IT
MARINA DI MINTURNO (LT)
NOVEMBRE 2012
PER CONTO DELLE
PUBBLICAZIONI CASSINESI
DI MONTECASSINO
TEL. 0776.312258

FOTO



Fig. 1 - La piana di Valle Porcina. In secondo piano l'abitato di Colli a Volturno (*Collis Sancti Angeli*), dominato dall'elevazione e, sullo sfondo, la catena delle Mainarde (foto Tobia Paolone)



Fig. 2 - La valle del rio *Ravennola* (att. Rava di Roccaravindola). Sullo sfondo, la valle del Volturno, l'abitato di Monteroduni e i monti del Matese (foto Federico Marazzi)



Fig. 3 - La valle del fiume Vandra a monte di Fornelli. Sullo sfondo l'abitato di Montaquila (foto Tobia Paolone)



Fig. 4 - L'alto corso del fiume Melfa (foto Tobia Paolone)



Fig. 5 - Il corso del fiume Zittola nei pressi della confluenza con il Sangro. Sullo sfondo i monti delle Mainarde (a sinistra) e il massiccio della Meta (al centro) (foto Tobia Paolone)



Fig. 6 - Il rio Triverno (antico *Tuliberium* o *Sextum*). Sullo sfondo i *montes super Arcora* che sovrastano l'attuale abitato di Pozzilli (foto Federico Marazzi)



Fig. 7 - La chiesa e la masseria di Santa Cristina in Morcano. Sullo sfondo il *mons publicus* sovrastante Venafrò (foto Federico Marazzi)



Fig. 8 - L'area inclusa entro il toponimo *Maczanus*. Sullo sfondo, al centro, l'abitato di Santa Maria Oliveto e, sulla destra, il colle di Roccaravindola (foto Federico Marazzi)



Fig. 9 - La piana di Torcino verso nord-ovest, in direzione del Volturno (foto Federico Marazzi)



Fig. 10 - L'area inclusa entro il toponimo *Campinianus*, ai piedi dell'abitato di Santa Maria Oliveto (foto Federico Marazzi)



Fig. 11 - La valle del rio Chiaro fra Mennella e Cerasuolo (foto Federico Marazzi)



Fig. 12 - Il *mons Tauri* (l'elevazione più alta visibile al centro dell'immagine) e la valle del rio San Pietro (att. rio Acquoso), visti dalla forcella di San Pietro (foto Federico Marazzi)



Fig. 13 - Il territorio concesso agli *homines* di Santa Maria Oliveto, fra gli attuali abitati di Roccaravindola e Montaquila, vista da Roccaravindola (foto Federico Marazzi)



Fig. 14 - L'abitato di Castel San Vincenzo visto da est. Sullo sfondo la catena delle Mainarde (foto Tobia Paolone)



Fig.15 - La conca ove sorge l'attuale abitato di Cerasuolo Nuovo, originariamente pertinente al *tenimentum* dell'insediamento di *ad Causa* (foto Federico Marazzi)



Fig. 16 - La valle di Mennella ricadente nel territorio della *curtis* di Sant'Eleuterio in *Fundiliano* (foto Federico Marazzi)



Fig. 17 - L'abitato di Fornelli (*Vandra*). Sullo sfondo, a destra, si vede l'area boscosa corrispondente al territorio di Valle Porcina (*Vadu Porcinu*) mentre la collina sul margine destro è quella occupata dal *castrum* di Roccaravindola (foto Tobia Paolone)



Fig. 18 - L'abitato di Scapoli visto da nord-ovest. In secondo piano si vede l'elevazione di Monte San Paolo che sovrasta la valle del rio San Pietro e Colli al Volturno. Sullo sfondo s'intravedono la piana del Volturno e i monti del Matese (foto Tobia Paolone)



Fig. 19 - La valle del rio Iemmare (ant. *Merdarius*). Sullo sfondo l'abitato di Pizzone (foto Federico Marazzi)

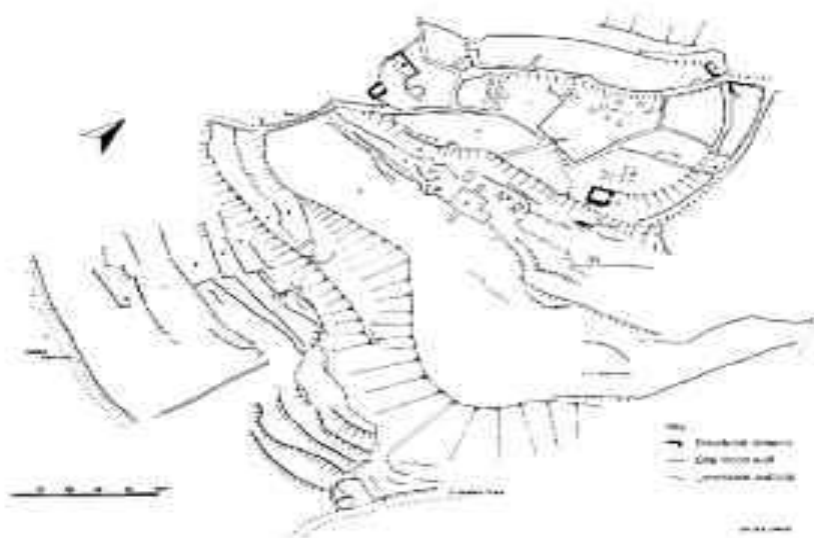


Fig. 20 - Planimetria dell'abitato di *Baccaricia* (att. masseria Vaccareccia) [da Hodges]



Fig. 21 - Colli a Volturno (*Collis Sancti Angeli*) visto da sud-est. Sullo sfondo l'abitato di Scapoli e la catena delle Mainarde (foto Tobia Paolone)



Fig. 22 - Il versante nord dei monti San Paolo e Tuoro (*mons Tauri*) assegnato nel 962 ad *Olivella* e successivamente (982) trasferito alle pertinenze di *Collis Sancti Angeli*. Colli a Volturno, visibile sullo sfondo, al centro dell'immagine (foto Federico Marazzi)



Fig. 23 - Cerro a Volturno vista da nord (foto Tobia Paolone)



Fig. 24 - Acquaviva d'Isernia (*castrum Pesclu?*) vista dal sito di *Spina*. Dietro il crinale delle colline, visibili in secondo piano, alle spalle dell'abitato, si trova la valle del Vandra, confine orientale della *Terra Sancti Vincentii* (foto Tobia Paolone)



Fig. 25 - Il territorio di *Collis Stephani*. In secondo piano, al centro dell'immagine, la collina del Seggio. Sullo sfondo la catena delle Mainarde (foto Tobia Paolone)



Fig. 26 - Le Mainarde viste da *Licenotum* (att. Ricinuso). In primo piano il crinale della Ciucchetta che divide la valle del Vandra dal tratto più alto di quella del Volturno (foto Tobia Paolone)



Fig. 27 - L'abitato di Forlì del Sannio, ai piedi del quale, nascosto dall'oliveto in primo piano, scorre il *rivus Foruli*, attuale torrente Vandrella (foto Tobia Paolone)



Fig. 28 - San Pietro Avellana. La parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo, erede dell'originaria chiesa abbaziale (foto Tobia Paolone)



Fig. 29 - Civitanova del Sannio. L'abbaziale di San Benedetto *de Iumento Albo* (foto BAMS)



Fig. 30 - Alfedena vista da sud-est. Alle spalle il monte Greco (foto Tobia Paolone)



Fig. 31 - L'abitato di Montenero Valcocchiara. Sullo sfondo, a destra, la piana di Castel di Sangro (foto Tobia Paolone)



Fig. 32 - L'area di *Mala Cocclaria* e monte Curvale (che segna lo spartiacque fra la valle del Volturno e il bacino del Sangro-Zittola) visti da monte Santa Croce sovrastante Cerro al Volturno. Sullo sfondo il massiccio di monte Greco (foto Tobia Paolone)



Fig. 33 - L'abitato di Spina. Sullo sfondo la catena delle Mainarde (foto Tobia Paolone)



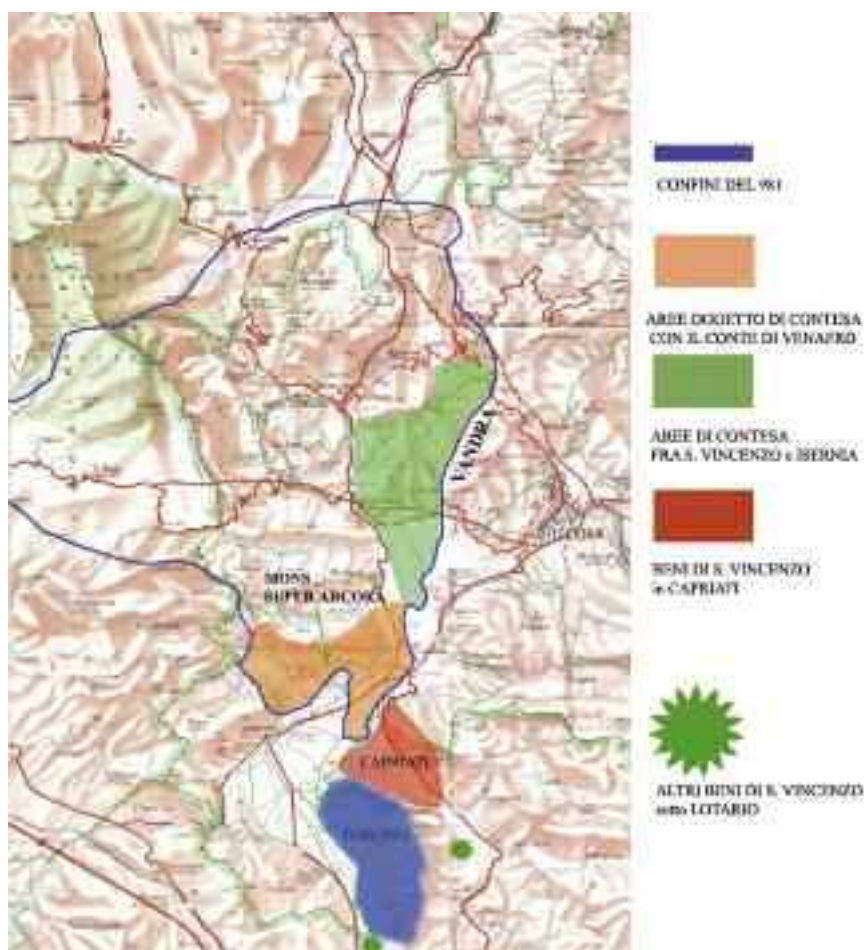
Fig. 34 - L'abitato di Rionero Sannitico (*Rivus Nigrus*). Sullo sfondo i monti della Meta (foto Tobia Paolone)



Fig. 35 - L'abitato di Santa Maria Oliveto visto dal corso del rio Triverno-*Tulibernum* (foto Federico Marazzi)

TAVOLE*

* Elaborazioni a cura di Alessia Frisetti, tranne per la tav. n. 2.



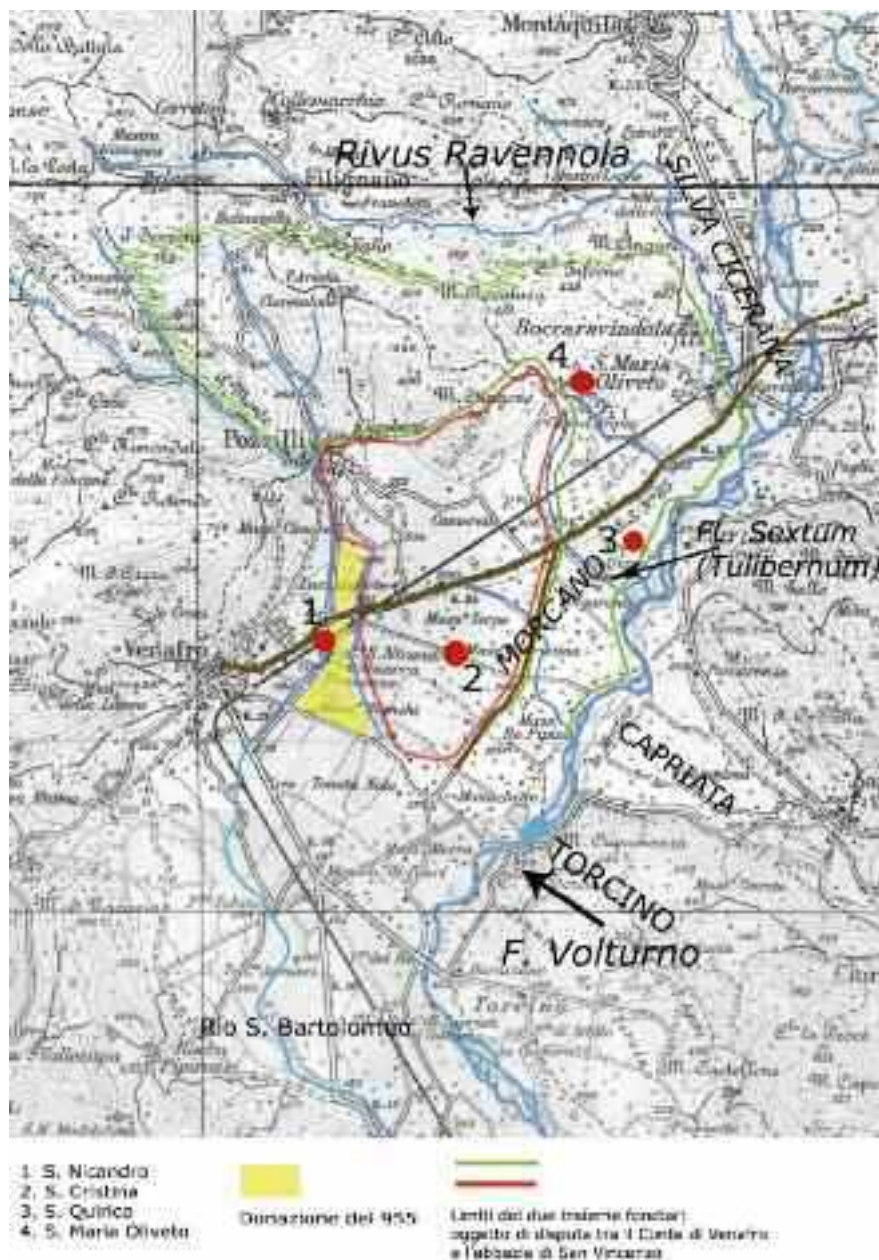
Tav. 1 - Il confine della *Terra Sancti Vincentii* secondo il diploma di Ottone II del 5 dicembre 981 (CV 151) e l'evidenziazione delle terre oggetto di contesa con i conti di Venafro (nel 954) e di Isernia (dal 964 al 981)



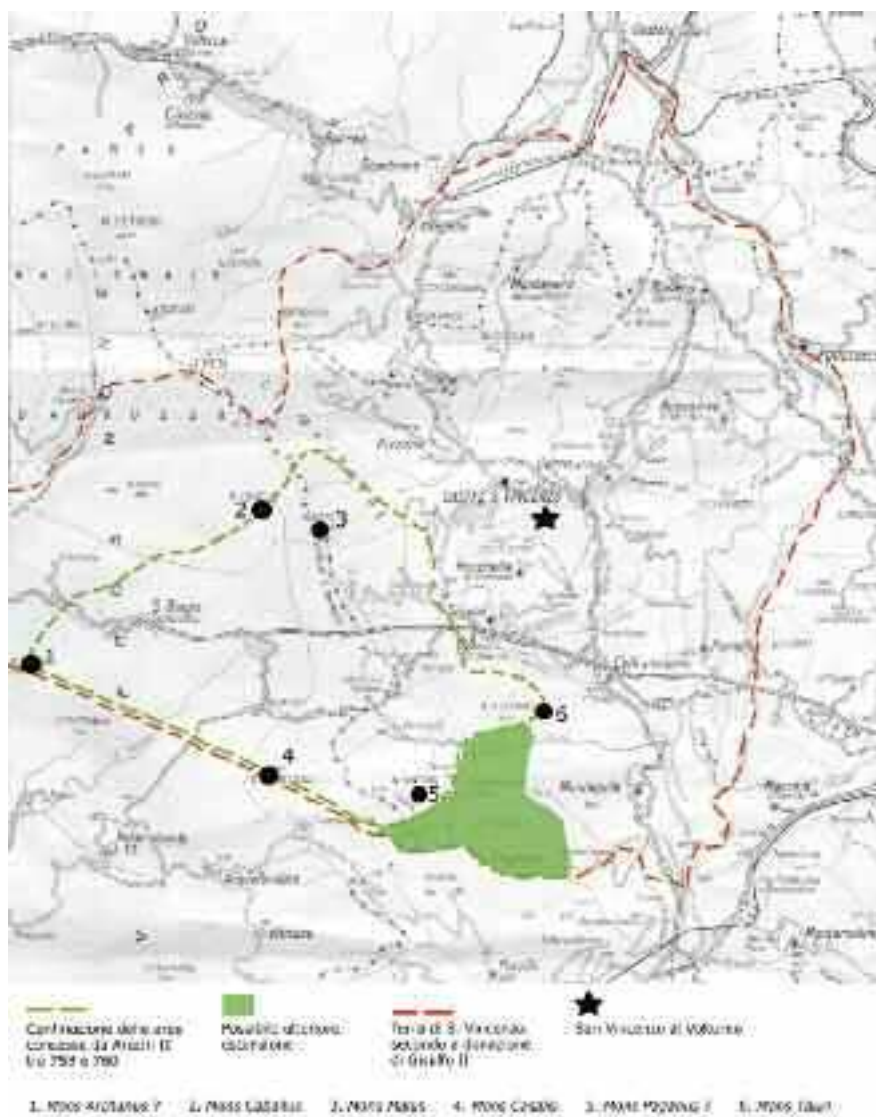
Tav. 2 - I confini della contea di Isernia secondo il diploma di Pandolfo Capodiferno del 964 [da De Benedittis-Matteini Chiari-Terzani]



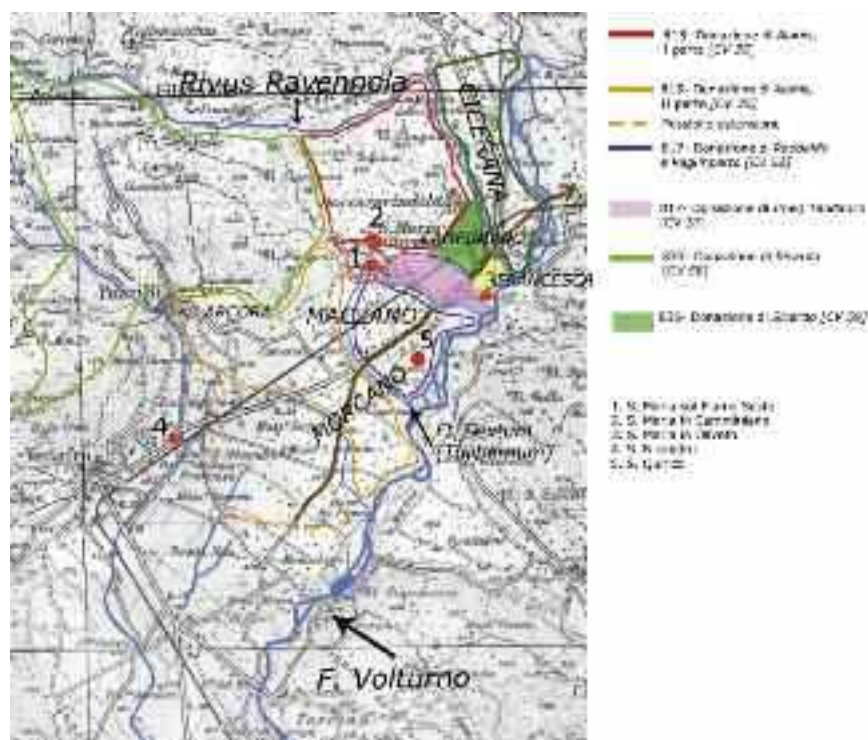
Tav. 3 - I confini della *Terra Sancti Vincentii* secondo il diploma del duca di Benevento Gisulfo I (CV 9)



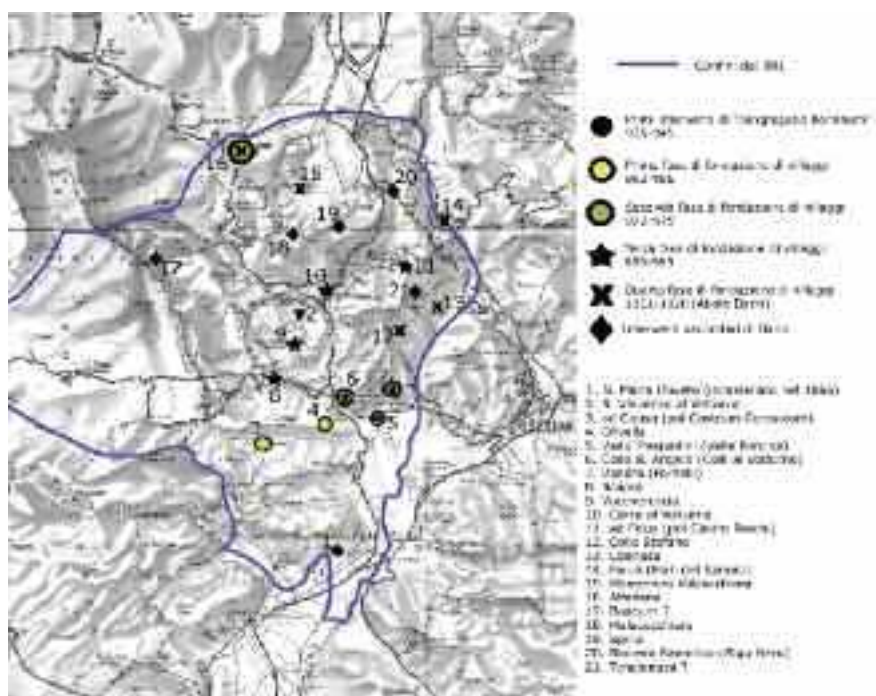
Tav. 4 - Le aree oggetto della contesa del 954 fra l'abbazia di San Vincenzo al Volturno e il gastaldo-conte di Venafro Paldefrit (CV 93)



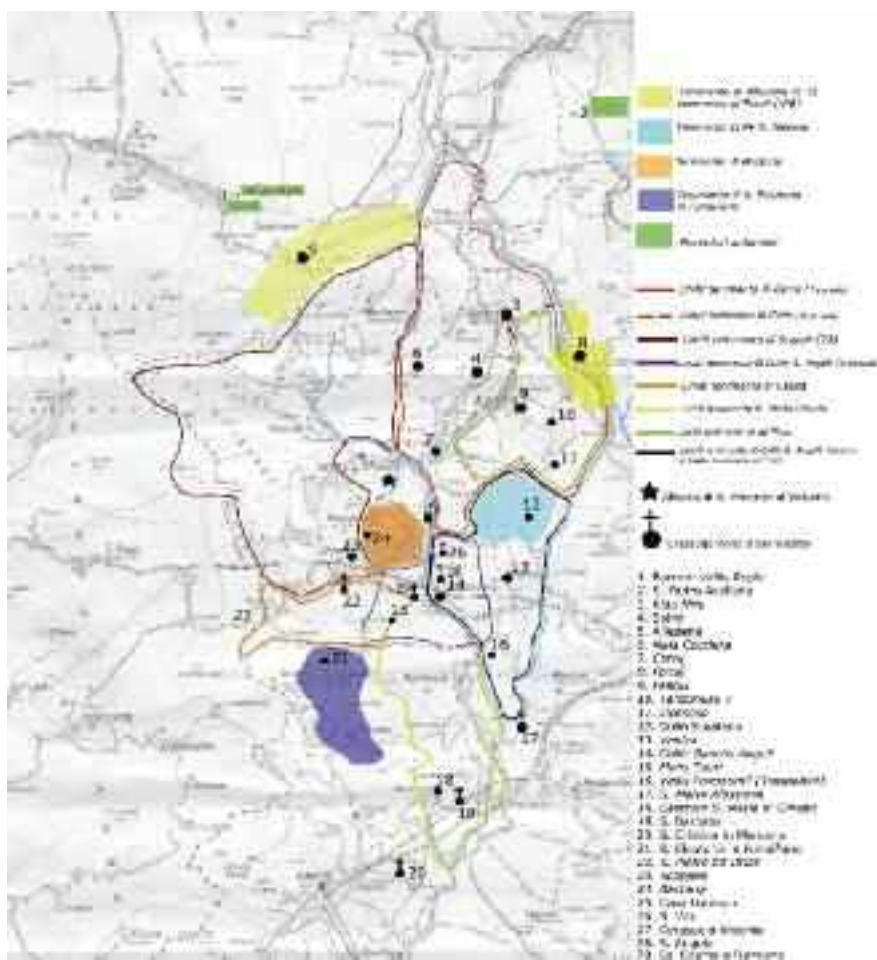
Tav. 5 - L'area – inclusa nel territorio già concesso da Gisulfo I – attribuita a San Vincenzo al Volturno da parte del duca di Benevento Arechi II nel 758-760 (CV 12)



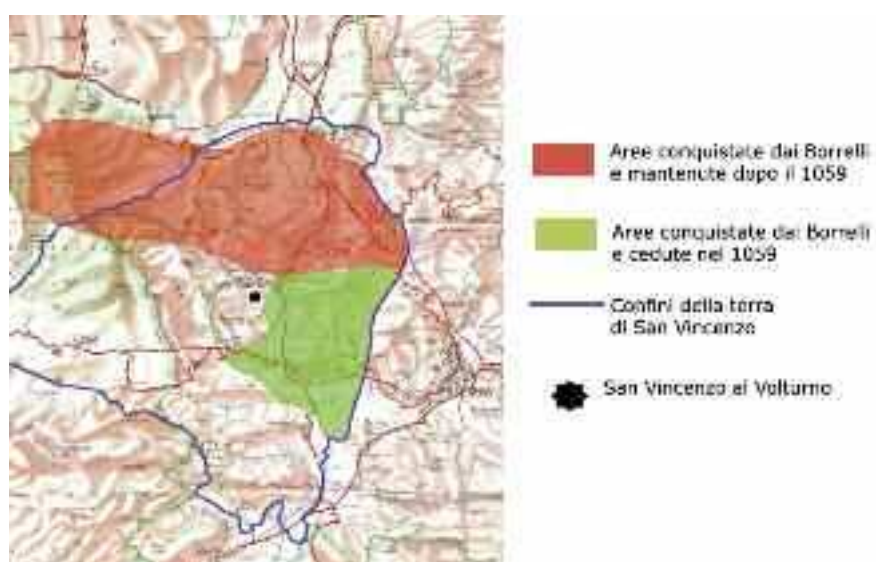
Tav. 6 - Le aree acquisite da San Vincenzo al Volturno nel territorio di Venafrò fra 807 e 836



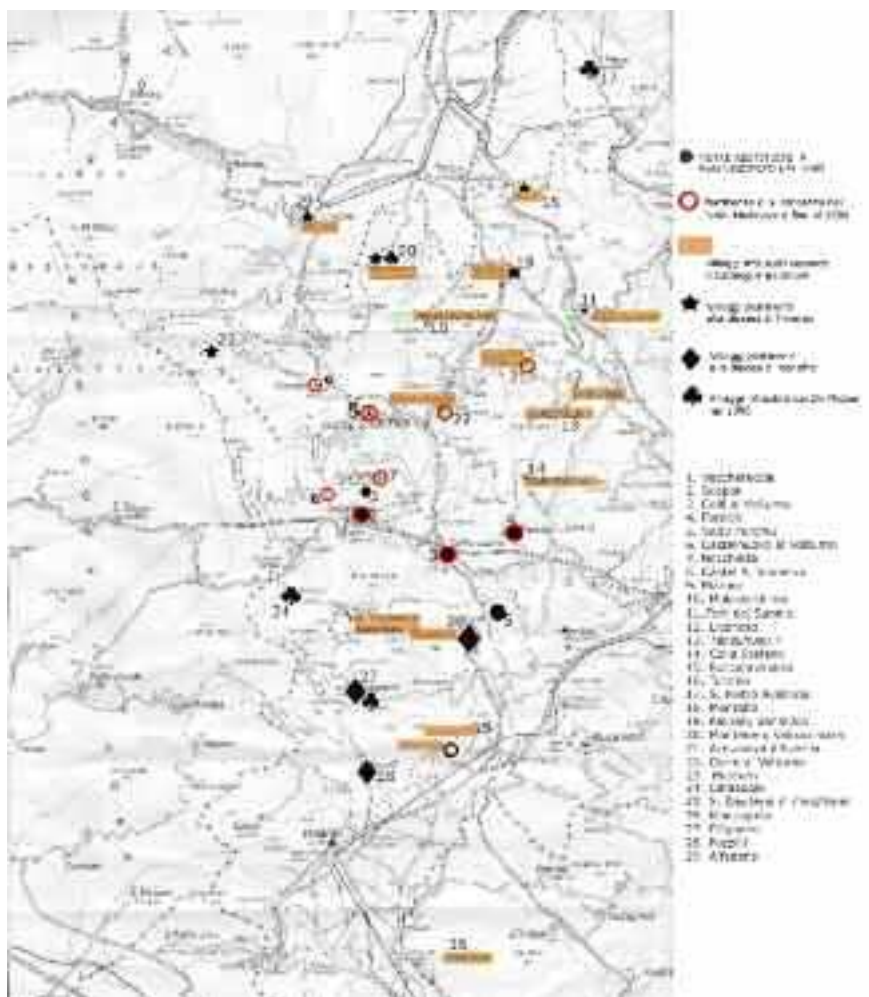
Tav. 7 - Le fondazioni di nuovi villaggi effettuate dall'abbazia di San Vincenzo nella valle del Volturno fra 939 e 1066



Tav. 8 - Ipotesi di restituzione dei confini dei *tenimenta* dei villaggi di nuova fondazione nella valle del Volturno



Tav. 9 - Le aree occupate dai *Filli Borrelli* intorno al 1038



Tav. 10 - I possedimenti di San Vincenzo nella Valle del Volturno dopo il 1059